

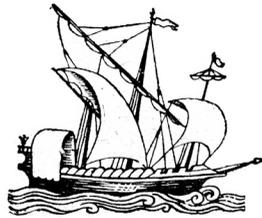
ANNALI DI RICERCHE E STUDI DI GEOGRAFIA



animos sustentat amor



ANNALI DI RICERCHE E STUDI DI GEOGRAFIA



animos sustentat amor

anni LXXV-LXXVI, n.s. - volume unico 2019-2020

**ANNALI
DI RICERCHE E STUDI DI GEOGRAFIA**

anni LXXV-LXXVI, nuova serie, volume unico 2019-2020
ISSN 0392-8713

ISBN 978-88-6056-798-7 (print)

ISBN 978-88-6056-799-4 (PDF)

© 2022 eum edizioni università di macerata, Italy

Iscrizione al n. 30 del registro della stampa periodica del tribunale di Genova (decreto in data 2-III-1995). Pubblicazione registrata presso l'Ufficio della proprietà artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La rivista «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», fondata nel 1946, si pubblica in un unico volume annuale. Contiene articoli originali, note brevi e segnalazioni bibliografiche. I lavori presentati sono sottoposti a referaggio.

Direttore: Maria Luisa Scarin

Condirettore: Paolo Rovati

Comitato di redazione: Maria Luisa Scarin, Paolo Rovati, Stefania Mangano e Pietro Piana

Per richieste di cambi e corrispondenza indirizzare a: Prof.ssa Maria Luisa Scarin, Casella postale 5, Uff. Postale di Ruta, 16032 Camogli (Genova); email: mlscarin37@gmail.com

Responsabile scientifico per l'area iberica e latino-americana: Paolo Rovati

Consulenti scientifici:

Michael Buzzelli, Univ. of Western Ontario, London (Canada)

Alberto Capacci, Univ. di Genova

Raffaella Coppier, Univ. di Macerata

Maria Rosa Cozzani, Univ. di Mendoza (Argentina)

Laura Federzoni, Univ. di Bologna

Peris Persi, Univ. di Urbino

Gian Marco Ugolini, Univ. di Genova

Ciascun autore è responsabile delle opinioni espresse nei rispettivi lavori

Proprietà letteraria riservata

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata;

tel. (39) 733 258 6080

web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico e impaginazione: Carla Moreschini

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>>.



Indice (LXXV-LXXVI)

LORENZO BROCADA

- 7 Il Monte Baldo e l'Altopiano di Brentonico nelle descrizioni di botanici, alpinisti e studiosi dall'età moderna al Novecento: una lettura sinottica e diacronica (Monte Baldo and Altopiano di Brentonico in the descriptions of botanists, alpinists and scholars from the modern age to the twentieth century: a synoptic and diachronic reading)

PAOLO BRUSASCO

- 23 Il patrimonio culturale come specchio della geopolitica: il caso emblematico dell'Iraq, l'antica Mesopotamia, da Saddam Hussein allo Stato Islamico (Cultural heritage as a mirror of geopolitics: the emblematic case of Iraq, ancient Mesopotamia, from Saddam Hussein to the Islamic State)

PIETRO PIANA

- 39 La Valle dei Mulini dell'Acquaviva nel Parco di Portofino. Evoluzione e prospettive di sviluppo di un paesaggio produttivo della Liguria di Levante (The Acquaviva Watermill Valley in the Park of Portofino: dynamic and development perspectives of a productive landscape of Eastern Liguria)

LEONARDO PORCELLONI

- 55 Trasformazioni del paesaggio agrario e tracce di "bocage" nella Toscana meridionale: tra le pendici orientali del Monte Amiata e la Val di Paglia nei secoli XVIII-XXI (Changes in the rural landscape and "bocage" footprints in southern Tuscany: between the eastern slopes of Monte Amiata and Val di Paglia in the 18th-21st centuries)

GIANNANTONIO SCAGLIONE

- 71 Le attività protoindustriali connesse alle "rogge" e la riorganizzazione dello spazio urbano di Rovereto tra XVIII e XIX secolo (Protoindustrial

Activities related to the Urban Canals and the Re-Organisation of Urban Space in Rovereto between the 18th and the 19th Centuries)

MARIA LUISA SCARIN

- 91 Una carta del XVIII secolo rappresentante il territorio svizzero (An eighteenth-century map of Switzerland)

LORENZO BROCADA*

Il Monte Baldo e l'Altopiano di Brentonico nelle descrizioni di botanici, alpinisti e studiosi dall'età moderna al Novecento: una lettura sinottica e diacronica

Monte Baldo and Altopiano di Brentonico in the descriptions of botanists, alpinists and scholars from the modern age to the twentieth century: a synoptic and diachronic reading

Venite, amico, venite sul giogo di Baldo.
Meraviglioso soprammodo è lo spettacolo,
che qui offre la natura alla vostr'anima sensibile!
(C. Pollini, 1814, p. 48)

Il Monte Baldo: un territorio di confine o di cerniera?

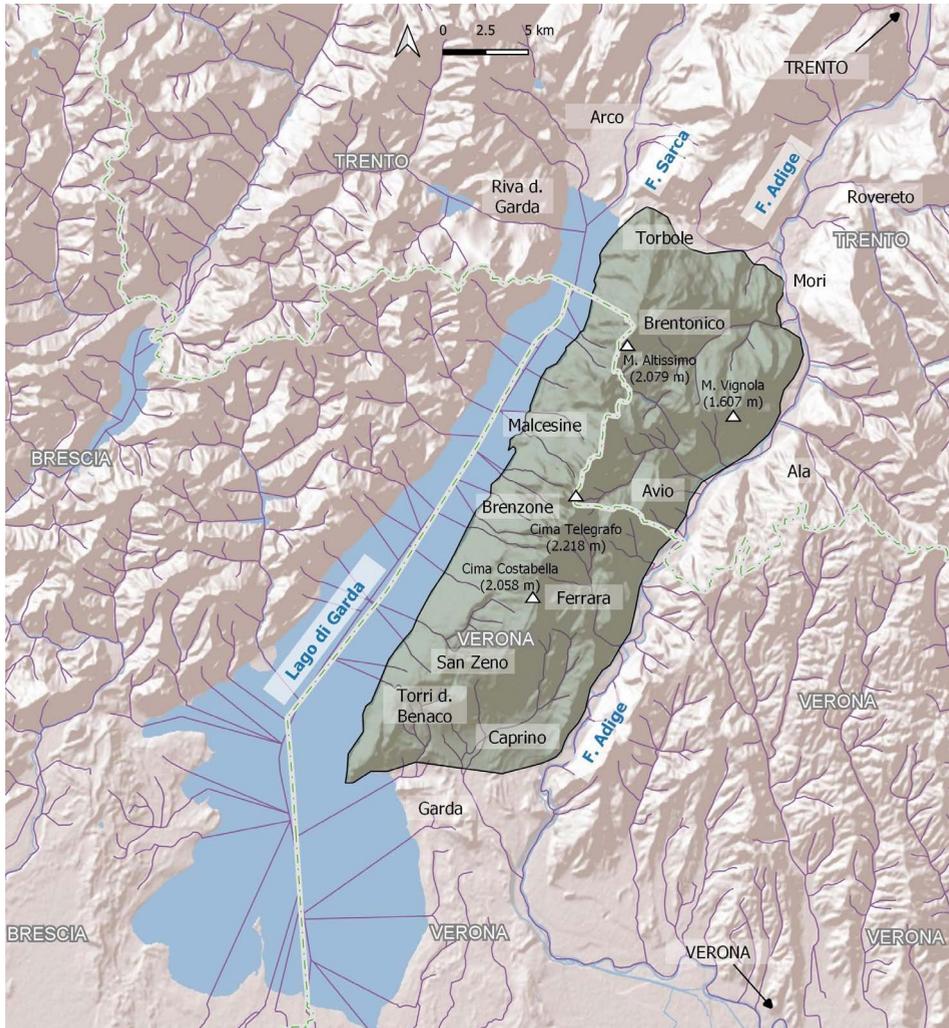
Il sistema montuoso del Baldo si estende per circa 40 Km in direzione nord-est/sud-ovest ed è amministrativamente tagliato in due dal confine tra Veneto e Trentino. La parte nord, approfondita maggiormente in questo studio, comprende al suo interno il cosiddetto Altopiano di Brentonico¹, il quale coincide grossomodo con il bacino idrografico del torrente Sorne, affluente di destra dell'Adige, e si estende per circa 70 Km² all'interno della Provincia di Trento comprendendo tutta la superficie dell'omonimo comune e parte di Mori. La restante parte del Baldo trentino appartiene ai comuni di Nago-Torbole e Avio.

Il Monte Baldo (fig. 1) è delimitato a est dalla Valle dell'Adige; più precisamente dal tronco di valle denominato Vallagarina che si estende intorno a Rovereto: a nord fino a Calliano, a sud fino ad Ala e Avio. Dalla Vallagarina si stacca all'altezza di Mori la Valle di Loppio che separa a nord dal gruppo

* Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali.

¹ Dal punto di vista geologico si tratta di un sistema anticlinale-sinclinale caratterizzato da una grande complessità di forme (Sauro, 1993); quello che viene denominato altopiano è piuttosto un susseguirsi di terrazzi fluvio-glaciali (Gorfer, 1993).

Fig. 1. Inquadramento del Monte Baldo



Fonte: elaborazione propria tramite QGIS).

del Monte Stivo. A ovest di Loppio, superato il Passo S. Giovanni (287 m), si apre l'area del Lago di Garda, che delimita la sponda occidentale e meridionale del Baldo. Il versante rivolto verso quest'ultimo è talmente ripido da non consentire quasi lo sviluppo delle attività umane. Viceversa, il versante nord-orientale, molto più dolce, è ricco di insediamenti umani di tipo abitativo e produttivo fin dall'età preistorica.

Questo territorio è appartenuto storicamente a diverse potenze europee, latine e germaniche, che ne hanno influenzato nel corso dei secoli le attività antropiche e il paesaggio. Alcune fonti riportano l'esistenza di un villaggio, *Castrum Brentonicum*, già in epoca romana (Gorfer, 1993); lungo tutto l'alto medioevo, sotto la dominazione dei Franchi, l'Altopiano visse un periodo poco fiorente. Successivamente, nel 1027, nacque il Ducato (poi Principato vescovile) di Trento, Brentonico assunse quindi il titolo di Vicariato con giurisdizione su tutto il Baldo settentrionale, nonostante le consistenti proprietà del vescovo di Verona anche nella parte trentina. Si andò così a formare lo storico confine con il territorio veronese che separa tutt'ora in due il gruppo montuoso. La signoria che prese il potere nell'area baldense è quella dei Castelbarco, i quali mantennero il controllo fino al 1416 quando i Veneziani estesero il loro controllo fino alla città di Rovereto (Salvador, Avanzini, 2014). Escluse brevi interruzioni, il controllo della Repubblica di Venezia durò fino al 1796.

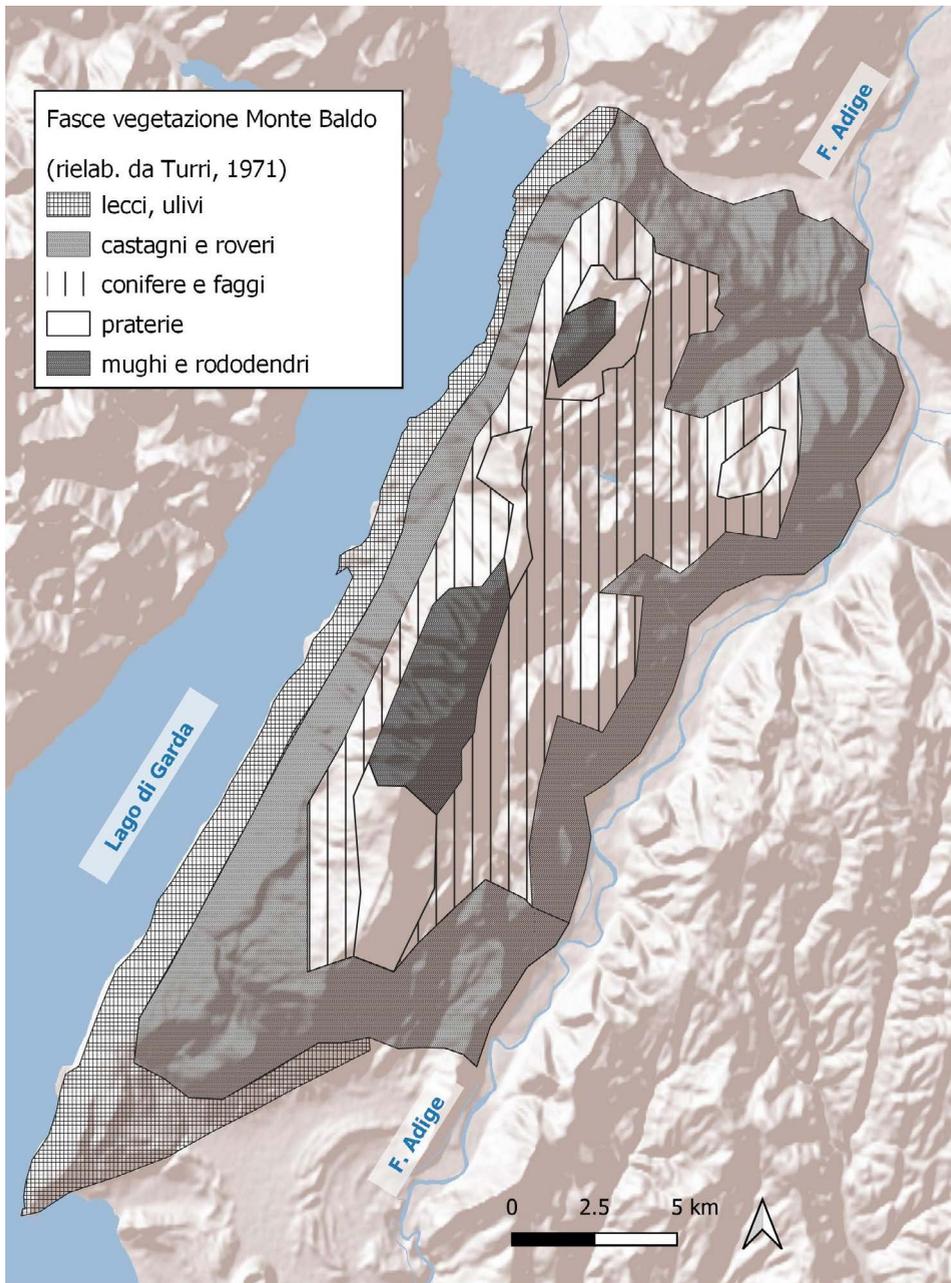
Dopo la breve parentesi napoleonica iniziò la dominazione asburgica durata circa un secolo, fino alla Prima Guerra Mondiale, quando il tracciato del confine tra Italia e Austria diventò, con la vittoria italiana, quello tuttora vigente fra Provincia di Verona e di Trento (Turri, 1971; Gorfer, 1993), definito da Ottone Brentari (1892) un "confine capriccioso". Tale situazione geopolitica fu interrotta soltanto tra il 1943 e il 1945 quando il Terzo Reich annesse provvisoriamente il Trentino.

Riassumendo, si può dire che, nonostante i frequenti contenziosi riguardo la proprietà di boschi e pascoli riportati da Gorfer (1993) e le numerosi dominazioni che si sono alternate, la divisione nord/sud del Baldo si è mantenuta costante nel tempo, a cambiare sono stati i nomi dei territori confinanti, ma non i rapporti tra di essi. Questo fattore gli attribuisce più un ruolo di "cerniera" che di "confine" o "frontiera" (Varotto, 2020): un'area di transizione fra cultura urbana e montana, fra Alpi e Pianura Padana, ma soprattutto fra mondo latino e germanico. Fattori in parte comuni all'area dell'Alto Garda (Miorelli, 2011) che non possono non collocare gli studi legati a questi territori all'interno di una visione europea piuttosto che italiana o localistica, come del resto tutta la regione geografica del Tirolo (Andreotti, 1995).

Quadro sinottico degli studi e delle descrizioni storiche del paesaggio

Il Monte Baldo è fin dall'età moderna meta di studiosi e viaggiatori da tutta Europa per la varietà botanica dovuta ai suoi microclimi e alle sue caratteristiche geografico-ambientali (Dalla Torre, 1904; Turri, 1994; Brandes, 2018). La peculiarità fondamentale che denota questa montagna è l'estrema varietà di fasce di vegetazione concentrate in uno spazio molto limitato (fig. 2): sul versante occidentale, infatti, racchiuse in 4 km di distanza topo-

Fig. 2. Carta delle fasce vegetazionali con le specie prevalenti



Fonte: rielaborazione propria da Turri (1971).

grafica si susseguono a grandi linee: la fascia mediterranea, con ulivi, cipressi, lecci, ecc.; la fascia submontana, con roveri e castagni; la fascia subalpina, con faggi, conifere; e infine la fascia alpina con prati derivati dal pascolo, pini mughi e rododendri prima, e vegetazione rupestre poi (Turri, 1971). La vite è particolarmente coltivata, oltre che lungo la valle dell'Adige, nel versante sud (intorno a Caprino veronese) e nord (fra Mori e Brentonico) fino a quote che raggiungono oggi gli 800 m.

Il Baldo è stato recentemente oggetto di numerose ricerche in campo naturalistico: botanico² (Prosser, 1992; Ottaviani, 1993; Brandes, Gatto, 2005); zoologico (Brugnoli *et al.*, 2011; Vailati, 2017); geologico (Finotti, Bizzarini, 1993; Sauro, 1993; Sarti, Ferrari, 2011; Zorzin *et al.* 2011; Castellaccio *et al.*, 2019; Zorzin, Tottola, 2020); climatico (Costa *et al.*, 2007) e archeologico (Dalmeri *et al.*, 2008; Chelidonio, Rosà, 2011). Questo territorio è stato studiato in minor modo, invece, da un punto di vista geografico e paesaggistico, quantomeno negli ultimi anni. I riferimenti principali per approcciarsi allo studio del Monte Baldo sono sicuramente Aldo Gorfer, autore di un approfondito volume di taglio storico (1993) e il geografo veronese Eugenio Turri: autore della monografia *Il Monte Baldo* (1971), più volte aggiornata, e curatore del volume: *Brentonico e il Monte Baldo: l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, nonché curatore degli atti del convegno internazionale *La città e la montagna: relazioni tra un area di natura come il Monte Baldo e la società metropolitana* svoltosi nel 1988 a Brentonico.

Sono presenti, inoltre, descrizioni di questo territorio in alcuni scritti di Cesare Battisti e di alpinisti ottocenteschi, tra cui Ottone Brentari, che potrebbero essere presi in considerazione nel *literary gis* del Trentino proposto da Gabellieri *et al.* (2021).

L'obiettivo di questo contributo è quello di svolgere un'analisi diacronica delle descrizioni del territorio e del paesaggio baldense a partire dall'età moderna fino a metà Novecento per fornire un quadro sinottico geo-storico a chi volesse approcciarsi allo studio del Monte Baldo.

Il Monte Baldo come meta di esplorazioni naturalistiche

La notorietà botanica del Monte Baldo risale a quasi cinque secoli fa, quando gli "erbari", precursori o padri fondatori della botanica, iniziarono a studiare e rappresentare la flora con particolare riguardo verso le piante officinali che servivano come farmaci. Il primo riferimento scritto riguardo la straordinaria flora baldense risale alla *Descrizione di Tutta Italia* di Leandro Alberti (1550), il quale parlando di Verona osserva: «Ritrovansi medicinevoli

² Continuano tutt'oggi a essere scoperte nuove specie floreali (Brandes, 2018).

herbette, per sanità de i mortali, et massimamente nell'altissimo monte Baldo, che è sopra la città ove da ogni parte di Europa concorrono Herbolari à raccogliere Radici, et herbette molto profittevoli ad ogni grande infermità» (in Brentari, 1892, p. 145).

Esistono testimonianze cinquecentesche di erbari tedeschi (Brandes, 2018) ma soprattutto italiani come: Francesco Calzolari, autore di un'opera monumentale sul Monte Baldo nel 1566³ dove osservò: «Da questa diversità di siti senza dubbio nasce che in questo luogo si trovano tanta varietà di piante quanta in nissun'altra della Italia» (in Ottaviani, 1993, p. 89) e Giovanni Pona⁴, di poco successivo, il quale notò che il Baldo è «non solo di bellissimi e ombrosi arbori, di chiarissime, assai frequenti fonti ornato; ma oltre di ciò, di mirabile fecondità, d'aere senza pari salutifero, di rarissime, innumerevoli piante è dotato» (Meietti, 1617, p. 2).

Il Baldo iniziò ad essere visitato in maniera sempre più frequente in epoca asburgica da studiosi provenienti soprattutto dal nord dell'Impero e dall'area veneta (Ottaviani, 1993), spesso in collaborazione tra di loro (Brandes, 2018). Fra questi si possono ricordare: Ciro Pollini (1814, p. 4), che sottolineò: «sarebbe pur vergogna per giovani naturalisti solcar l'onde del Benaco, e non salir monte Baldo, i cui piedi bagnano l'onde stesse. Dico adunque doversi a un tempo ascendere la montagna che voi sapete essere carissima agli amatori della Botanica»; e Pietro Cristofori, che nel 1880 osservò: «Ogni amatore delle delizie della flora, che a Rovereto da strani paesi si reca, tosto chieda qual via conduca a Montebaldo, e nulla dimandi rispetto alle montagne che fanno corona [...] monti tutti feraci di piante per abbondanza, ma per varietà niente meno del Montebaldo» (in Ottaviani, 1993, p. 89).

A favorire i viaggi scientifici da parte di botanici tedeschi sul Baldo e in generale nel Trentino meridionale un ruolo fondamentale lo ebbero la ferrovia del Brennero, realizzata nel 1859-1867 e la ferrovia Riva-Arco-Mori (Boller, 2016). Questi viaggi calarono poi vertiginosamente nel periodo delle due guerre mondiali, per poi riprendere nel secondo dopoguerra e impennarsi dopo il 1990 (Brandes, 2018).

³ *Il viaggio di Monte Baldo, della magnifica città di Verona. Nel quale si descrive con maraviglioso ordine il sito di detto Monte, e d'alcune altre parti ad esso contigue, et eziandio si narra d'alcune segnalate Piante et Herbe che ivi nascono et che nell'uso della medicina più di tutte l'altre conferiscono*, scritto in lingua volgare e successivamente tradotta in latino (Brugnoli et al., 2009).

⁴ La cui opera *Monte Baldo descritto da Giovanni Pona veronese. In cui si figurano e descrivono molte rare piante degli Antichi, da' Moderni fin'hora non conosciute* è stata tradotta dal latino nel 1617 da parte di Roberto Meietti.

Il Monte Baldo come meta di viaggi e imprese alpinistiche

I grandi viaggiatori del *Grand Tour* toccarono solo marginalmente Brentonico e il Monte Baldo. M. de Montaigne⁵ passando dalla valle dell'Adige al Lago di Garda attraverso Loppio descrisse la valle come «uno dei luoghi più selvaggi, aspri e malinconici che si possano vedere» (D'Ancona, 1889, p. 116). J.W. Goethe giunto sul Garda dalla stessa valle si limitò a descrivere i paesi affacciati sul Lago, osservando che quest'ultimo è circondato da monti. F. B. de Mercey in *Le Tyrol et le Nord de l'Italie* citò il Monte Baldo riguardo al vino ivi prodotto e criticò la gestione del patrimonio boschivo ad opera dei veneziani, che a suo parere lo disboscavano in malo modo (Gorfer, 1993). Allo stesso tempo, però, elogiò la vista che si ha dal Monte Maggiore⁶ e soprattutto lo scenario che appare scendendo lungo la valle dell'Adige: «Uscendo da Calliano, abbiamo visto all'orizzonte le cime del monte Baldo elevarsi come un gigante al di sopra delle colline di Mori e di Brentonico; i colori caldi e vigorosi delle cime più vicine respingevano a una grande distanza il corpo della montagna che si tingeva di un azzurro ondeggiante e leggero» (*ibid.*, p. 240).

Il Baldo è anche luogo di ambientazione di un romanzo inglese di A. Lemoine e J. Roe dal titolo *The banditti of Monte Baldo or, the lass of the lake* scritto nel 1805, nella cui introduzione (p. 2) si leggono considerazioni sull'aspetto paesaggistico non dissimili da quelle di Mercey: «Monte Baldo, which hangs over this beautiful lake, was once famous for its timber, and for its rare and medicinal plants. It is now nearly deserted, and exhibits the most dreary prospect imaginable».

Sul finire del secolo la botanica e la visione dai fondovalle dei monti, finora considerati *loci horrois* (Gorfer, 1993) o luoghi maledetti, passarono in secondo piano, spodestati dalla moda lanciata dai britannici delle imprese alpinistiche per apprezzare i panorami mozzafiato tipici delle vette alpine (Bartolotti, 2011); così come il *Grand Tour* venne sostituito dal viaggio romantico (Scaramellini, 2008). Tra i primi a compiere queste escursioni nella seconda metà dell'Ottocento vi fu l'irlandese John Ball, autore di un'importante guida delle Alpi⁷ dove in diversi itinerari consigliati⁸ nel capitolo XVI *South Tyrol and Venetian Alps*, sezione 57 *Lower Valley of the Adige*, descrisse a più riprese l'aspetto del Baldo. Ball (1874, p. 417) elogiò il panorama dal Monte Altissimo⁹ pur ritenendolo inferiore rispetto a quello apprezzabile dal Baldo

⁵ Il cui viaggio, svolto fra il 1580-1581, fu pubblicato postumo.

⁶ Attuale Cima Telegrafo 2218 m, apice del gruppo montuoso.

⁷ *A guide to the Eastearn Alps*.

⁸ Tra cui: *Roveredo to Garda by the Monte Baldo*, Riva to Peschiera, by the E. shores of the Lake of Garda e *Riva to Desenzano, by the w. shore of the lake of Garda*.

⁹ Principale cima della parte trentina 2.060 m.

veronese: «The view is of a very high order, though it does not overlook so large a part of the lake as Costabella, the southernmost peak»; ma soprattutto sottolineò che nonostante la minore reputazione rispetto agli altri due grandi laghi alpini italiani (Maggiore e Como), lo spettacolo che si può ammirare dal Lago di Garda non ha eguali in tutte le Alpi: «The contrast of the rich vegetation of the suthern and western shores with the stern, and almost menacing, the grey ridge of Monte Baldo, is perhaps more impressive than any similar of the Alpine lakes» (*ibid.*, p. 412). A queste osservazioni segue un approfondimento sulle peculiarità geologiche; tuttavia, anche l'irlandese osservò criticamente che molte delle rare specie che caratterizzavano l'ambiente baldense furono estirpate a causa dell'incremento smisurato del pascolo di capre e pecore.

Come si evince dalla guida di Ball, in realtà è più corretto parlare di un periodo di affiancamento fra interessi botanici ed alpinistici/panoramici; nel 1893, infatti, O. Brentari pubblicò la *Guida del Monte Baldo* per la SAT (Società Alpinisti Tridentini) che include anche numerose informazioni di botanica ma soprattutto disegnò carte e vedute e diede informazioni per raggiungere la cima dell'Altissimo. Turri (1993, p. 40) osserva che Brentari «sembra biasimare molti degli studiosi e botanici del passato come il Pona e De Sternberg che si spinsero sulle cime del Baldo e dell'Altissimo, senza accorgersi della straordinaria cerchia di montagne che si scorgevano. Montagne che invece egli riconosce ed enumera ad una ad una, disegnando la successione dei profili, come già aveva fatto straordinariamente bene, pochi anni prima, un altro escursionista e alpinista, J. Frischauf»¹⁰. Nella prefazione della sua “guidina”¹¹ espresse grande gioia per l'edificazione del Rifugio del M. Altissimo, che negli anni successivi sarà uno dei rifugi più frequentati e simbolici di tutto il Trentino, per il fatto di poter apprezzare un panorama sulle terre italiane, ovvero la patria che sognano di abbracciare molti trentini (Gorfer, 1993; Ottaviani, 1993). Tra i vari argomenti affrontati si pronunciò riguardo l'origine del toponimo “Monte Baldo” affermando che compare per la prima volta in una carta del 1163 e che potrebbe non essere di origine germanofona¹², non senza un tono polemico. Infine, espresse disaccordo con Pollini che non riteneva di grande interesse gli aspetti geologici del gruppo montuoso, in linea con Ball (1874, p. 417): «The geologist will also find ample occupation in examining the structure of this mountain». Il geografo e irredentista Cesare Battisti (1898, p. 55) sottolineò, invece, che il fascino da sempre esercitato dal Baldo per gli abitanti della Pianura, con la sua «aureola di monte nevoso e

¹⁰ Autore di *Ein Ausflug auf den Monte Baldo*.

¹¹ Così la autodefinisce.

¹² Al toponimo viene solitamente attribuita l'origine *wald* (bosco).

altero, d'imperatore e re degli altri monti», in realtà non rispecchia la realtà, essendo un monte di modeste proporzioni e noto piuttosto per la sua varietà botanica fin dal Cinquecento.

All'inizio del XX secolo, visto lo sviluppo della villeggiatura nell'area gardesana e la moda dell'alpinismo, vennero portati a Brentonico diversi servizi come le poste, il telegrafo, la cassa di risparmio, l'energia elettrica e l'acquedotto; prese persino campo l'idea di collegare la ferrovia Riva-Arco-Mori fino a Brentonico con una moderna cremagliera (Gorfer, 1993) secondo la moda dell'epoca diffusa soprattutto in Svizzera (Bartaletti, 2011). L'entusiasmo della *belle-époque* venne però stroncato dalle tensioni nazionaliste che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale e questo sogno svanì definitivamente nel 1936 quando venne smantellata anche la ferrovia di fondovalle.

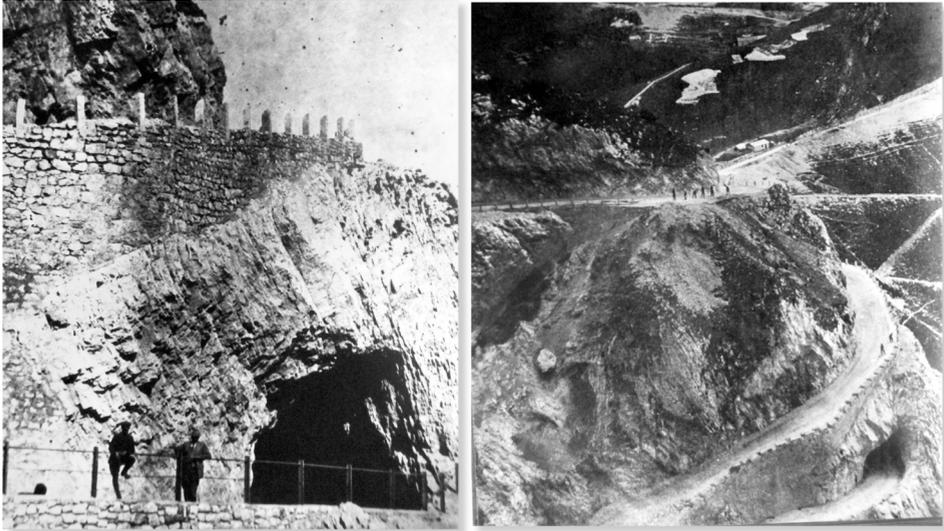
Il Monte Baldo nelle testimonianze di soldati illustri della Grande Guerra

Le tensioni nazionaliste di inizio Novecento causarono la costruzione di un complesso militare difensivo ad opera dell'esercito austriaco che fu occupato dall'esercito italiano fin dai primi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Il paesaggio secolare dei pascoli e delle malghe, le quali finirono abbandonate o distrutte, fu contaminato così da quello di guerra delle caserme e delle trincee, ancora oggi in parte visibili.

Il 25 maggio 1915 l'esercito italiano stabilì sul M. Altissimo un accampamento dove transitarono personaggi illustri quali Cesare Battisti, Filippo Tommaso Marinetti¹³, Antonio Sant'Elia e Dino Grandi. Quest'ultimo nei suoi ricordi autobiografici ricorda quasi con nostalgia il panorama dal Monte Altissimo: «il paesaggio attorno parve ai miei occhi e tale è rimasto per sempre, come il più bello del mondo. Dietro di me il Monte Baldo e il Vignola, più lontano nella bruma mattinata la pianura veronese solcata dall'Adige che si snodava con le sue acque sotto il sole in un nastro d'argento» (in Turri, 1993, p. 44). Anche nella lettera di Battisti alla moglie del 22/11/1915, si legge: «Il panorama che si gode da quassù sul teatro di guerra è meraviglioso e immenso. Rivedo le gioaie dell'Adamello ove sono i miei cari compagni di ieri, seguo la lenta e scarsa vita di Riva e Rovereto, di cui si distinguono le vie e le piazze [...] Quando la guerra sarà finita [...] ci tornerò anch'io con te e i nostri bimbi» (in Rombai, 2016, p. 99). Purtroppo non riuscirà a tornarci dopo la guerra in quanto verrà fucilato nel 1916 dal tribunale di guerra austriaco. Battisti annotò, inoltre, in un'altra delle sue lettere dal fronte destinata all'amico irredentista Giovanni Pedrotti, che «questi magnifici altipiani sono stati radicalmente trasformati dalla guerra», in particolare nell'area del

¹³ Autore di una rappresentazione altitudinale futurista (Turri, 1994).

Fig. 3. Gallerie del Corno della Paura



Fonte: Dossi, Gazzini, 1998.

Monte Vignola e Corno della paura vengono realizzate ardite gallerie dentro la roccia viva, trincee e caserme (fig. 3); «da per tutto case e baracche, strade magnifiche. Tracce di guerra, piccoli cimiteri. Ci sono veri e propri villaggi sorti come per incanto» (*ibid.*). Infine effettuò anche osservazioni di carattere geografico-fisico riguardo la scarsità d'acqua¹⁴ a causa della struttura carsica del suolo baldense: «Partiti dall'ospitale rifugio siamo scesi in una magnifica posizione presso una borgatella del Baldo. Trovammo una bella casermetta [...] acqua abbondante (rara in queste montagne)» (*ibid.*).

Dal primo dopoguerra al nuovo millennio: tra turismo di massa e tutela ambientale

Nel 1937 Brentonico rientrava nelle 36 “stazioni climatiche e di villeggiatura trentine sedi di associazioni pro loco” della Provincia di Trento, ancora soltanto come meta estiva. Per aumentare l'offerta turistica, venne allora organizzata una conferenza “per lo sviluppo degli sports invernali” e negli

¹⁴ Per poter abbeverare il bestiame al pascolo furono create dagli antichi allevatori le “pozze bevaie” impermeabilizzando con argilla e fascine di legna sminuzzate con il calpestio di asini o cavalli fatti girare in circolo (Turri, 1971).

anni successivi incominciarono a svolgersi gare di sci sui pascoli innevati del Vignola e presso la località San Giacomo (Gorfer, 1993).

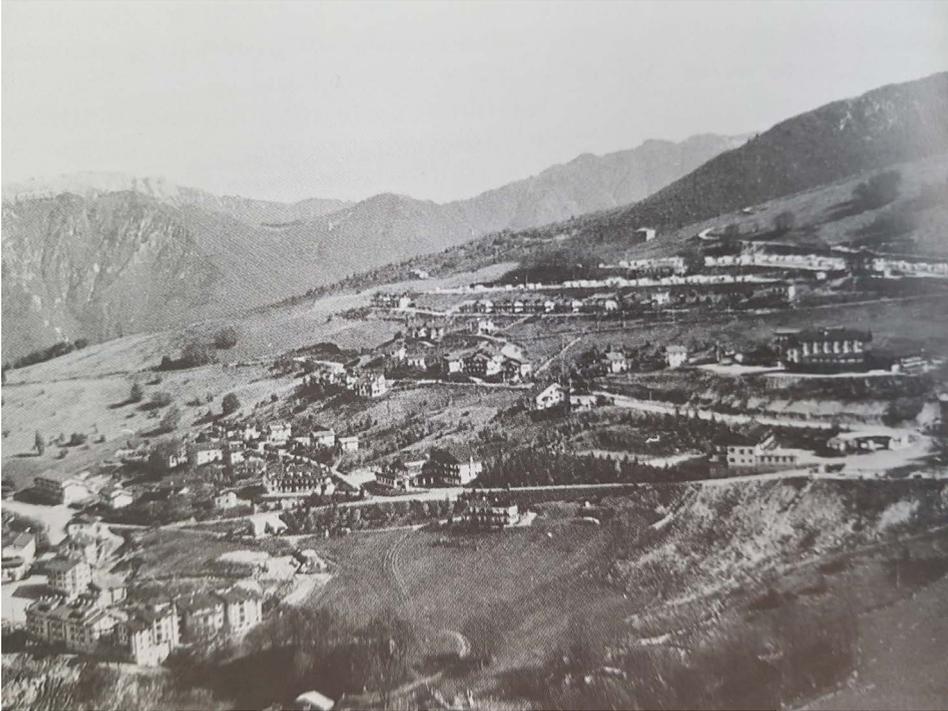
A partire dal secondo dopoguerra il turismo divenne un fenomeno di massa e le località di villeggiatura si dovettero aggiornare per restare al passo coi tempi. Nel 1960 all'Ing. Giovanazzi viene commissionato uno studio dal titolo *Cenni storici, turistici ed economici sull'altopiano di Brentonico* dove auspica uno sviluppo sciistico sulla sponda destra del torrente Sorna fra il Monte Vignola e il Passo San Valentino. L'anno successivo il Gruppo U.S.E. (studi e progetti urbanistico-socio-economici) di Trento elaborò un altro studio tecnico intitolato *Idee per un piano di sviluppo turistico del Monte Baldo* nel quale diverse figure professionali si posero l'obiettivo di dare un "volto turistico" alla zona del Monte Baldo. Già dall'introduzione si trovano obiettivi ancora oggi ampiamenti discussi quali: «fornire strumenti economicamente sufficienti per tenere ancorate le nostre genti alla montagna, dalla quale sembrano sempre più orientate ad allontanarsi» (Benedetti, 1961, p. 1). Completamente differente era invece la posizione riguardo allo sfruttamento turistico delle attrazioni naturali: «le bellezze della natura sono un gran bel dono di Dio ma non rappresentano da sole un fattore sufficiente per richiamare correnti di traffico turistico» (*ibid.*, p. 5). Oggi questa affermazione potrebbe essere contestata da gran parte dell'opinione pubblica e degli studiosi di turismo, in quanto le recenti tendenze turistiche sono sempre più orientate ad una ricerca della *wilderness* e del "selvaggio", come già si era accorto Enrico Camanni (1988).

Con la motorizzazione e il conseguente sviluppo delle strade dilagò il turismo di massa e vennero costruite centinaia di "seconde case", soprattutto nelle due località sciistiche costruite *ex-novo*: Polsa (fig. 4) e San Valentino. Negli anni Settanta, con lo scopo di frenare l'eccessiva cementificazione e mantenere gli spazi naturali autentici che in passato attirarono botanici ed esploratori fino a definirlo "*Hortus Italiae*" o "*Hortus Europae*", prese campo l'idea di formare un parco naturale. A tenere vivo l'interesse naturalistico furono principalmente la SAT locale e l'associazione *Fiore del Baldo* che ristrutturarono alcune malghe dandole un volto turistico come rifugi o baite e nel 1977 fondarono il Museo del Fossile a Brentonico.

Nel 1972 venne istituita la Riserva naturale di Corna Piana, mentre nel 1987 un sondaggio dimostrò la volontà della popolazione di concordare l'istituzione di un Parco naturale (Ottaviani, 1993) che però vedrà luce soltanto nel nuovo millennio (Brocada, 2018)¹⁵.

¹⁵ Tale riferimento bibliografico rappresenta un riassunto della tesi di laurea in Geografia dell'autore, dal titolo *Il turismo sul Monte Baldo trentino*, realizzata sotto la supervisione del prof. G.M. Ugolini e della prof.ssa S. Mangano nel 2018.

Fig. 4. La località sciistica della Pölsa, pochi anni dopo la costruzione



Fonte: Gorfer, 1993, p. 264.

Conclusioni: tendenze contemporanee e sviluppi futuri

Il cambiamento climatico, la diffusione di nuovi sport montani e la crescente riscoperta delle tipicità agroalimentari rappresentano i principali fattori influenzanti il futuro di questo territorio. Se gli impianti sciistici non hanno un futuro garantito a causa delle quote piuttosto basse in cui si estendono (1200-1600 m), viceversa, alcune produzioni agroalimentari e la viticoltura¹⁶ potrebbero tornare ad essere un elemento ancora più centrale nell'economia locale. Inoltre, recentemente, la *governance* locale ha iniziato a investire risorse economiche e umane sull'offerta turistica estiva attraverso una promozione turistica sostenibile al passo coi tempi: percorsi per *mountain bike*, apertura del noleggio *e-bike*, valorizzazione del paesaggio della malghe e dei siti di interesse naturalistico e storico attraverso la promozione di eventi esperien-

¹⁶ Attività agricola che negli ultimi anni sta raggiungendo quote sempre più alte.

ziali e non solo. Ma sono soprattutto l'istituzione del Parco Naturale Locale del Monte Baldo, decisa dal Consiglio Comunale di Brentonico nel 2006¹⁷, e la proposta di candidatura a sito UNESCO, annunciata con due convegni internazionali nel 2018 e 2019, a poter condizionare fortemente lo sviluppo di questo territorio nei prossimi anni. Fattori che invitano a svolgere maggiori approfondimenti futuri riguardo gli impatti socio-economici delle politiche turistiche e di tutela ambientale introdotte da Comune di Brentonico e Provincia Autonoma di Trento per questo territorio.

Riferimenti bibliografici

- ANDREOTTI G. (1995), *Euroregione Tirolo. Un nuovo modo di pensare l'Europa*, Ediz. Colibrì, Trento.
- BARTALETTI F. (2011), *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- BATTISTI C. (1898), *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, G. Zippel, Trento.
- BENEDETTI E. (1961), *Idee per un piano di sviluppo turistico del Monte Baldo*, Gruppo U.S.E., Rovereto.
- BRANDES D., GATTO F. (2005), *Checkliste der Flora des Monte Baldo (Italien)*, Institut für Botanik, Technische Universität Braunschweig, Braunschweig.
- BOLLER D. (2016), *Welschtirol: il territorio trentino nell'impero asburgico 1815-1918*, Athesia, Bolzano.
- BRANDES D. (2018), *Il Monte Baldo come meta escursionistica di botanici tedeschi e austriaci*, conf. paper: Natura e cultura nei riconoscimenti UNESCO. Un approccio possibile, 2-4/12/2018, TSM, Trento.
- BRENTARI O. (1893), *Guida di Monte Baldo*, Forni, Bassano.
- BROCADA L. (2018), *Il turismo sul Monte Baldo trentino*, «Liguria Geografia», XX, 12, pp. 6-7.
- BRUGNOLI A., LATELLA L., SALMASO R. (2009), *Francesco Calzolari nel contesto del naturalismo europeo del '500*, «Memorie Museo Civ. Storia Nat», 4, pp. 49-52.
- BRUGNOLI A., FURLANI L., TONOLLI G. (2012), *Sulla presenza invernale della Pernice bianca (Lagopus Muta Helvetica Montin, 1776) Sul Monte Baldo (Trentino, Italia Settentrionale)*, Ann. Mus. Civ. Rovereto, v. 27, pp. 297-314.

¹⁷ L.p. 11 del 23/11/2007. Il parco entra in vigore nel 2013 accorpando le ZSC del M. Altissimo, Bocca d'Ardole, Corna Piana, Lago di Loppio, Talpina e Manzano sotto un unico ente con sede a Brentonico.

- CAMANNI E. (1988), *Mode e nuovi sports della montagna*, in E. Turri (a cura di), *La città e la montagna: Le relazioni oggi fra un'area di montagna come il Monte Baldo e la società metropolitana*, Il fiore del Baldo, Brentonico.
- CASTELLACCIO E., DELBORI M., BONAZZI G., BODINI C. (2019), *Atlante di geomorfologia del Monte Baldo. Conoscere una montagna per immagini*, Edizioni CTG, Caprino Veronese.
- CHELIDONIO G., ROSÀ V. (2011), *Tracce neandertaliane e manufatti musteriani sul Monte Baldo*, «Il Baldo», 22, pp. 43-71.
- COSTA M., PASETTO A., ZARDI D. (2007), *Increasing the value of meteorological observations for water resource management: the case study of Monte Baldo*, 29th Inter. Conf. Alpine Meteorology, Chambéry (France), 4-8/6/2007.
- GABELLIERI N., DAI PRÀ E., SCAGLIONE G. (2021), *A Literary GIS of Trentino: Opportunities for Territorial Enhancement from Geographic Research and Literature*, in F. Boschetti, A.M. Del Grosso, E. Salvatori (a cura di), *DH per la società: e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale*, X convegno AIUCD, Pisa, pp. 287-293.
- DAL CORSO M., SALGARO S. (a cura di) (2008), *Monte Baldo 7bre 1803. La Relazione di J.J.G. Pelet*, Cierre, Verona.
- DALLA TORRE K.W. (1904), *La storia dell'esplorazione floristica del Monte Baldo*, Società degli alpinisti tridentini, Innsbruck.
- DALMERI G., DUCHES R., ROSÀ V. (2008), *Nuovi ritrovamenti del Paleolitico medio sul Monte Baldo settentrionale*, «Preistoria Alpina », 43, pp. 5-11.
- D'ANCONA A. (1889), *Journal de voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, Città di Castello.
- DOSSI F., GAZZINI P. (a cura di) (1998), *Brentonico... immagini di ieri*, CAI SAT, Brentonico.
- FINOTTI F., BIZZARINI F. (1993), *Geologia*, in V. Passerini, E. Turri (a cura di), *Brentonico e il Monte Baldo: l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, Cierre, Verona, pp. 49-70.
- GIOVANNAZZI B. (1960), *Cenni storici, turistici, economici sull'altopiano di Brentonico in Provincia di Trento*, Arti grafiche Manfrini, Rovereto.
- GORFER A. (1993), *Un paesaggio tra Alpi e Prealpi: storia, società e cultura del territorio di Brentonico*, Cierre, Verona.
- MEIETTI R. (1617), *Monte Baldo descritto da Giovanni Pona veronese [...]*, Venezia.
- MIORELLI A. (2011), *La rappresentazione letteraria del paesaggio dell'Alto Garda*, «Between», vol. I, n. 1, pp. 1-15.
- OTTAVIANI F. (1993), *La notorietà botanica del Monte Baldo*, in V. Passerini, E. Turri (a cura di), *Brentonico e il Monte Baldo: l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, Cierre, Verona, pp. 89-164.
- POLLINI C. (1816), *Viaggio al Lago di Garda e al Monte Baldo [...]*, Mainardi, Verona.
- PROSSER F. (1992), *La vegetazione dei ripari sottoroccia frequentati da ungulati selvatici sul Monte Altissimo di Nago (Monte Baldo settentrionale)*, «Giornale botanico italiano», 126, pp. 505-519.

- ROMBAI L. (2016), *Cesare Battisti (1875-1916), geografo innovatore*, Phasar ediz., Firenze.
- SALVADOR I., AVANZINI M. (2014), *Costruire il paesaggio. L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, «Studi Trentini. Storia», 93, 1, pp. 79-114.
- SARTI C., FERRARI G. (1999), *The first record of an in situ ammonite from the upper part of the Calcarei Grigi di Noriglio Formation of the Monte Baldo (Trentino, Northern Italy)*, Neues Jahrbuch für Geologie und Paläontologie-Abhandlungen, pp. 313-334.
- SAURO U. (1993), *L'Altissimo. Aspetti geomorfologici*, in V. Passerini, E. Turri (a cura di), *Brentonico e il Monte Baldo: l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, Cierre, Verona, pp. 71-88.
- SCARAMELLINI G. (2008), *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVII-XIX)*, Giappichelli, Torino.
- TURRI E. (1971), *Il Monte Baldo*, Corev, Verona.
- TURRI E. (a cura di) (1988), *La città e la montagna: Le relazioni oggi fra un'area di montagna come il Monte Baldo e la società metropolitana*, Il fiore del Baldo, Brentonico.
- TURRI E. (1993), *Alla scoperta del paesaggio*, in V. Passerini, E. Turri (a cura di), *Brentonico e il Monte Baldo: l'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, Cierre, Verona, pp. 11-48.
- TURRI E. (1994), *La montagne et les passions territoriales: l'exemple du Mont Baldo*, «Revue de Géographie Alpine», 82,3, pp. 31-48.
- VAILATI D. (2017), *Una nuova specie del genere Halbherria Conci & Tamanini, 1951 del massiccio del Monte Baldo e considerazioni sulla "barriera" biogeografica della Valle dell'Adige (Coleoptera Cholevidae Leptodirinae)*, «Boll. Soc. entomologica italiana», 149, 3, pp. 105-118.
- VAROTTO M. (2020), *Montagne di mezzo*, Einaudi, Torino.
- ZORZIN R., AGOSTINI L., MONTECCHI M.C., TORRI P., ACCORSI C.A. (2011), *Tanella cave (Monte Baldo-Verona, Italy): a record of environmental data on the last glacial period*, «Acta Carsologica», 40, 1, pp. 189-205.
- ZORZIN R., TOTTOLA F. (2020), *Monte Baldo veronese: appunti di idrogeologia e carsismo*, «Boll. Museo Civico Storia Naturale Verona», 44, pp. 27-51.

Parole chiave: Geografia storica, paesaggio, Alpi, Trentino, resoconti di viaggio, Prima Guerra Mondiale.

Key words: Historical geography, landscape, Alps, Trentino, travel reports, First World War.

Abstract – Monte Baldo extends for about 40 km between Adige Valley and Garda Lake, between Trentino and Veneto and has been a destination for botanical and mountaineering explorations from all over Europe for almost five centuries. With this work we want to offer a synoptic and diachronic reading of the descriptions of this mountain group landscape by botanists, travelers and scholars between the modern age and the twentieth century, including those made during the First World War.

Résumé – Le Monte Baldo s'étend sur environ 40 km entre la Vallée de l'Adige et le Lac de Garde, entre le Trentin et la Vénétie et a été une destination pour les explorations botaniques et alpinistes de toute l'Europe pendant près de cinq siècles. Avec cette contribution nous voulons offrir une lecture synoptique et diachronique des descriptions du paysage de ce groupe de montagnes par des botanistes, des voyageurs et des savants entre l'époque moderne et le XX^e siècle, y compris celles faites pendant la Première Guerre Mondiale.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Monte Baldo erstreckt sich über ca. 40 km zwischen Etschtal und Gardasee, zwischen Trentino und Venetien und ist seit fast fünf Jahrhunderten Ziel botanischer und bergsteigerischer Erkundungen aus ganz Europa. Durch diese Arbeit möchten wir eine synoptische und diachronische Beschreibung dieser Gebirgslandschaft von Botanikern, Reisenden und Schülern aus der Neuzeit bis zum 20. Jahrhundert sowie auch aus der ersten Weltkrieg anbieten.

RESUMEN – Monte Baldo se extiende unos 40 km entre el Valle de Adige y el Lago de Garda, entre Trentino y Veneto y durante casi cinco siglos ha sido destino para exploraciones botánicas y montañosas de toda Europa. Con este trabajo queremos ofrecer una lectura sinóptica y diacrónica de las descripciones de este paisaje montañoso por parte de botánicos, viajeros y estudiosos comprendidos entre la Edad Moderna y el siglo XX, incluidos los realizados durante la Primera Guerra Mundial.

PAOLO BRUSASCO*

Il patrimonio culturale come specchio della geopolitica: il caso emblematico dell'Iraq, l'antica Mesopotamia, da Saddam Hussein allo Stato Islamico

Cultural heritage as a mirror of geopolitics: the emblematic case of Iraq, ancient Mesopotamia, from Saddam Hussein to the Islamic State

I beni culturali come specchio della geopolitica

Il patrimonio culturale con la sua dimensione territoriale può a buon diritto essere considerato come una lente di ingrandimento che permette di comprendere le dinamiche geopolitiche dell'area del Vicino Oriente e in particolare dell'Iraq (Mehiyar Kathem *et al.*, 2020, 19-37)¹. Ne sono esempio tangibile non solo il recente fenomeno delle distruzioni intenzionali del patrimonio iracheno da parte dello Stato Islamico (IS), che dal 2014 al 2017 ha proclamato un sedicente Califfato nella regione siro-irachena (fig. 1), ma anche le varie fasi della storia politica del paese, e soprattutto quella più recente sotto la presidenza di Saddam Hussein dal 1979 al 2003.

Le distruzioni intenzionali di monumenti, musei e siti archeologici messi in atto dai terroristi sunniti dell'IS nel loro triennale mandato si comprendono meglio se inquadrare nel disegno strategico di decostruire la stessa idea di stato nazione e nazionalismo cara ai poteri coloniali di inizio Novecento e ai successivi stati nazionali della regione nati sotto l'egida del colonialismo occidentale (Jones, 2018, pp. 31-58). Nell'ideologia baathista del presidente iracheno Saddam Hussein, il passato preislamico veniva associato con l'idea di identità nazionale, retaggio comune ed esaltazione del nazionalismo laico dello stato. Per l'IS qualsiasi istituzione che deroghi dall'obbedienza all'unico Dio è da considerarsi *shirk*, "politeismo" e idolatria. Così vengono tacciati

* Università di Genova.

¹ Le riflessioni di questo articolo sono frutto soprattutto dalla mia esperienza di archeologo in Iraq e in Siria.

Fig. 1. Il Vicino Oriente con l'area del Califfato dell'IS



Fonte: Brusasco, 2018.

infatti tutti gli stati-nazione che obbediscono a leggi secolari e non alla sola legge islamica della *sharia*. I beni culturali e archeologici, in quanto utilizzati prima dai regimi coloniali e poi da quelli baathisti come simboli di fervente nazionalismo, devono essere distrutti come parte di un più ampio progetto mirato ad annullare gli stati-nazione dalla realtà geografica. Questo in nome di un riassetto geopolitico che vede nell'espansione illimitata dell'Islam l'elemento sostitutivo delle moderne divisioni nazionali (Brusasco, 2018, p. 26; Jones, 2018, p. 45).

Geografia e ideologia del terrorismo sunnita dell'IS

La presa di Mosul nel giugno 2014 segna una svolta territoriale per il terrorismo. “Si tratta di ribelli provenienti dalle tribù sunnite dell'area, gente nemmeno tanto educata che però conosce tutti,” ci riferisce l'archeologa irachena Lamia al-Gailani Werr (2014). Tuttavia la formazione dell'IS è lunga e articolata. Sin dalla fine degli anni Novanta, a seguito della cosiddetta conversione dell'allora presidente iracheno Saddam Hussein all'Islam, per motivi

politici il Rais conferiva potere agli sceicchi tribali tradizionalisti sunniti che iniziavano a controllare Mosul. La supremazia geopolitica degli estremisti aumentava dopo il marzo 2003 nel vuoto di potere creatosi dopo la seconda guerra del Golfo, tanto che un quartiere della città di Mosul era soprannominato *Kandahar*, la capitale dei talebani in Afghanistan (Conant, 2015).

L'IS elabora un'ideologia fondamentalista islamica che ha una storia centenaria, iniziata a partire dall'età tardo-ottomana e dalla dominazione coloniale occidentale del Vicino Oriente all'inizio del Novecento. In Iraq l'estremismo islamico di matrice sunnita si insinuava nel paese con il leader di al-Qaida in Iraq (AQI), il giordano Abu Musab al-Zarqawi che sin dal 2003 aveva organizzato una serie di attentati suicidi contro i simboli dello stato iracheno e del potere internazionale. In particolare nei suoi scritti si evince un forte livore e accanimento politico contro gli oppositori sciiti al fine di provocare uno scontro settario in seno all'Islam per distruggere l'integrità dello stato iracheno (Lister, 2014, pp. 7-8)².

Zarqawi era stato fortemente influenzato da pensatori integralisti come il politico egiziano Sayyid Qutb (1906–1966) e il terrorista egiziano Ayman al-Zawahiri, attuale capo di al-Qaida. Qutb aveva condannato qualsiasi sistema di potere esistente al di fuori della legge di Dio (*sharia*); seguito da Zawahiri secondo cui la democrazia stessa funzionava come una religione aberrante in quanto autorità e sovranità scaturivano dalla volontà popolare e non direttamente da Dio (Jones, 2018, pp. 43-44).

Dopo l'uccisione di Zarqawi nel giugno 2006, Abu Omar al-Baghdadi guidava il nuovo gruppo terroristico al-Dawla al-Islamiya fi Iraq ("Stato Islamico dell'Iraq"), nato in Iraq dalla fusione di AQI con altri cinque movimenti di insorgenza sunnita; diventato, dopo lo scoppio della rivoluzione siriana nel 2011, Dawla al-Islamiya fi Iraq wa Sham ("Stato Islamico dell'Iraq e della grande Siria"). In seguito all'uccisione di Abu Omar, il leader diviene Abu Bakr al-Baghdadi la cui ideologia ricalca quella del suo predecessore: «il nostro credo è che un qualsiasi musulmano è nostro fratello persino se fosse un asiatico filippino, mentre l'adoratore del diavolo è nostro nemico anche se fosse uno stesso iracheno» (Jones, 2018, p. 44). La critica è contro lo stato dell'Iraq e la sua costituzione laica che considera l'identità nazionale superiore a quella basata sulla religione islamica, conferendo erroneamente pari dignità e importanza a cristiani, yazidi e musulmani.

Inoltre con il licenziamento di esercito e polizia e della classe dirigente sunnita appartenente al partito Baath di Saddam Hussein (*debaathificazione*) attuati dal governo americano dopo la fine della seconda guerra del Golfo

² Gli sciiti sarebbero apostati perché sin dagli albori dell'Islam non riconobbero i primi tre califfi come successori legittimi del Profeta Muhammad, ritenendo invece un parente di sangue, *Ali ibn Abi Talib* (cugino e genero del Profeta) il giusto successore.

(Fales, 2004, pp. 355-356), molti dirigenti e ufficiali saddamiani che da anni governavano il paese, trovatisi senza lavoro e osteggiati dalla nuova dirigenza sciita del paese, stabilivano un'alleanza strategica con i movimenti terroristici sunniti dell'IS³.

Lo Stato Islamico contro la creazione dei confini statali dell'accordo Sykes-Picot

Nella mossa successiva, il 29 giugno 2014, si proclamava la nascita del sedicente Califfato di Abu Bakr Al Baghdadi che si estendeva per circa 423 miglia in un'ampia regione a cavallo tra l'Iraq centro-settentrionale e la Siria nord-orientale: la cosiddetta Jazira, "l'isola", la Mesopotamia. La regione, che da al-Bab nella provincia siriana di Aleppo si estendeva sino nel governatorato iracheno di Saladin e all'Anbar, azzerava i confini coloniali dell'accordo Sykes-Picot del 1916 tracciati sulle carte geografiche dopo la Prima guerra mondiale. Nel suo discorso di insediamento del 29 giugno tenuto nella grande moschea di al-Nouri a Mosul e pubblicato in inglese sulla rivista propagandistica dell'IS *Dabiq*, Abu Bakr Al Baghdadi davanti a una folla di fedeli ribadiva che il nuovo Califfato avrebbe sanato le divisioni create da nazionalismo e razzismo con la creazione di uno stato la cui appartenenza non dipendeva da cittadinanza, linguaggio comune o affiliazione etnica ma solo dalla pratica religiosa: «È uno stato in cui Arabi e non-Arabi, bianchi e neri, Orientali e Occidentali sono tutti fratelli [...] I musulmani hanno una dichiarazione che farà capire al mondo il significato del terrorismo, e hanno anche scarponi che calpesteranno l'idolo del nazionalismo e della democrazia, smascherandone la loro natura fuorviante» (Dabiq, 2015b, pp. 3-6).

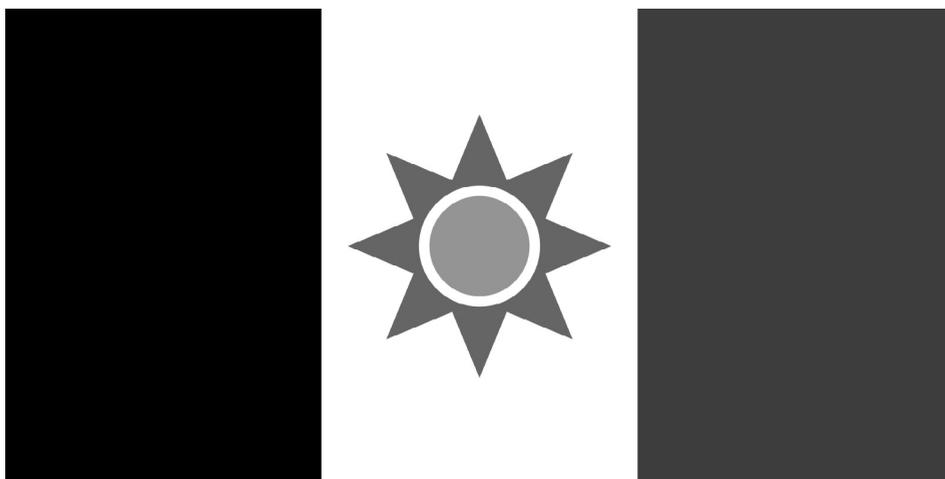
Un duro colpo al colonialismo inglese e al nuovo assetto geopolitico degli stati nazionali sorti in seguito alla Prima guerra mondiale sulle spoglie dello sconfitto impero ottomano col "sistema dei mandati", un controllo diretto concesso principalmente a Francia e Inghilterra dalla Società delle Nazioni.

L'impiego colonialistico e nazionalistico dell'archeologia da parte dello stato iracheno

L'archeologia in Iraq, come del resto in Siria e in quasi tutti i paesi dell'area, nasceva sotto l'egida del colonialismo, nella fattispecie quello britannico. Nel 1923 Gertrude Bell (Oriental Secretary in Iraq) fondava l'Iraq Museum

³ Riguardo le distruzioni di siti archeologici e musei però l'anima baathista dell'IS era in forte dissenso (Brusasco, 2018, pp. 70-71).

Fig. 2. Bandiera dell'Iraq durante il governo di Qasim



Fonte: Wikimedia Commons.

di Baghdad e dava inizio alla grande avventura archeologica nel paese volta ad arricchire i musei occidentali di quei reperti della Mesopotamia visti come “la culla della civiltà” occidentale. Nel 1932 con l’indipendenza irachena dal mandato inglese, il controllo interno delle antichità doveva rappresentare un elemento essenziale nella definizione della sovranità nazionale. Un passo decisivo in tal senso si deve al governo di Abd al-Karim Qasim salito al potere dal 1958 al 1963 con un colpo di stato contro la monarchia hashemita. Profondamente laico ma anche fortemente contrario al panarabismo del presidente egiziano Gamal Abd al-Nasser, che voleva assimilare l’Iraq alla Repubblica Araba Unita sotto controllo egiziano, Qasim insisteva sugli elementi culturali del passato preislamico che caratterizzavano l’unicità del paese e il suo orgoglio nazionale, la sua indipendenza e superiorità quindi rispetto agli altri stati della regione ivi compreso l’Egitto. Si ricordino le sfilate a Baghdad con carri allegorici e l’introduzione di simboli mesopotamici nella bandiera irachena come la stella a otto punte della dea Ishtar (Fales, 2004, pp. 148-156; Jones, 2018, pp. 33-34) (fig. 2).

Sulla scia di Qasim, il presidente Saddam Hussein al potere da 1979 al 2003 con il partito Baath (formato per lo più dai sunniti che sono in minoranza rispetto agli sciiti in Iraq) utilizzò l’immagine vincente della Mesopotamia antica, con le sue grandi invenzioni, per giustificare il ruolo leader dell’Iraq nello scenario mediorientale, coniugando così panarabismo e nazionalismo iracheno (Baram, 1991, pp. 13-15; Fales, 2004, pp. 157-160). A livello inter-

Fig. 3. Cartellone con Saddam Hussein rappresentato insieme al re Nabucodonosor davanti alla porta di Ishtar a Babilonia



Fonte: Altekamp, 1990.

no, l'idea di retaggio antico mesopotamico serviva poi a rinforzare la coesione nazionale tra i diversi gruppi etnico-confessionali, come curdi a nord e sciiti a sud, nel nome della comune discendenza mesopotamico-irachena. Il culto della personalità di Saddam veniva nutrito di immagini dell'antico passato della Mesopotamia. Soprattutto lo faceva identificare in chiave moderna antisionista nel nuovo Nabucodonosor II, il persecutore degli Ebrei; o con il re assiro Assurbanipal, vincitore dei popoli iranici, come si vedeva su cartelloni propagandistici rispettivamente a Babilonia, dove Saddam guida le armate babilonesi accanto a Nabucodonosor, e a Ninive dove sul cocchio prende parte alle cacce al leone con Assurbanipal (Jones, 2018, pp. 35-36) (fig. 3).

Il Festival di Babilonia, nato nel 1987 contestualmente al grande progetto di ricostruzione della capitale di Nabucodonosor, esaltava la *grandeur* sadamiana (Brusasco, 2012, pp. 46-48). Mentre gli insuccessi di Saddam nella guerra Iran-Iraq (1980-1988) e nella prima guerra del Golfo (1990-1991) venivano rivisitati in chiave mitologica identificando il leader e lo stato iracheno nel dio sumerico Dumuzi che muore e rinasce dopo ogni sconfitta. È significativo che tutti i maggiori progetti di ricostruzione archeologica venissero attuati in questo periodo e che sin dagli anni settanta del Novecento nascessero i principali musei provinciali di archeologia, mentre nel 1974 veniva promulgata la legge che rendeva nazionali i beni archeologici iracheni vietandone l'esportazione.

L'IS e le dinamiche delle distruzioni intenzionali dei beni culturali: l'attacco all'arte islamica e delle minoranze

Dal giugno 2014, dopo avere annientato i confini, l'IS sferra l'attacco contro le popolazioni, le diversità etnico-religiose rappresentate dagli sciiti e dalle minoranze di cristiani, mandei, shabak, yazidi e turcomanni, che caratterizzano Mosul e l'intero Iraq. Genocidio si sposa con mnemocidio, l'annientamento della memoria e dei suoi simboli (Brusasco, 2018, p. 28).

Le perdite sono devastanti. È il cuore della Mesopotamia a patire maggiormente. Letteralmente “la terra tra i due fiumi”, il Tigri e l'Eufrate, una designazione data dai Greci di Alessandro Magno nel IV sec. a.C., corrispondente grosso modo all'attuale Iraq. Alla “culla della civiltà” dobbiamo agricoltura, città e scrittura, leggi, scienze e letteratura. Una regione straordinaria ove sono fiorite le civiltà di Sumeri, Accadi, Assiri, Babilonesi, oltre alle dinastie persiane, ellenistiche e islamiche, in un arco di tempo di oltre 5000 anni di storia.

Il patrimonio culturale ha una doppia valenza di fondo, possiede una dimensione territoriale ma rimanda a un sistema di valori spirituali e intangibili che l'IS voleva cancellare (Brusasco, 2018, p. 55). Dal massacro dei popoli si passa quindi a quello dell'arte. Le statistiche mostrano che il 60% delle distruzioni intenzionali (circa 300) dell'IS in Iraq e Siria riguarda i capolavori dell'arte islamica: i santuari funerari sciiti e sufi, dedicati a santi, profeti e imam. Un dato che rispecchia il manifesto politico di Zarqawi con l'annientamento prioritario degli oppositori sciiti. Solo in misura inferiore venivano colpiti i simboli di appartenenza delle altre minoranze religiose e i resti archeologici del passato preislamico (*ibidem*, p. 292; Danti, 2015, pp. 138).

La distruzione dei santuari sciiti, sufi, yazidi e cristiani mirava ovviamente a cancellare le tracce fisiche e territoriali di sistemi religiosi diversi dall'Islam predicato dai sunniti dell'IS. Le perdite maggiori si registrano a Mosul, sede del Califfato, situata a 350 km a nord di Baghdad sul fiume Tigri. La sua storia è assai ricca: dalla fondazione nel VII sec. d.C. alle dinastie ommayadi e abbasidi, dall'età medievale delle dinastie zenghide e ayyubide del Saladino fino al periodo ottomano. I primi a soccombere sotto i colpi dell'esplosivo sono una quarantina di mausolei sciiti, capolavori dell'arte islamica medievale, fatti erigere dall'Atābeg di Mosul Badr el-Din Lu'lu per onorare i discendenti del Profeta Muhammad. Tombe di santi come l'Imam Yahya ibn al-Qasim, dotate di una straordinaria cupola a *muqarnas* (raccordo ad alveoli e stalattiti) e pregiati fregi invetriati (Melčák *et al.*, 2015, pp. 10-11) (fig. 4). Nella dottrina estremistica dei jihadisti, le tombe con il culto dei santi ammonterebbero al “politeismo”, *shirk*, perché derogano dal concetto di unicità di Dio del monoteismo assoluto.

In realtà la loro distruzione ha una finalità politica: annullare la presenza sciita, e inoltre decostruire lo stato iracheno che aveva spesso impiegato anche

Fig. 4. Distruzione del mausoleo medievale dell'Imam Yahya ibn al-Qasim a Mosul



Fonte: Aga Khan Documentation Center at MIT, 1983 e IS video.

i simboli del passato islamico della regione come elementi di fierezza nazionale privandoli della loro valenza religiosa (Jones, 2018, p. 47).

Dai primi mesi del 2015 iniziavano gli attacchi al patrimonio mesopotamico e venivano fatti circolare i famosi video e le fotografie delle distruzioni del museo di Mosul, delle capitali assire di Nimrud e di Ninive e dell'ellenistica Hatra, cui seguivano quelli di Palmira in Siria. Al di là del valore propagandistico dei filmati che servivano ad amplificare e disseminare in rete l'effetto di terrore e devastazione, si evincono nelle didascalie e nei discorsi tenuti dai jihadisti davanti alle rovine le motivazioni delle distruzioni.

Le motivazioni dell'attacco al passato preislamico

Nel video del museo di Mosul (figg. 5-6)⁴, si adducono, in arabo, le motivazioni teologiche con l'esaltazione del puro monoteista: i miliziani dell'IS seguirebbero l'esempio del Profeta Abramo e di Muhammad, il quale distrusse gli idoli nella Kaaba quando conquistò la Mecca nel 630, con la conseguente condanna del politeismo idolatra rappresentato dalle immagini scolpite, le statue e i rilievi di geni alati, sovrani, sacerdoti e divinità assire e di Hatra. L'uso della lingua araba fa supporre che il video fosse mirato ai simpatizzanti

⁴ Fondato nel 1952 nella reggia *hashemita* di re Faisal II e ricostruito negli anni settanta del Novecento, il museo di Mosul è il secondo museo dell'Iraq dopo l'Iraq Museum di Baghdad. Aveva reperti di straordinaria importanza nella galleria assira e di Hatra.

Fig. 5. Distruzione delle sculture di Hatra del museo di Mosul



Fonte: Suzanne E. Bott, US State Department/University of Arizona 2008-2010 e IS video.

Fig. 6. Deturpazione del genio alato (lamassu) di guardia alla porta di Nergal (VIII sec. a.C.) a Ninive



Fonte: IS video.

musulmani dei jihadisti, per cui si enfatizzano le motivazioni teologiche (Brusasco, 2018, pp. 101-111).

Tuttavia, nella rivista *Dabiq*, in lingua inglese, il tenore è diverso. Nell'articolo intitolato «Erasing the Legacy of a Ruined Nation», il messaggio appare più direttamente indirizzato all'Occidente e alle classi dirigenti dell'Iraq, soprattutto alla vena (neo)colonialista e nazionalistica e ai regimi baathisti.

I miscredenti hanno dissotterrato queste statue e rovine in tempi recenti e hanno cercato di farle passare come parte del retaggio culturale e dell'identità che i musulmani dell'Iraq dovrebbero abbracciare con orgoglio. Tuttavia ciò si oppone alla guida di Allah e del suo Messaggero e risponde solo a un'agenda nazionalistica che diluisce drasticamente il *wala* ("lealtà") richiesto ai musulmani nei confronti del loro Signore (Dabiq, 2015a, pp. 22-24).

L'allusione è agli archeologi ed esploratori occidentali *miscredenti* come Botta, Layard, Andrae, gli scopritori delle capitali assire e molti altri ancora, che da metà Ottocento hanno collezionato ed esibito il passato della Mesopotamia nei musei europei come simbolo della grandezza e dell'orgoglio nazionale. E ai colleghi iracheni (o siriani) che hanno emulato l'archeologia occidentale attuando una simile tradizione locale di studi dell'antichità.

Ma anche a Saddam Hussein, che ha ostentato il glorioso passato della Mesopotamia per ottenere il consenso degli iracheni rappresentandolo come *parte del retaggio culturale e dell'identità dei musulmani dell'Iraq*. Nozioni come *retaggio culturale, identità, agenda nazionalistica* legate al valore di *statue e rovine* sono un'accusa all'archeologia colonialista occidentale, ma anche allo stato iracheno e siriano, colpevoli di avere riesumato e sacralizzato, esibendoli in musei, le antichità delle civiltà preislamiche pagane, l'età dell'ignoranza", la *jahiliyyah*, che ha preceduto la vera fede in Allah. Il tutto inoltre connotando tali rovine di un significato politico fuorviante, utilizzando cioè il passato della Mesopotamia preislamica come narrazione delle lontane origini delle popolazioni musulmane dell'Iraq (Brusasco, 2018, pp. 177-187; Jones, 2018, pp. 43-53).

Dalle pagine introduttive di *Dabiq* emerge il senso profondo dell'iconoclastia jihadista proprio nell'odio viscerale contro il concetto di confini e di «nazionalismo e patriottismo». I due «crociati Sykes e Picot», si legge, sono rei di «avere portato ai musulmani l'ideologia politeistica (*shirk*) e la miscredenza (*kufir*) che si oppone al Tawhid», "l'unicità di Dio". Il nazionalismo è inconciliabile con l'Islam: «Poiché dichiara le persone tutte uguali indipendentemente dalla loro religione, non le discrimina di conseguenza»; e soprattutto «limita la religione a un territorio nazionale, e ne proibisce l'espansione al di là dei confini». Impedendo quindi la diffusione illimitata del Califfato a cui l'IS aspira. Infine: «il nazionalismo con i confini degli stati è stato innalzato dall'Occidente, dato che, per mezzo di esso, si è diviso e conquistato i musulmani stessi, e difeso le terre crociate dal *jihad* offensivo» (Dabiq, 2015b, pp. 3-6).

Fig. 7. Distruzione dei geni alati ed esplosione della capitale assira di Nimrud (IX sec. a.C.)



Fonte: IS video.

Allora le devastazioni attuate dallo Stato Islamico non vanno intese in senso teologico: le statue di sovrani e dignitari, i rilievi dei geni alati (fig. 7), e le altre immagini di esseri viventi distrutti a Mosul, Ninive, Nimrud e Palmira non sono mai stati oggetto di venerazione nemmeno nel passato; e anche le sculture di divinità hanno ormai perso la loro valenza di idoli culturali dal momento che le religioni mesopotamiche sono morte da millenni. L'attacco semmai è alla valenza moderna, attualizzante, dei beni culturali appropriati da regimi e stati come simboli di identità nazionale. Si noti che gli attacchi e le esplosioni riguardano quasi esclusivamente siti archeologici di estrema popolarità mediatica come Nimrud e Palmira (fig. 8), siti che sono stati non solo scavati ma che sono poi divenuti oggetto di ricostruzioni e allestimenti propagandistici in parchi archeologici tematici da parte del regime iracheno e siriano. Oppure musei come quello di Mosul in cui le opere d'arte sono esibite in virtù della loro valenza identitaria. L'IS si accanisce quindi contro gli idoli del presente, e se l'archeologia è sinonimo di potere e di stato, allora non si esita a colpirla. Siti e musei sono visti dai miliziani come i nuovi templi della modernità: luoghi dove si venera l'arte, e l'idolo di culto diviene idolo culturale.

Fig. 8. Esplosione del tempio di Baalshamin (130-131 d.C.) a Palmira



Fonte: IS video.

L'inconsistenza ideologica dell'iconoclastia dell'IS è dimostrata inoltre dal saccheggio sistematico dei siti archeologici per finanziare il terrorismo, con la creazione di un Dipartimento di Antichità, il Diwan al-Rikaz, il "Dipartimento delle Risorse Minerarie" che considera le antichità alla stregua degli idrocarburi e delle altre ricchezze del sottosuolo.

Ideologia wahhabita e iconoclastia islamica

Abbiamo visto che quando l'IS si rivolge a un pubblico di credenti adduce motivazioni teologiche nella sua follia distruttiva. Per esempio, il riferimento alla condanna dell'idolatria da parte dei Profeti Abramo e Muhammad. Riguardo la demolizione di moschee e luoghi di culto eretti sulle tombe di santi e profeti, i jihadisti fanno riferimento esplicito al teologo Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab (1703-1792), il fondatore del movimento estremistico wahhabita (Ballan, 2014)⁵. L'ideologia nasce nell'Arabia Saudita del XVIII sec. dove Wahhab predicava un ritorno alla purezza primigenia dell'Islam, rappresentata dai compagni del Profeta Muhammad, i "pii predecessori", *salaf al-salih*, e il conseguente attacco ai luoghi di culto dei santi e agli idoli pagani considerati politeistici (Brusasco, 2018, pp. 149-158).

Tuttavia, se il Corano condanna l'idolatria, non esprime alcun divieto specifico a tributare un culto ai santi o a raffigurare immagini di esseri viventi. Parimenti l'altra fonte cardine della legge islamica, gli *hadīth*, i racconti e

⁵ Il riferimento al wahhabismo si trova, per esempio, nell'editto di Mosul del giugno 2014 (Brusasco, 2018, pp. 149-150).

i detti del Profeta Muhammad, non contengono incitazioni all'iconoclastia, piuttosto mettono in guardia dall'idolatria. Per esempio, negli *hadīth* del compilatore sunnita Bukhari (IX sec.), «se le immagini sono coperte da un telo o sottratte dalla vista durante la preghiera», il pericolo è scongiurato (Abu Dawud, 2008).

Il Corano stesso nella sura 22,40 detta le basi della tutela dei monumenti sacri quando ammonisce: «Se Allah non respingesse gli uni per mezzo degli altri, sarebbero ora distrutti monasteri e chiese, sinagoghe e moschee nei quali il Nome di Allah è spesso menzionato» (Piccardo, 2006, p. 293). Appare evidente come non esista un atavico odio dell'Islam nei confronti delle immagini di esseri viventi, non più di quanto sia attestato, per esempio, nel cristianesimo con l'iconoclastia bizantina e della Riforma protestante (Flood, 2002, pp. 641-659).

Nuove sfide future nella tutela del patrimonio culturale in aree di guerra

Le distruzioni sono frutto di un'idea prevaricatrice di appropriazione e uso politico-propagandistico del passato che si oppone a una sua sincera condivisione. Appropriazione da parte del nazionalismo baathista di Saddam Hussein e non solo dell'IS che esibisce una presa di possesso distruttrice del retaggio mesopotamico. Azzerare i confini, annullare le minoranze etnico-confessionali e obliterare i monumenti fanno parte di un unico piano geopolitico volto a destabilizzare lo status quo. Ma l'utilizzo baathista dell'archeologia come simbolo nazionalistico di regime la espone ad attacchi e ritorsioni.

Dopo la caduta dell'IS nell'autunno 2017, lo scenario geopolitico è profondamente cambiato. Lo stato iracheno ha perso la sua unità politica: il paese è lacerato da tensioni settarie ed etniche tra i vari gruppi che lo compongono. Diverse milizie cristiane e soprattutto quelle filoiraniane sciite che hanno sconfitto l'IS (con l'aiuto di curdi e americani) di fatto oggi controllano gran parte della piana di Ninive e di Mosul. Ciò si ripercuote sulla gestione e tutela del patrimonio culturale, che risulta priva di un efficace centro di coordinamento. Dal 2003 infatti, dopo la seconda guerra del Golfo, il sistema politico iracheno ruota intorno alla *Muhasa'sa*: la "segmentazione" o allocazione settaria su base etnica e confessionale delle quote della ricchezza del paese ai più importanti gruppi politico-religiosi che godono di semiautonomia. In particolare con la nuova Costituzione irachena del 2005, il saddamiano e unitario Ministero degli Awqaf (dotazioni) e degli Affari religiosi è stato scorporato in singoli ministeri legati alle sette religiose: l'Ufficio del Waqf sciita, del Waqf sunnita e del Waqf delle minoranze non musulmane.

Sono questi ministeri che di fatto oggi controllano i beni culturali e l'archeologia dell'Iraq perché lo SBAH, il Dipartimento di Antichità, ha perso il suo ruolo statutario di supervisione centrale e ha un budget insufficiente. In

un tale sistema politico, i beni culturali sono nuovamente appropriati, questa volta piegati alla retorica dei vari gruppi religiosi. Esempio emblematico è il santuario del profeta biblico Ezechiele a Kifl presso Babilonia, che rappresentava con la sua sinagoga la testimonianza della “cattività babilonese” degli Ebrei. Il Waqf sciita, che rivendica la predicazione dell’imam Ali (cugino del Profeta Muhammad) proprio in questo santuario, dopo averne sottratto il controllo allo SBAH, ha intrapreso una ricostruzione non filologica che altera profondamente il significato storico del sito (Mehiyar Kathem *et al.*, 2020, p. 32). È evidente che progetti di riabilitazione del patrimonio culturale da parte dell’Unesco come il *Revive the Spirit of Mosul*, così come di altri enti internazionali di tutela, devono prendere in considerazione la mutevolezza del quadro politico iracheno (Unesco, 2018; Matthews *et al.*, 2020, pp. 129-136). E tenere presente che i cambiamenti in atto hanno posto termine al nazionalismo arabo e all’ideologia baathista legata al retaggio culturale. Un più sincero e diretto rapporto con le singole comunità sul territorio è auspicabile per prevenire e sanare le ferite dei popoli e cercare di assicurare la difesa dei loro beni culturali. Anche se con la recente ripresa del potere dei talebani in Afghanistan il 15 agosto 2021 possiamo attenderci inquietanti scenari futuri e nuove distruzioni del patrimonio culturale.

Riferimenti bibliografici

- ABU DAWUD (2008), *Sunan*, vol. 3: *From Hadith no. 2175 to 3241*, traduzione di Nasiruddin al-Khattab, Maktaba Dar-us-Salam, Riyadh.
- BALLAN A.M. (2014), *The Islamic State’s (ISIS) Destruction of Shrines in Historical Perspective*, «Ballandalus», 5 August, 2014.
- BARAM A. (1991), *Culture, History and Ideology in the Formation of Ba’thist Iraq, 1968-1989*, St. Martin’s, New York.
- BRUSASCO P. (2012), *Babilonia. All’origine del mito*, Raffaello Cortina, Milano.
- BRUSASCO P. (2018), *Dentro la Devastazione. L’ISIS contro l’arte di Siria e Iraq*, La Nave di Teseo, Milano.
- CONANT E. (2014), *Why Sunni Extremists Are Destroying Ancient Religious Sites in Mosul*, «National Geographic», 2 August, 2014.
- DABIQ (2015a), *Erasing the Legacy of a Ruined Nation*, «Dabiq», 8, March 2015, pp. 22-24.
- DABIQ (2015b), *Shari’ah Alone Will Rule Africa*, «Dabiq», 8, March 2015, pp. 3-6.
- DANTI M.D. (2015), *Ground-Based Observations of Cultural Heritage Incidents in Syria and Iraq*, «Near Eastern Archaeology», 78, 3, pp. 132-141.
- FALES F.M. (2004), *Saccheggio in Mesopotamia. Il museo di Baghdad dalla nascita dell’Iraq a oggi*, Forum, Udine.

- FLOOD F.B. (2002), *Between Cult and Culture: Bamiyan, Islamic Iconoclasm, and the Museum*, «The Art Bulletin», 84, 4, pp. 641-659.
- AL-GAILANI WERR L. (2014), *News from Mosul*, «Iraq Crisis», 13 July, 2014.
- JONES C.W. (2018), *Understanding ISIS's Destruction of Antiquities as a Rejection of Nationalism*, «Journal of Eastern Mediterranean Archaeology and Heritage Studies», 6, 1-2, pp. 31-58.
- KATHEM M. *et al.* (2020), *The role of the European Union in the protection and enhancement of cultural heritage in conflict and post-conflict contexts in the Middle East region. The example of Iraq*, European Union External Action, European Centre for Development Policy Management (ECDPM).
<<https://www.cultureinexternalrelations.eu/cier-data/uploads/2020/10/Report-Cultural-Heritage-1Oct2020.pdf>>.
- LISTER C. (2014), *Profiling the Islamic State*, «Brookings Doha Center Analysis Paper», 13, pp. 1-50.
- MATTHEWS R. *et al.* (2020), *Heritage and cultural healing: Iraq in a post-Daesh era*, «International Journal of Heritage Studies», 26, 2, pp. 120-141.
- MELČÁK M. *et al.* (2015), *Monuments of Mosul in Danger*, The Czech Academy of Sciences, The Oriental Institute, Center of Administration and Operation CAS, Praha, <www.vedakolemnas.cz/miranda2/m2/sys/galerie-download/VKN_73WEB.pdf?0.2139299709815532>.
- PICCARDO H.R. (a cura di) (2006), *Il Corano*, Newton Compton, Roma.
- Unesco (2018), *Revive the Spirit of Mosul*, <<https://en.unesco.org/fieldoffice/baghdad/revivemosul>>.

Parole chiave: cultural heritage, Iraq, Islamic State, *shirk*, nazionalismo, Baathismo.
Keywords: cultural heritage, Iraq, Islamic State, *shirk*, nationalism, Baathism.

ABSTRACT – Cultural heritage acts as a magnifying glass that allows a better understanding of the geopolitical dynamics of the Near East. By studying the case of Iraq, the article offers a new interpretation of the deliberate destructions of cultural heritage carried out by the Islamic State as an attack against nationalism embodied by the country's cultural assets. The propagandistic use of archaeology by Iraqi president Saddam Hussein now gives way to new politically fragmented institutions which may change our ways of intervention to defend cultural heritage.

RÉSUMÉ – Le patrimoine culturel agit comme une loupe qui permet de mieux comprendre les dynamiques géopolitiques du Proche-Orient. En étudiant le cas de l'Irak, l'article propose une nouvelle interprétation des destructions délibérées du patrimoine culturel menées par l'État islamique comme une attaque contre le nationalisme incarné par les biens culturels du pays. L'utilisation propagandiste de l'archéologie par le président irakien Saddam Hussein cède désormais la place à de nouvelles institutions politiquement fragmentées qui pourraient modifier nos modes d'intervention pour défendre le patrimoine culturel.

ZUSAMMENFASSUNG – Kulturerbe dient als Vergrößerungsglas, das ein besseres Verständnis der geopolitischen Dynamik des Nahen Ostens ermöglicht. Anhand des Beispiels Irak bietet der Artikel eine neue Interpretation der vorsätzlichen Zerstörung des kulturellen Erbes durch den Islamischen Staat als Angriff auf den Nationalismus, der durch die Kulturgüter des Landes verkörpert wird. Der propagandistische Gebrauch der Archäologie durch den irakischen Präsidenten Saddam Hussein weicht nun neuen politisch fragmentierten Institutionen, die unsere Interventionsmethoden zur Verteidigung des kulturellen Erbes verändern könnten.

RESUMEN – El patrimonio cultural actúa como una lupa que permite comprender mejor las dinámicas geopolíticas del Cercano Oriente. Estudiando el caso de Irak, el artículo ofrece una nueva interpretación de las destrucciones deliberadas del patrimonio cultural llevadas a cabo por el Estado Islámico como un ataque contra el nacionalismo encarnado en los bienes culturales del país. El uso propagandístico de la arqueología por parte del presidente iraquí Saddam Hussein da paso ahora a nuevas instituciones políticamente fragmentadas que pueden cambiar nuestras formas de intervención para defender el patrimonio cultural.

PIETRO PIANA *

La Valle dei Mulini dell'Acquaviva nel Parco di Portofino. Evoluzione e prospettive di sviluppo di un paesaggio produttivo della Liguria di Levante
The Acquaviva Watermill Valley in the Park of Portofino: dynamic and development perspectives of a productive landscape of Eastern Liguria

Introduzione

Dal dopoguerra la fascia costiera ligure e il suo immediato retroterra sono stati caratterizzati da profondi mutamenti di tipo socio-economico che oggi si riflettono sull'assetto territoriale e paesaggistico. Se da una parte la costa ha vissuto una fase di urbanizzazione, sovente sregolata, a fini turistico-ricettivi e legata alle seconde case (Ugolini, 1996), dall'altra le aree interne rurali si sono progressivamente spopolate, con conseguenti fenomeni di inselvaticimento e perdita delle tradizionali pratiche agro-silvo-pastorali e dei paesaggi culturali (Cevasco, 2007; Moreno, 2018). Da questo fenomeno non è rimasto esente il Promontorio di Portofino, dove tuttavia la radicata presenza di un turismo di *élite* e soprattutto l'istituzione del parco nel 1935 hanno arginato i fenomeni di urbanizzazione selvaggia tipici di altre zone della Riviera Ligure. L'immediato entroterra ha invece subito processi di inselvaticimento e crescita della vegetazione secondaria laddove un tempo il paesaggio rurale era caratterizzato da intenso sfruttamento a fini agricolo-produttivi (Piana *et al.*, 2018).

In questo senso la Valle dei Mulini dell'Acquaviva nel Promontorio di Portofino, su cui si concentra il presente contributo, rappresenta uno dei casi di studio più significativi. Il più noto documento storico di questo territorio è una carta prodotta dal cartografo Matteo Vinzoni nel 1773 inserita tra le tavole del celebre atlante *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma* (fig. 1). Si tratta in realtà di una rappresentazione d'insieme del Promontorio di Portofino e di un tratto del Golfo del Tigullio che indica le principali località, i corsi d'acqua e pochi altri elementi del territorio tra cui castelli e fortificazioni, approdi, monasteri e mulini. Tra la piccola insenatura

Fig. 1. Matteo Vinzoni (1773) *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, dettaglio del Promontorio di Portofino



Fonte: Biblioteca Civica Berio, Genova.

di Paraggi e la cima del Monte di Portofino (*Co' di Monte*) Vinzoni indica 36 *molini* disposti lungo il Rio dell'Acquaviva. Il documento testimonia il passato illustre della Valle e ne suggerisce una certa importanza come distretto molitorio in un contesto ben più ampio di quello di Portofino. A quasi 250 anni dal rilevamento di Vinzoni, questo territorio versa in stato di quasi totale abbandono e presenta caratteristiche paesaggistiche tipiche delle aree marginali dell'entroterra ligure a poche centinaia di metri da una delle località turistiche più famose al mondo.

In tempi recenti, tuttavia, la riqualificazione della viabilità pedonale e di un mulino da parte dell'Ente Parco di Portofino ha restituito al pubblico un territorio ancora poco conosciuto e dall'altissimo potenziale turistico ed escursionistico.

Il presente contributo si propone quindi di tracciare l'evoluzione territoriale della Valle dei Mulini dell'Acquaviva dall'Età Moderna ai nostri giorni con particolare attenzione all'attività molitoria e alla sua dimensione di *fil rouge* nella dinamica territoriale di un'area complessa, dalla ricca eredità storica e dall'alto potenziale di sviluppo turistico.

Lo studio della dinamica territoriale e paesaggistica della Valle dei Mulini si avvale di un approccio metodologico ormai condiviso in geografia che consiste nell'incrocio di fonti di diversa natura per ricostruire la "biografia" di un paesaggio (Gabellieri e Pescini, 2015). Tra le fonti iconografiche la cartografia storica è analizzata attraverso la tecnica del "filtraggio cartografico" (Cevasco, 2007), ma una rigorosa contestualizzazione e analisi critica riguarda anche le fonti testuali (Quaini, 1973; Watkins, 2004), iconografiche (Piana *et al.*, 2018) e quelle orali (Hearn *et al.*, 2014), secondo il principio della "decifrazione realistica" (Moreno, 2018). Montanari e Moreno (2010) hanno dimostrato la validità di questo approccio per la storia dei paesaggi rurali nel Promontorio di Portofino, evidenziando una particolare abbondanza di documenti di diversa natura che riflettono l'intricata vicenda geografico-storica di questo angolo di Liguria e la sua centralità nel contesto regionale.

La Valle dei Mulini dell'Acquaviva nel Parco di Portofino

Il Parco Naturale Regionale di Portofino copre una superficie di 1035 ha tra i comuni di Camogli, Santa Margherita Ligure e Portofino nella Riviera Ligure di Levante. Il Promontorio di Portofino si protende per 2 km in direzione sud, spezzando la continuità della costa, altrimenti piuttosto lineare, tra Genova e Chiavari, e costituendo uno degli elementi più rappresentativi e iconici del paesaggio di questa parte di Liguria. La complicata morfologia del tratto costiero tra Camogli e Rapallo, fortemente condizionata dall'assetto geologico e geomorfologico, si traduce in una grande varietà di climi e ambienti. Dalla principale dorsale del promontorio, che culmina con i 610 m s.l.m. del Monte di Portofino, si sviluppano una serie di valli e vallette, più o meno incise e articolate e dalla diversa esposizione e acclività. Ne consegue un'estrema varietà di microclimi che influenzano fortemente l'assetto vegetazionale caratterizzato da specie mediterranee termofile nel versante meridionale e in generale nelle aree esposte a solatio, mentre i settori esposti a settentrione, più freschi e umidi, presentano una vegetazione mesofila (Girani, 2008). Il paesaggio del parco riflette nella sua struttura il millenario dialogo uomo – natura, che qui affonda le radici nell'Età del Bronzo (Delfino, 2006). L'importante eredità storica è testimoniata dagli innumerevoli manufatti di pregio, soprattutto edifici religiosi di epoca medievale, retaggio di antichi sistemi di potere che, come vedremo, hanno condizionato in modo decisivo l'assetto territoriale e paesaggistico dell'area.

Situata nella parte orientale del promontorio, alle spalle del piccolo nucleo costiero di Paraggi, la Valle dei Mulini dell'Acquaviva è compresa nei comuni di Portofino e Santa Margherita Ligure, nel Golfo del Tigullio. Si tratta di una piccola valle dallo sviluppo lineare inferiore ai 2 km, incisa nel Conglomerato

di Portofino, una particolare formazione rocciosa oligocenica (34-23 milioni di anni fa) che costituisce l'ossatura della parte meridionale del Promontorio (Assandri 2014). Il Rio dell'Acquaviva raccoglie le acque del versante sudorientale del monte Pollone (472 m) e scorre in direzione est – sud est per unirsi al Rio dell'Acquamorta in prossimità della foce, presso la spiaggia di Paraggi, in comune di Santa Margherita Ligure. La valle è aperta verso lo Scirocco, il cui apporto umido contribuisce alla buona piovosità dell'area, insieme alle cosiddette precipitazioni occulte, generate dalla condensazione delle nubi nella parte alta del Promontorio (Faccini *et al.*, 2008a). La piovosità media annua varia in funzione dell'altitudine, passando dai 1100 mm di Paraggi ai 1650 del Monte Pollone. A livello termico Paraggi è compresa nell'isoterma dei 15 C annui, che diventano 13.5 in prossimità di Monte Pollone (Faccini *et al.*, 2008b). Come vedremo, l'elevata piovosità, soprattutto se confrontata alla costa ligure occidentale (Sacchini *et al.*, 2012) è alla base dello sviluppo dell'attività molitoria nella valle.

Il versante destro della valle, con esposizione settentrionale, presenta copertura vegetale compatta di formazioni mesofile con prevalenza di castagneto, che qui raggiunge quasi la linea di battigia. Il versante opposto mostra gli effetti di secoli di sfruttamento agricolo, con complessi di fitocenosi sinantropiche (prati sfalciabili, uliveti, frutteti) o antropogene di formazioni postcolturali. La vocazione agricola dell'area è testimoniata dalla presenza di terrazzamenti, oggi largamente in abbandono. La parte alta del bacino, con maggiore soleggiamento, è caratterizzata da vegetazione mediterranea e da scampoli di pineta con prevalenza di *Pinus pinea* e *Pinus pinaster* (Gentile *et al.*, 2003).

La Valle dei Mulini durante l'ancien Régime

Le poche testimonianze scritte relative al territorio di Paraggi in epoca medievale provengono dagli Annali di Santa Margherita Ligure di Scarsella, che indicano l'esistenza di mulini già nel XII secolo (Scarsella, 1914). Dalla fine del XII secolo la Valle dei Mulini entrò sotto la sfera d'influenza della Repubblica di Genova in quanto parte della Podesteria di Rapallo (1220), che divenne successivamente Capitaneato (1608). L'esigenza di imporre una tassazione nei territori rivieraschi spinse il governo della Repubblica nel 1642 a registrare gli estimi delle proprietà tramite caratate, documenti assimilabili ad un catasto che estimatori incaricati da commissari governativi della Repubblica producevano nelle singole comunità per il riparto interno dell'avaria. Tra questi documenti il *Libro del Quartero di Pessino Capitaneato di Rapallo della nuova caratata fatta questo corrente anno 1642* conservato all'Archivio di Stato di Genova fornisce preziose indicazioni sull'assetto territoriale della valle. Secondo la *caratata*, nel 1642 erano presenti 37 mulini, di cui 16 nella

Parrocchia di Portofino e 21 in quella di Nozarego che comprendeva anche la limitrofa Valle dell'Acquamorta.

L'assetto socioeconomico dell'area di Paraggi tra il XVII e il XIX secolo è stato fortemente condizionato dalla presenza di tre enti religiosi, l'Abbazia di San Fruttuoso, quella della Cervara e la Parrocchia di Santa Maria di Nozarego, che possedevano rispettivamente 16, 3 e 2 dei 37 mulini indicati dalla caratata del 1642. I mulini venivano ceduti in *enfiteusi*, contratti ereditari di usufrutto del terreno o del bene in cambio di un canone in denaro o in natura (Moggia, 2001). I termini di questi contratti sono ben esplicitati nel quasi contemporaneo testamento di Vincenzo Pino di Santa Margherita, detentore, tra i vari beni, di due mulini nella località Ermiti della Valle dell'Acquaviva, di cui uno proprietà dell'Abbazia di San Fruttuoso e ceduto in locazione perpetua alla famiglia Pino¹. Il terreno era stato concesso a Vincenzo Pino dall'Abate di San Fruttuoso di Capodimonte, secondo la regola dell'enfiteusi per se stesso e per i discendenti maschi fino alla settima generazione insieme ad una casa e al mulino con la macina, gli strumenti necessari all'attività molitoria, il *beudo* (canale del mulino) che conduceva l'acqua alla ruota e un forno. Intorno ai due edifici sorgeva un terreno alberato con castagni e fichi attraverso il quale passava il canale dei mulini. Ad una breve descrizione in italiano del bene in oggetto, segue l'*Instrumentum*, in latino, che stabiliva i doveri dell'affittuario nel versare un canone annuale di 20 soldi di Genova, nel mantenere e migliorare i beni dell'Abbazia e nel non imprimere modifiche sostanziali al fondo senza l'autorizzazione dell'Abate o di persona preposta.

Nello stesso periodo emerge già una certa importanza dell'area nel contesto regionale come distretto molitorio al servizio della Repubblica, come attestato da una lettera inviata al Capitano di Rapallo dai Provvisori delle Galee in cui si fa richiesta di poter macinare legumi e grano, quest'ultimo necessario per produrre il biscotto, nei mulini di Paraggi “a cagione della siccità sin ora generalmente provata” nei torrenti solitamente sfruttati dalla Repubblica di Genova². Oltre ai mulini, esistevano locali adibiti allo stoccaggio delle merci in prossimità dell'approdo di Paraggi, come anche confermato dal testamento Pino, che cita tra le proprietà anche alcuni magazzini nel borgo di Paraggi, mezzo km circa a valle rispetto alla località Ermiti.

¹ Società Economica di Chiavari, Pino Gio Vincenzo, *Delineazioni delle ville e cose lasciate dal q. Vincenzo Pino*, coll. 230/I/14.

² Archivio Storico Comune di Rapallo, collezione *Criminalium* 1683 in 1684, doc. 22 Aprile.

L'Ottocento: un distretto produttivo nella Liguria di Levante

All'indomani della Rivoluzione Francese, la crescente ingerenza transalpina negli affari della Repubblica di Genova culminò con l'annessione della Liguria all'Impero Francese nel 1805, preceduta dalla breve esperienza della giacobina Repubblica Ligure (1797-1805). In questo periodo la Liguria vide un generale rimodernamento dell'apparato burocratico e un progressivo e parziale affrancamento dalle strutture di *Ancien Régime* che per secoli ne avevano soggiogato il territorio. Le inchieste prodotte nel periodo francese per l'area di studio riguardano il numero di opifici, il tipo di produzione e l'utenza di un territorio che nell'800 raggiunge l'apice della sua produttività. A seguito delle confische napoleoniche, emerse una classe di mugnai e imprenditori che, divenuti possessori degli edifici un tempo proprietà degli enti religiosi, impressero modifiche atte a migliorare la produzione.

In una lettera del 1802 inviata a Giuseppe De Ambrosis, G. Battista Pini, membro dell'Istituto Nazionale informa che:

Sulla spiaggia di Paraggi si trovano poche abitazioni. Questo piccolissimo luogo è molto conosciuto anche a Genova per li suoi numerosi mulini qui stabiliti dal mare sino ad una considerabile altezza e ascendenti nel numero di circa 46. Un'acqua perenne li pone in attività.

Secondo Pini gli abitanti di Paraggi *profittano dell'acqua per la fabbrica dell'olio di sansa e vermicelli* (un tipo di pasta), comprando la sansa in molti punti della Liguria e sfruttando la forza idrica per macinarla, un tipo di produzione particolarmente redditizio e reso possibile dalla particolare abbondanza d'acqua (Gotta, 1990, p. 42). Da documenti scritti e carte prodotte nel corso dell'800 emerge un territorio votato all'attività molitoria, dove la forza idrica viene sfruttata in modo capillare ed estremamente efficiente grazie ad una fitta rete di canalizzazioni. Il numero di mulini si attesta intorno ai 40/50 fino alla metà del secolo, per poi decrescere successivamente. Le inchieste del periodo francese indicano un totale di 45 mulini nel circondario di Paraggi, dato in linea con le indicazioni di Pini³. Nel 1847 Casalis riferisce che “una corrente d'acqua, di cui è perenne il corso, dà moto a cinquanta molini da cereali, e a cinque altri destinati ad estrarre l'olio” (Casalis, 1847, p. 628).

Le relazioni di Pini e Casalis enfatizzano la particolare abbondanza d'acqua alla base della fiorente attività molitoria, un dato che emerge significativo anche nel confronto tra i mulini di Paraggi e quelli del resto della Riviera, dove i mulini dell'Acquaviva, nei comuni di Portofino e San Giacomo di Corte (oggi incluso nel comune di Santa Margherita) sono tra i pochi a funzionare tutto l'anno (tab. 1). A conferma della centralità della Valle in un contesto più

³ Archivio di Stato di Genova, Prefettura Francese, 1809.

ampio di quello del Promontorio di Portofino è una testimonianza del 1836, secondo cui

a macinare le granaglie che si consumano annualmente nel comune di Portofino sarebbero sufficienti quattro o cinque de suoi mulini, ma i molini di Portofino lavorano costantemente tutto l'anno perché di essi si valgono i Margaritani, i Rapallesi e nella stagione estiva anche i Zoagliesi e non pochi degli abitanti della Fontanabuona⁴.

Tab. 1. Numero di mulini e periodo di attività nei principali comuni della Riviera di Levante

Comune	N. mulini	Periodo attività
Chiavari	5	Solo d'inverno, per carenza d'acqua, possono usarsi solo una volta ogni due giorni per permettere alla cisterna di riempirsi
Lavagna	20	Tutti funzionano 5 mesi a parte un molino sull'Entella che è però stato reso inservibile per la piena del fiume
Leivi	7	Tutti funzionano solo per tre mesi
Moneglia	9	Tutti utilizzabili in inverno
Portofino	22	Tutti utilizzabili tutto l'anno
Rapallo	32	Nessun molino attivo tutto l'anno, i più da settembre a maggio, altri anche meno
San Giacomo di Corte	35	22 molini utilizzabili tutto l'anno, 13 solo in inverno
Santa Margherita	6	Tutti utilizzabili solo in inverno e in primavera, siccità permettendo
Zoagli	10	Nessuno macina tutto l'anno, ma solo in tempi di pioggia

Fonte: Archivio di Stato di Genova, Prefettura Francese, 1809.

Se in inverno le comunità dei borghi costieri riuscivano probabilmente a sfruttare i mulini locali, soprattutto per le castagne, in estate era necessario macinare laddove fosse maggiore la disponibilità d'acqua. La Valle dei Mulini, che già nel XVII secolo abbiamo visto essere in grado di macinare cereali e legumi per le galee genovesi, era probabilmente il luogo dove più si radunavano durante la stagione estiva imbarcazioni cariche di cereali provenienti dagli altri paesi della Riviera e in particolare del Tigullio orientale come Chiavari e

⁴ Archivio di Stato di Torino, *Rapporto della commissione nominata in congrega del 2 ottobre scadente dall'amministrazione comunale di Portofino con incarico di esaminare il progetto di regolamento e tariffa proposto dal Ministero delle Regie Finanze per la riscossione dei dazi comunali*, 30 Novembre 1836.

Lavagna, dove ingente era la produzione cerealicola lungo l'ampia e pianeggiante Valle dell'Entella. Ma probabilmente l'area aveva rapporti che andavano oltre il Golfo del Tigullio e la Riviera di Levante, se è vero che le mole per i mulini provenivano dal Ponente Ligure e più in particolare da Arenzano e da Ceriale, nel Dipartimento di Montenotte⁵. L'informazione trova conferma dalle fonti orali, secondo cui le mole provenivano tradizionalmente dal Ponente Ligure, o addirittura dalla Francia⁶. È stato stabilito che alcune mole ancora adesso alloggiare in vecchi mulini siano in Pietra di Finale, un calcare cristallino di colore bianco-rosato, mentre per i frantoi era utilizzato il conglomerato locale.

Il complesso sistema dei beudi, è ben evidenziato in una planimetria di metà Ottocento relativa ai beni della famiglia Molfino (fig. 2). Oltre agli aspetti legati all'attività molitoria, il documento mette in risalto il sistema viario del territorio di Paraggi, da cui risulta che l'unica strada comunale era quella che collegava il Mulino del Gassetta, tra quelli in posizione più elevata, alla località Olmi e da qui Portofino. Tutte le altre strade sono di rango inferiore (vicinali o particolari), compresa quella di fondovalle che partiva da Paraggi e permetteva di guadagnare quota procedendo su ripidi gradoni di conglomerato. È verosimile ipotizzare che la strada per Olmi/Portofino, più agevole di quella di fondovalle, fosse utilizzata correntemente soprattutto per i mulini a quota più elevata.

Le indicazioni relative all'uso del suolo riflettono un paesaggio agrario diversificato, con un'estrema parcellizzazione degli appezzamenti lungo l'asta fluviale, dove prevalgono essenze arboree tra cui ontani, salici, gelsi e lecci, piccoli vigneti e pochi pascoli. Il versante esposto a sud-ovest, in sinistra idrografica del torrente, era dominato dall'uliveto, oggi largamente abbandonato. In destra idrografica, lungo il versante esposto a nord-est, prevalevano castagneti e pini, in regime monoculturale o in consociazione. La diversificazione delle classi di uso del suolo era senz'altro funzionale alla versatilità dei mulini e dei frantoi dell'Acquaviva, capaci di frangere le olive e di macinare cereali, legumi, castagne. Secondo testimonianze locali la corteccia del pino domestico (*Pinus pinea*) veniva frantumata nei mulini per l'estrazione del tannino, necessario per la tintura e conservazione delle reti da pesca⁷, ed è plausibile che questa specie sia stata in passato oggetto di piantumazioni a causa dei suoi diversi usi, non ultima la produzione di pinoli. L'antica presenza di pinete a pino domestico, più o meno estese e fitte, di cui oggi abbiamo poche tracce residuali, trova conferma nella toponomastica, come nel caso della località Pini

⁵ Archivio di Stato di Genova, Prefettura Francese, 1809.

⁶ E. Borzone, comunicazione personale, Marzo 2011.

⁷ *Ibidem*.

Fig. 2. *Piano delle strade di Portofino e terre del sig. F.M.M.P.D.* Dettaglio della Valle dei Mulini in cui sono ben evidenziate le canalizzazioni (beudi) in azzurro, i mulini e la rete viaria



Fonte: Società Economica di Chiavari.

Spessi, a monte della Valle dei Mulini. Anche della presenza della vite, oggi scomparsa, abbiamo un retaggio nel toponimo Mulino dell'Uva, nella media Valle dell'Acquaviva. L'uva, precedentemente pigiata, veniva pressata nei frantoi, mentre i mulini frantumavano lo zolfo, necessario alla cura della vite.

Fine dell'età molitoria e abbandono del territorio

Il numero di mulini rimase sostanzialmente stabile per tutto l'Ottocento, seppur già nel 1870 quelli localizzati nel Comune di Portofino risultano essere 18, in meno rispetto ad inizio secolo⁸. In questo periodo si affermano alcune famiglie e personalità che risulteranno decisive nello sviluppo turistico di Portofino tra cui Gaetano Emilio Savignone e il Barone Giacomo Baratta, entrambi proprietari di mulini dell'Acquaviva. Il Barone Baratta in particolare rilevò l'Eremo di Sant'Antonio di Niasca trasformandolo in fabbrica e fu propieta-

⁸ Archivio di Stato di Genova, *Registro catastro dei fabbricati del Comune di Portofino (1870)*.

rio dell'edificio che poi divenne l'Hotel Splendido di Portofino. Nel Novecento si assiste ad un repentino ed inesorabile calo dell'attività molitoria e ad un progressivo abbandono degli edifici e solo due mulini, trasformati in turbine, rimasero attivi, entrambi di proprietà del Comune di Santa Margherita.

Le ragioni del repentino e inesorabile calo della produzione molitoria dalla fine dell'Ottocento sono molteplici e legate sia al contesto locale sia a quello internazionale. In questo periodo Portofino, Santa Margherita e Rapallo vengono scoperti dal turismo straniero (Carbone, 1997; Zanini, 2012), con la conseguente richiesta di servizi, tra cui un moderno acquedotto. La realizzazione dell'acquedotto di Santa Margherita, che convogliava le acque del Pollone, fu promossa tra gli altri da Frederic Brown (1837-1917), fratello di Montague Yeats Brown (1834-1921), proprietario dell'omonimo castello a Portofino nonché console britannico a Genova. Frederic aveva a sua volta acquistato nel 1867 e ristrutturato il Forte di Paraggi con l'aiuto dell'ingegner Pietro Tamburelli, che nello stesso periodo realizzò l'acquedotto di Santa Margherita. L'evento riempì le pagine dei giornali e l'ingegner Tamburelli ebbe la gratitudine di tutta la cittadinanza⁹.

La costruzione dell'acquedotto, tuttavia, privò progressivamente i mugnai dell'unica fonte di energia necessaria ad azionare i mulini. Nel 1911, all'indomani dell'acquisizione dell'acquedotto da parte del Comune di Santa Margherita, si stabilì un'indennità da pagare agli aventi diritto all'uso delle acque a fronte di una loro rinuncia ai diritti stessi. I mugnai minacciarono la rivolta, sedata con non poche difficoltà dal brigadiere dei Carabinieri Ercole Vignale (Serra, 2003).

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale pochi anni dopo richiamò al fronte una generazione di giovani e uomini di mezza età, ed è questo un altro evento che contribuì in modo decisivo al declino dell'attività molitoria insieme alle mutate condizioni socio-economiche che comportarono lo spopolamento della valle soprattutto da parte dei giovani.

Le dinamiche paesaggistiche recenti della valle mostrano analogie con le aree interne liguri appenniniche. Alla fine dell'attività molitoria ha fatto seguito un inselvaticimento dei terreni agricoli, come evidenziato dal raffronto cartografico di fig. 3, ottenuto tramite l'analisi di ortofoto prodotte nel 1936 e nel 2019.

Nel 1936 il territorio appare in buona parte sfruttato a fini agricoli, con prevalenza di uliveti a cui con tutta probabilità si accompagnavano in alcuni casi alberi da frutto e vigneti. Il paesaggio aperto coltivato interessa tutto il

⁹ Riferendosi a quegli eventi, così scriveva un giornalista del Tigullio - nuova Effemeride Ligure, il 27 novembre 1887: «A proposito di igiene il paese dovrebbe tributare un inno di gioia ed omaggio alla benemerita società Tamburelli e Rossetti per la condotta dell'eccellente acqua potabile favorita con ingenti spese mentre prima si beveva satura delle infiltrazioni delle cloache, già così trascurate e malcostruite. Oggi tutti possono gustare un'acqua limpida di pura sorgente senza timore di microbi o altri malanni [...]».

Fig. 3. Variazioni dell'uso del suolo tra 1936 (a) e 2019 (b) nella Valle dei Mulini



a



b

Fonte: Elaborazione propria da: Regione Liguria, volo 35 storico IGM 1936; Regione Liguria, Ortofotocarta 2019 scala 1:5000.

versante sinistro fino all'isoieta dei 250 m circa, mentre sul versante destro, in parte boscoso, si estende principalmente nella parte medio-alta e in prossimità dell'abitato di Paraggi, a pochi metri dal mare. Il bosco è limitato al basso versante destro ed a parte del territorio alle spalle del Mulino del Gassetta che è prevalentemente aperto incolto con bassa densità di alberi e diffusi cespuglieti, probabile zona di pascolo ovicaprino.

Nel 2019 il bosco è la categoria di uso del suolo che prevale, interessando nella sua quasi totalità il versante in destra idrografica, esposto a nord, ma anche parte del versante opposto e l'alta valle, a monte del Mulino del Gassetta. Il paesaggio semi aperto incolto interessa le aree ex agricole, ed è principalmente composto da complessi di fitocenosi mesotermofile antropogene, di ambiti postcolturali o postincendio (Gentile *et al.*, 2003), con specie pioniere che preludono il ritorno della vegetazione arborea. L'estensione del coltivato nel 1936 coincide a grandi linee con quella del bosco nel 2019: è questo il dato che più di tutti evidenzia i significativi mutamenti territoriali intercorsi nella Valle dei Mulini durante la seconda metà del XX secolo, all'indomani della fine dell'attività molitoria. Tuttavia, timidi segni di inversione di tendenza risalenti agli ultimi 20 anni si riscontrano nella parte alta della valle intorno al Mulino del Gassetta, dove la ristrutturazione dell'immobile da parte del parco ha dato il via ad una riqualificazione dei terreni intorno, che all'inizio degli anni 2000 versavano in stato di abbandono.

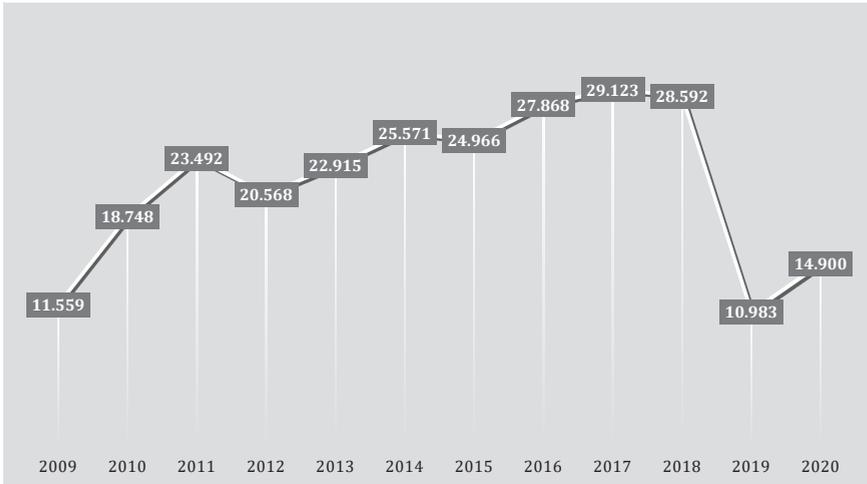
Prospettive di rilancio e sviluppo turistico

L'evoluzione recente della Valle dei Mulini è strettamente collegata alle attività di valorizzazione in chiave turistico-ambientale promosse dal Parco Naturale Regionale di Portofino. Nel Piano del Parco la frazione di Paraggi ricade nelle aree di sviluppo D1 – Aree di sviluppo – Nuclei. La fascia immediatamente alle spalle di Paraggi viene inclusa nella zona C2.1 – Area di protezione – paesaggio delle ville e dei giardini costieri mentre la restante e più consistente parte della valle ricade in zona C1 – Area di Protezione - Paesaggio agricolo collinare e in zona B2 – Riserva orientata forestale.

La maggioranza degli interventi si è concentrata in area C1, dove gli obiettivi generali di protezione dell'ambiente e di manutenzione del territorio sono attuati attraverso il mantenimento, recupero e sviluppo di attività agricole tradizionali o biologiche, favorendo il presidio abitativo, in particolare quello direttamente connesso alla conduzione di fondi agricoli per il mantenimento del paesaggio storico, degli insediamenti e dei manufatti di valore storico-ambientale del Monte di Portofino (Ente Parco Portofino, 2002).

L'intervento più ingente è legato alla ristrutturazione con successiva creazione di ecomuseo e punto ristoro nel Mulino del Gassetta, conclusa nel 2007

Fig. 4. Passaggi annuali sul sentiero Nozarego-Gassetta (2009-2020)



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Parco Portofino.

e del costo complessivo di 500.000 euro circa. La struttura del Mulino versava in condizioni di abbandono che ne stavano minando la stabilità strutturale con il deterioramento delle strutture interne, in particolare i meccanismi del mulino e del frantoio; un accordo tra Parco e Comune di Santa Margherita, che ha concesso l'immobile, ha dato il via all'opera di risanamento grazie a contributi della Regione Liguria e dello stesso Ente Parco. Il risultato è una struttura polifunzionale entrata nella rete della ricettività del Parco di Portofino grazie al punto ristoro e all'area picnic che sorge di fianco al Mulino all'ombra di grandi alberi di leccio.

Un secondo settore di intervento è stato il recupero, la messa in sicurezza e la valorizzazione a fini didattici dello storico collegamento tra Paraggi e Olmi, che quasi per intero si sviluppa parallelo al Rio dell'Acquaviva. Altri interventi significativi in tempi più recenti hanno riguardato il recupero dell'Eremo di Niasca, lungo una valletta adiacente a quella dell'Acquaviva, inserito nel Sentiero dei Monaci del Monte, che collega i più importanti edifici religiosi del Promontorio di Portofino.

L'attività di valorizzazione dei manufatti e della rete sentieristica degli anni recenti si è tradotta in una crescita costante del numero di escursionisti, come evidenziato dai dati relativi ad un ecocontatore localizzato sul sentiero Nozarego – Gave – Mulino del Gassetta. Il grafico di fig. 4 documenta come dal 2009 al 2018 il numero di passaggi annuali è quasi triplicato, in linea con i

dati evidenziati da altri ecocontatori localizzati nel territorio del parco (Faccini *et al.*, 2018)¹⁰.

L'analisi comparata di diverse fonti, documentarie, cartografiche e orali, ha permesso di tracciare un'evoluzione del paesaggio della Valle dal periodo di *Ancien Regime* ai giorni nostri, evidenziando l'indissolubile legame con l'attività molitoria e la centralità che quest'area ha avuto nei secoli nel contesto ligure costiero. I grandi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni e tuttora in corso, costituiscono una sfida per la pianificazione di un territorio dalla passata vocazione agricolo-produttiva e che oggi costituisce una delle aree paesaggisticamente e turisticamente più interessanti del Parco di Portofino.

Riferimenti bibliografici

- ASSANDRI F. (2014), *Il Promontorio di Portofino: la geologia dall'alto di una montagna affacciata sul mare*, «Mem. Desc. Carta Geol. D'It.», 102, pp. 17-30.
- CASALIS G. (1847), *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero e Marzorati, Torino, Vol. XV.
- CARBONE G. (1997), *Cronache di Portofino*, Iuculano Editore, Pavia.
- DELFINO D. (2006), *Il Monte Castellaro di Camogli. Rilettura dei dati archeologici*, in F. Bulgarelli, A. Del Lucchese, L. Gervasini (a cura di), *Archeologia in Liguria*, 2, De Ferrari, Genova, pp. 428-430.
- ENTE PARCO DI PORTOFINO (2002), Piano del Parco Naturale Regionale di Portofino, approvato dalla Regione Liguria con d.c.r. n. 33 del 26.06.2002 modificato con d.c.r. n. 21 del 4.8.2011 e d.g.r. del 22.03.2012.
- FACCINI F., BRANDOLINI P., OLIVARI F., ROBBIANO A. (2008a), *Aspetti geologico-ambientali della valle dei Mulini e della baia di Paraggi (Parco di Portofino)*, *Atti del terzo Congresso Nazionale Geologia e Turismo, Beni Geologici e Geodiversità (Bologna, 1-3 Marzo 2007)*, Tipografia Moderna, Bologna, pp. 296-303.
- FACCINI F., PICAZZO M., ROBBIANO A., ROCCATI A. (2008b), *Applied geomorphological map of the Portofino Municipal Territory (Italy)*, «Journal of Maps», 4, pp. 451-462, <<https://doi.org/10.4113/jom.2008.1023>>.
- FACCINI F., GABELLIERI N., PALIAGA G., PIANA P., ANGELINI S., CORATZA P. (2018), *Geoheritage map of the Portofino Natural Park (Italy)*, «Journal of Maps», 14, 2, pp. 87-96, <<https://doi.org/10.1080/17445647.2018.1433561>>.

¹⁰ Il calo osservato per il 2019 è stato causato da interventi di compattamento del sedime del sentiero da parte di mezzi meccanici per migliorarne la percorribilità veicolare durante la fase di emergenza dovuta al crollo della strada provinciale per Portofino di fine Ottobre 2018. Questi interventi hanno determinato un errore in diminuzione del conteggio dei passaggi, fino a quando non è stato ripristinato il tracciato in origine. Il basso numero di passaggi del 2020 è invece relativo alle ben note misure di contenimento dei contagi nel contesto della pandemia da Covid-19, peraltro ancora in atto.

- GABELLIERI N., PESCHINI V. (a cura di) (2015), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- GENTILE S., BARBERIS G., MENOZZI B., ZANONI T. (2003), *Carta della vegetazione del Promontorio di Portofino*, in S. Tagliasacchi (a cura di), *Portus Delphini (Ricerche ambientali e paesaggistiche sul Promontorio di Portofino)*, vol. 1: FERGUS (*Foundation Ecomanagement Research Global Utilities Strategies*), Selca, Firenze.
- GIRANI A. (2008), *Guida al Monte di Portofino*, Sagep, Genova.
- GOTTA R. (1990), *Il Tigullio nelle descrizioni di G.B. Pini*, ECIG, Genova.
- HEARN R., WATKINS C., BALZARETTI R. (2014), *The cultural and land use implications of the reappearance of the wild boar in North West Italy: A case study of the Val di Vara*, «Journal of Rural Studies», 36, pp. 52-63, <<https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2014.06.004>>.
- MOGGIA C. (2001), *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte. Il modello gestionale e il paesaggio agricolo del promontorio di Portofino tra Medioevo ed età moderna*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 41, 2, pp. 3-18.
- MONTANARI C., MORENO D. (2010), *Per una storia dei paesaggi rurali nel promontorio di Portofino*, in C. Dufour Bozzo (a cura di), *Sentieri sacri sul monte di Portofino*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), pp. 39-47.
- PIANA P., TEKIC I., WATKINS C. (2018), *Topographical art and the rediscovery of lost landscapes: understanding Ligurian rewilding, 1850-2020*, «Landscapes», 19, 2, pp. 111-134, <<http://dx.doi.org/10.1080/14662035.2020.1756613>>.
- QUAINI M. (1973), *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Savona.
- SACCHINI A., FERRARIS A., FACCINI F., FIRPO M. (2012), *Environmental climatic maps of Liguria (Italy)*, «Journal of Maps», 8, pp. 199-207, <<https://doi.org/10.1080/17445647.2012.703901>>.
- SCARSELLA A. R. (1914), *Annali di Santa Margherita Ligure*, Fratelli Fedele, Rapallo.
- SERRA A. (2003), *Mulini a Paraggi*, in S. Agostini, S. Guercini, A. Serra (a cura di), *Mulini e dintorni. Dal passato al futuro. Atti del workshop "De Ruralibus Locis 2000: Mulini e Dintorni"*, R.U.R.A.L.I.A, Milano, pp. 65-72.
- WATKINS C. (2004), *The management history and conservation of terraces in the Val di Vara, Liguria*, in R. Balzaretti, M. Pearce, C. Watkins (a cura di), *Ligurian Landscapes: Studies in Archaeology, Geography & History*, Accordia, Londra, pp. 141-154.
- UGOLINI G.M. (1996), *Turismo, valori ambientali e organizzazione del territorio: il caso della Liguria*, Università di Genova, Genova.
- ZANINI A. (2012), *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, FrancoAngeli, Milano.

Parole chiave: Valle dei Mulini, Parco di Portofino, paesaggio agrario, turismo, sviluppo locale.

Key words: Watermill Valley, Park of Portofino, agrarian landscape, tourism, local development.

Abstract – The study analyses the landscape changes of the Acquaviva Watermill Valley in the Park of Portofino under a geo-historical perspective, through the analysis of documentary, cartographical and oral sources. The Valley has been very important on a regional scale due to the historical presence of mills and the abundance of water that have influenced its landscape since the Middle Ages. Following the abandonment of mills activity the area today is very important for tourism.

RÉSUMÉ – L'étude analyse la dynamique territoriale de la Valle dei Mulini dell'Acquaviva dans le Parc de Portofino d'un point de vue géohistorique à travers l'analyse de documents de sources textuelles, cartographiques et orales. La présence de moulins, dans une zone caractérisée par une abondance d'eau, a influencé le paysage de la vallée du Moyen Âge à nos jours et est à la base de la centralité de ce territoire dans le contexte côtier ligure. L'abandon de l'activité meunière au XX^e siècle a été suivi d'une relance de la zone à des fins touristiques ces dernières années.

ZUSAMMENFASSUNG – Die Studie analysiert die Landschaftsveränderungen des Wassermühlentals Acquaviva im Park von Portofino aus geohistorischer Perspektive durch die Analyse dokumentarischer, kartografischer und mündlicher Quellen. Das Tal hat aufgrund der historischen Präsenz von Mühlen und des Wasserreichtums, die seine Landschaft seit dem Mittelalter beeinflusst haben, eine große Bedeutung auf regionaler Ebene. Nach der Aufgabe der Mühltätigkeit ist das Gebiet heute sehr wichtig für den Tourismus.

RESUMEN – El estudio analiza la dinámica territorial del Valle dei Mulini dell'Acquaviva en el Parque de Portofino desde una perspectiva geohistórica a través del análisis de documentos de fuentes textuales, cartográficas y orales. La presencia de molinos, en una zona caracterizada por la abundancia de agua, ha influido en el paisaje del Valle desde la Edad Media hasta nuestros días y es la base de la centralidad de este territorio en el contexto ligure-litoral. El abandono de la actividad molinera en el siglo XX fue seguido por un relanzamiento de la zona con fines turísticos en los últimos años.

LEONARDO PORCELLONI*

Trasformazioni del paesaggio agrario e tracce di “bocage” nella Toscana meridionale: tra le pendici orientali del Monte Amiata e la Val di Paglia nei secoli XVIII-XXI

Changes in the rural landscape and “bocage” footprints in southern Tuscany: between the eastern slopes of Monte Amiata and Val di Paglia in the 18th-21st centuries

Introduzione

Ad uno sguardo d’insieme, il versante orientale del Monte Amiata e la campagna che si sviluppa ai suoi piedi denotano un paesaggio rurale in cui l’organizzazione agraria ha maggiormente lasciato spazio al progressivo avanzamento dell’ambiente naturale. Risulta ancora più evidente se si proviene da nord lungo la strada statale Cassia e quindi attraversando la ben più nota Val d’Orcia, già sito Unesco dal 2004 proprio per il valore riconosciuto nell’organizzazione paesaggistica, un’armoniosa impronta antropica particolarmente caratterizzatosi nel corso del XX secolo (Fresta, 2011).

Ad eccezione di alcuni insediamenti agricoli, abitativi e aree industriali, la Valle del Paglia, attraversata dall’omonimo fiume, e a salire lungo il versante del Comune di Abbadia San Salvatore, appare quale risultato di un processo tutt’oggi in corso di abbandono delle terre a coltura con conseguente stato di inselvatichimento.

Questa variegata fisionomia paesaggistica, quasi discontinua e tipica del territorio toscano, circoscritta tra i fiumi Orcia e Paglia, il poggio di Radicofani e l’abbazia del San Salvatore al Monte Amiata, avrebbe forse trovato una maggiore continuità, nel passare da un paesaggio all’altro, in epoche storiche precedenti, a partire da quella bassomedievale. Infatti, questa parte di territorio, nell’Alto Medioevo rientrava in una fascia di terra pubblica dove la Val

* University of Nottingham, School of Geography.

di Paglia già nell'VIII secolo doveva essere costellata di insediamenti (Cambi, 2003, p. 44). L'abbazia stessa diventa il fulcro di sviluppo e di controllo sul territorio circostante, la quale divenne dalla fine dello stesso secolo una delle più ricche e potenti abbazie della Toscana meridionale (Gorman, 2002, p. 266).

Inoltre, sotto la dominazione Longobarda si avvia un nuovo schema che pone il monastero, dai suoi 800 metri di altitudine, in una posizione di rilievo sia rispetto alla gestione delle risorse montane e vallive che al flusso viario che si andava consolidando lungo una delle principali direttrici del Medioevo: la via Francigena. Alla base vi era un disegno di evangelizzazione, conquista e controllo del territorio che comportò un processo di fondazioni abbaziali, le quali venivano erette in prossimità della Francigena con una distanza di 30 chilometri l'una dall'altra (Kurze, 1998). Qui, il rapporto tra viabilità e organizzazione del paesaggio è determinante. Più in generale, Thomas Szabò sottolinea proprio come, in ogni epoca, le strade siano espressione degli spostamenti e conquiste delle attività dell'essere umano per trarne un proprio beneficio (Szabò, 1992).

È all'interno di questa relazione che la ricerca trova il suo sviluppo: un'analisi sul paesaggio agrario partendo dall'osservazione delle tracce tutt'ora presenti. Un particolare dettaglio che ha mosso la ricerca è l'ipotesi sulla presenza di residui di filari alberati e cespugli, propri del *bocage*, appartenenti ad una organizzazione agraria passata e lì non più in uso. Nonostante le tracce (anche di tipo archeologico) nella Val di Paglia siano difficilmente rintracciabili o, in alcuni casi, sepolte, altri segni possono essere tutelati dallo stesso avanzamento della natura. Un patrimonio culturale e storico da riscoprire attraverso una frammentazione e reinterpretazione paesaggistica sull'uso e copertura del suolo.

Contesto del paesaggio storico alle pendici orientali del Monte Amiata

Prima di analizzare da vicino le ipotesi interpretative su una precedente e diversa organizzazione agraria che hanno mosso la ricerca, è doveroso proseguire l'inquadramento del profilo del paesaggio storico di fondovalle proprio per non rimanere ancorati ad un'unica visione catastale e offrire un'indagine sulla complessità dei segni antropici impressi sul territorio (Moreno, Raggio, 1999).

Come già anticipato, il paesaggio archivia l'influenza che ha avuto il monastero del San Salvatore, dirimpetto alla vetta e dominante sulla valle, il quale deve la sua fondazione Longobarda intorno al quinto decennio dell'VIII secolo sotto il regno di Ratchis (Kurze 2004, p. 82). Le pendici dovevano essere ancora ricoperte da boschi, mentre, sino a quel momento, i beni in Val del

Paglia erano di proprietà della *curtis* regia di Chiusi. Nel periodo della fondazione, quest'ampia area di terra pubblica non era dissodata e spesso nemmeno coltivabile; con l'eccezione della più fertile Val di Paglia, cui gran parte della terra fu trasferita alle proprietà del S. Salvatore, mentre i vari insediamenti aperti furono devoluti al monastero in un secondo momento (Wickham, 1989, p. 113). Soprattutto in prossimità del Monte Amiata, il contatto tra l'abitato e la copertura forestale era praticamente immediato, anche se dalla metà del IX sec. l'ampliamento dei terreni destinati a coltura comportò ulteriori frammentazioni nella vegetazione boschiva. Oltre a ciò, l'abbazia concesse numerosi diritti per l'uso dei boschi per l'allevamento, ma senza intercedere sulla copertura arborea, la quale rappresentava ancora una delle principali risorse (Piñeiro, 1990, pp. 22-23).

Il monastero ebbe una florida crescita, diventando tra le abbazie più importanti del periodo carolingio, alternando periodi di indebolimento e ripresa sino ad un declino che cominciò dalla fine dell'XI secolo (Cambi, Dallai, 2000, p. 193), come in generale fu per altre abbazie imperiali. Pertanto diventa il fulcro di un sistema a raggera dal quale si irradiano strade e diverticoli che consentono di mantenerlo in comunicazione con le proprietà, i villaggi limitrofi e soprattutto l'importante transito determinato dalla Francigena (Mambrini, 2010).

Sulla sommità orientale antistante al monastero sorge Radicofani, il cui insediamento viene già indicato nella sua prima menzione ad oggi conosciuta (973) quale castello, probabilmente anch'esso in continuità con il piano di controllo Longobardo, come suppone il Marrocchi (2004, p. 32), ma che almeno fino all'800 doveva presentarsi ricoperta da boschi assumendo una posizione marginale in termini politici (Wickham, 1989). Tra i due rilievi, e quindi sul fondovalle, troviamo l'insediamento sepolto di *Calle mala*, che nelle attestazioni precede Radicofani ma in qualità di *casale* (Marrocchi, 2004, p. 32) e sappiamo che corrisponde ad una base insediativa precedente conosciuta come *Presoniano*, probabilmente di origine Romana, (Cambi, 1996). Nel X secolo l'insediamento consisteva di circa 200 abitanti, una chiesa dedicata a Santa Cristina, un cimitero, un'ampia organizzazione agricola e uno «*xenodochio ad usum peregrinorum*» (Kurze, 2004, p. 117). Quindi a testimoniare la sua funzione di stazione lungo la via Francigena il cui transito non poteva che essere una diretta conseguenza del florido sviluppo del *casale*. Inoltre, già dall'XI secolo da nord a sud troviamo altri *burgi* quali Le Briccole, *Fermone*, Voltole – ricordato come *S. Petir in Pail* sul diario dell'ormai ben noto Sigeric, doveva contare circa 400 abitanti – e, alle porte del Lazio, *Burgorico* (Wickham, 1989, p. 118). Testimonianze di un'opera colonizzatrice su terre boscate ed incolte a favore di una espansione agricola, ma anche di una maggiore articolazione degli insediamenti a seguito della presenza della via Francigena. Fino al 1080

circa, la distribuzione della popolazione doveva interessare maggiormente centri curtensi e borghi, rispetto al fenomeno dell'incastellamento che si andava consolidando (Botarelli, Caprasecca, 2004, p. 216).

Il legame degli insediamenti di fondovalle con la Francigena è fondamentale, lo stesso Wickham ne sottolinea una specifica dipendenza economica dalla strada, tanto da determinarne una forte instabilità nei secoli a venire (1989) alla luce di cambiamenti micro-territoriali del percorso. Intorno alla metà del secolo XII, il diario dell'abate islandese testimonia il passaggio per Radicofani anziché lungo il fondovalle (Stopani, 1986), con conseguenze sul graduale spopolamento della valle in direzione dei maggiori centri abitati. Sarà soprattutto dal 1200 che il centro di Radicofani polarizzerà a sé maggiori interessi esterni e quindi un principale controllo sulla viabilità. Formalmente, fu stabilito nel 1442 la deviazione dell'antica Francigena fino a sotto il castello di Radicofani, ma già nel 1255 vi fu fondato un ospedale per pellegrini (Wickham, 1989, p. 134), proprio per evitare il brigantaggio di fondovalle. Ad ogni modo, sappiamo che le attività commerciali nei pressi di *Callemala* proseguivano anche nei primi del 1300, dove gli abitanti dei centri vicini esibivano i propri prodotti agricoli ai viaggiatori (Stopani, Mambrini, 1989). A questo punto il manto forestale si era sicuramente ridotto, infatti gli statuti del XV secolo restituiscono un paesaggio agrario eterogeneo composta da aree destinate al pascolo, alle attività cerealicole e abbondantemente alla viticoltura, ma senza riferimenti agli oliveti (Botarelli, Caprasecca, 2004). Nel 1500 i beni del S. Salvatore erano ormai considerevolmente ridotti. Ciononostante, nel XVII sec. il monastero esercitava un'esclusiva influenza lungo il fiume Paglia sino a Ponte a Rigo, quindi lungo la Francigena. Infatti, nel 1550 viene comunque documentata un'eterogenea e viva espressione produttiva e insediativa.

L'opera di colonizzazione che ha coinvolto le terre dell'Amiata e della Val di Paglia, specialmente dall'Alto Medioevo, determinandone le peculiarità paesaggistiche, non può che essere colta rispetto alle tipicità viarie, quindi al passaggio della Francigena e, vicendevolmente, in virtù degli insediamenti circostanti e della mutevolezza degli interessi geo-politici come un unico organismo.

Tracce di bocage nel paesaggio

Il territorio che dall'abbazia di S. Salvatore giunge sul fondovalle del Paglia, segnato dallo scorrere da modesti torrenti e selciati anche medievali, conserva tracce di un paesaggio dimenticato che testimoniano uno sfruttamento diverso, senza dubbio più florido e produttivo (come verrà mostrato nel capitolo seguente). L'attenzione a questa porzione di territorio, oltre alle caratteristiche storiche appena trattate, nasce dalla diretta osservazione delle

geometrie arbustive frutto dell'organizzazione umana, le quali, oggi, si distinguono ancora nonostante il processo di inselvatichimento.

L'area in oggetto si estende per circa 72 ettari e, nel dettaglio, è situata sul versante nord della strada che sul Catasto Lorenese del 1823 viene riportata come collegamento tra Abbadia e Radicofani. La strada scorre sul versante eroso dal torrente Pagliola dove non lontano è sito il podere Cascinelle. Il dissesto idrogeologico e l'abbandono dei campi hanno notevolmente influito sull'impraticabilità della strada, la quale infatti in questo tratto non è rintracciabile.

Le tracce di questo paesaggio agrario osservabili su lembi di terra in corso di naturalizzazione, desumibili come documenti d'archivio delle attività agricole coscientemente impresse (Sereni, 1961), riguardano la tipologia paesaggistica del *bocage*. Contrapposto all'*openfield* (paesaggio a campi aperti), il *bocage* è tipico dell'area atlantica dell'Europa, in particolare della Normandia occidentale, ed è contraddistinto dalla chiusura dei campi, sia costruita che piantata da siepi, arbusti o da una fila stretta di alberi. La confinazione arborea intorno agli spazi coltivati la si può intendere anche come forma di sopravvivenza degli alberi della foresta intorno alla radura aperta per la coltivazione, mantenuti sia per le esigenze di legname sia come elementi di protezione del terreno coltivato. Inoltre, garantisce un contenimento delle acque e una limitazione dell'erosione agricola. La chiusura, può avere un valore giuridico rispetto alla proprietà ma può anche delimitare campi organizzati in una singola proprietà (Gambi, 1961).

Sovrapponendo il catasto digitalizzato del 1823 alle recenti ortofoto (fig. 1), si conferma l'ipotesi secondo cui le tracce odierne di *bocage* corrispondono ad un'organizzazione agraria precedente che fa riferimento ad almeno due secoli indietro.

Nel paesaggio a *bocage*, il disegno d'insieme mostra in più casi un'approssimativa regolarità che deriva da ripartizioni fondiarie relativamente recenti, ma dove la ripartizione delle terre è più vecchia, risulta evidente una minore disciplina, in alcuni casi perfino caotica (*ibidem*). Questo ultimo caso è quanto emerge sia rispetto alle particelle catastali ottocentesche che alle tracce sul paesaggio odierno. Ciò consente di ipotizzare un'origine ancora più antica di queste figure geometriche.

In merito all'utilizzo agricolo in questa porzione di territorio, nella prima metà del XIX sec., prevalevano il pascolo ed il seminativo nudo, ma vi era anche una buona presenza di vigneti rappresentata da 12 particelle per un totale di 2,7 ha. Se prendiamo in esame le sole particelle a confine chiuso, quelle relative al pascolo sono nettamente ridotte e i vigneti sono maggiormente concentrati in prossimità della strada che collega Abbadia con Radicofani. I limiti, come già introdotto con Gambi, non necessariamente contraddistinguono diversi proprietari, ma sono presenti anche all'interno della stessa proprietà delimitandone usi diversi (il seminativo dal pascolo).

Fig. 1. Fotografia da drone sulle tracce di *bocage*. Nel riquadro, le linee partecellari del Catasto Lorenese che in larga parte mostrano una corrispondenza con le confinazioni residuali dei campi



Fonte: Leonardo Porcelloni, luglio, 2018.

Per meglio comprendere il processo di transizione tra l'organizzazione ottocentesca ed il paesaggio attuale, sono state prese in esame anche le fotografie aeree del Volo GAI 1954 e le informazioni sull'uso del suolo dello stesso anno della Regione Toscana¹. È dunque possibile affermare che a metà del '900 la presenza di vigneti per quell'area fosse già scomparsa e che, sebbene vi fosse in parte una persistenza di alcuni seminativi e pascoli, viene già indicata la consociazione arborea-seminativo e soprattutto la vegetazione boschiva e arbustiva in evoluzione come risultato del processo rinaturalizzazione. Anche se in abbandono, le linee di confinazione arbustive proprie del *bocage* erano ben più marcate rispetto alle foto satellitari odierne.

Oggi, rispetto all'uso e copertura del suolo del 2013², il processo di abbandono e inselvatichimento ha coinvolto l'intera area, ad eccezione di ridotte porzioni di seminativi e frutteti. Come si nota anche dalla figura, l'area del

¹ Geoscopio: <<https://www.regione.toscana.it/-/geoscopio-wms>>.

² Cartografia e dati Regione Toscana: <<http://dati.toscana.it/dataset/ucs>>.

bocage è dunque interamente pervasa dal processo evolutivo di vegetazione boschiva e arbustiva. Le tracce di chiusura arbustiva sono tuttavia percepibili anche dalle immagini satellitari, sebbene più sfumate, e la suddivisione catastale odierna mostra continuità con quella ottocentesca. Nonostante questo tipo di paesaggio richieda un'attenzione costante, considerando la sistemazione di fossati, pendenze e la manutenzione arbustiva, è possibile sostenere che le tracce vegetative geometriche siano sopravvissute al processo di abbandono da almeno un secolo.

Questa peculiarità, che è ben nota nella Normandia ed in Gran Bretagna, ha in realtà una lunga tradizione anche nella penisola italiana, dove venne messa in opera con i Romani (Rackham, 2020). Ma oltre al valore storico e agrario, le tracce determinano un particolare contesto socio-culturale. Al contrario dell'*openfield*, espressione di uno spirito comunitario di aggregazione, questo tipo di paesaggio viene collegato ad un'agricoltura tradizionale individualistica, caratterizzato da insediamenti umani abitualmente dispersi e perciò uno dei tratti del *bocage* è l'isolamento della casa rurale (Gambi, 1961), come per altro si desume analizzando la cartografia del Catasto Lorenese.

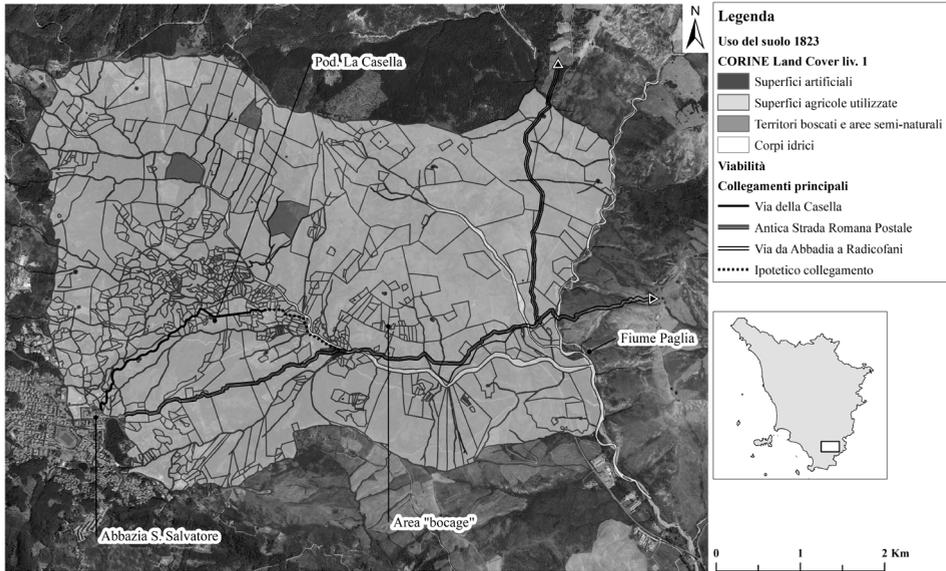
Trasformazioni del paesaggio agrario: uso e copertura di suolo nei secoli XVIII-XXI

L'area geografica, la quale comprende la sezione sul *bocage* appena illustrata, è stata indagata principalmente mediante il confronto di diverse fonti cartografiche e l'impiego di analisi GIS. Essenzialmente è stato digitalizzato il Catasto Geometrico Particellare della Toscana, le cui specifiche sezioni risalgono al 1823, e messo a confronto con l'uso e copertura di suolo relativo al 2013 prodotto dalla Regione Toscana. Nonostante la dissonanza tra i vari metodi di catalogazione degli usi di suolo ed il processo di omologazione per un confronto percentuale per mezzo della legenda Corine Land Cover 2000 (livelli 1, 2 e 3), la comparazione ha prodotto ragguardevoli risultati anche rispetto allo stato dell'arte dei due diversi momenti temporali (figg. 2, 3).

In un certo senso, il caso del *bocage* appena osservato, in termini di uso del suolo, è alquanto rappresentativo del territorio indagato. In primo luogo, è possibile osservare il forte contrasto fra il dominante sfruttamento agricolo nella prima metà del 1800, il 97% del territorio, e la drastica riduzione che si registra nel XXI secolo (il 12%).

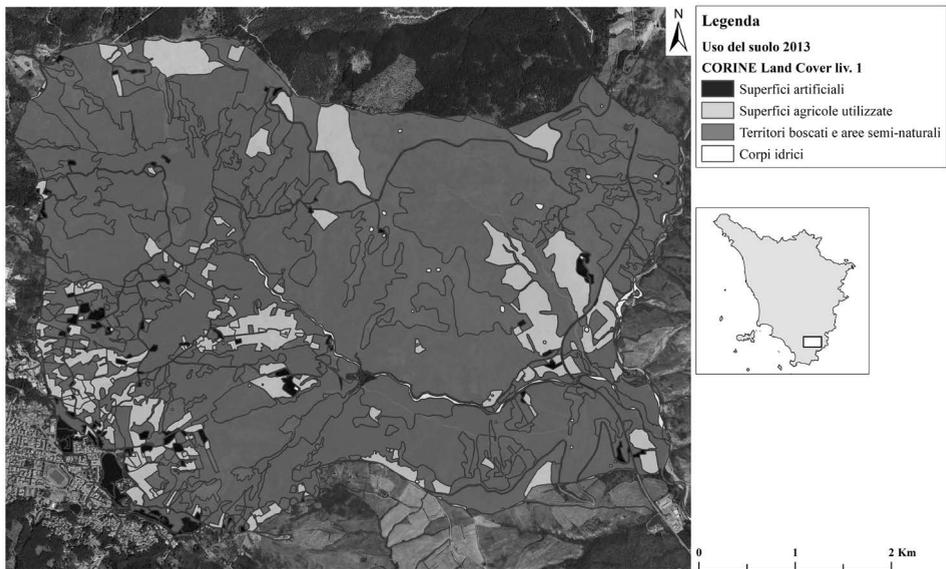
Già nella prima metà del 1400 gli statuti di Abbadia S. S. lasciano intendere una comunità operosa: nelle aree limitrofe al monastero vi era un ampio sfruttamento di orti, vigne, cereali, castagneti e ovviamente delle acque tramite mulini e gualchiere, il tutto disciplinato negli statuti. Sin dal Duecento vi era

Fig. 2. Cartografia sull'uso e copertura di suolo nel 1823



Fonte: Elaborazione di Leonardo Porcelloni. Fotografia aerea 2019 (ortofoto); Regione Toscana.

Fig. 3. Cartografia sull'uso e copertura di suolo nel 2013



Fonte: Elaborazione di Leonardo Porcelloni. Fotografia aerea 2019 (ortofoto) e dati da fotointerpretazione 2013; Regione Toscana.

una vita economica articolata fondata sullo sfruttamento di boschi, pascoli e allevamento del bestiame (Ascheri, Mancuso, 1994).

Una zona già documentata per la concentrazione di vasche vinarie scavate nella trachite probabilmente di origine medievale (Cambi, 1996) è proprio la via detta della "Casella", in quanto passava per l'omonimo podere che conservava fino agli anni '70 una matrice medievale (Mambrini, 2010), la quale consentiva il più diretto collegamento dell'abbazia con il fondovalle (Porcelloni, 2017), e quindi la Francigena. Tutt'oggi presenta un antico selciato e antichi tratti di muretti a secco.

La via è riportata anche sul Catasto del 1823 ed è stata digitalizzata insieme al resto della rete viaria ottocentesca. In particolare, tre sono le strade di particolare interesse per l'area in questione: il tratto detto "Via della Casella"; il principale collegamento con la valle ed il borgo di Radicofani "Via dall'Abbadia S. Salvatore a Radicofani"; il tratto dell'"Antica Strada Postale Romana" che arriva al collegamento per Radicofani e si ferma. Quindi si prosegue salendo a Radicofani dove si poteva intercettare la "Via Regia Romana". Prendendo in esame le prime tre vie appena menzionate, è d'interesse porle in relazione all'utilizzo del suolo e notare come la maggiore parcellizzazione e diversificazione colturale, soprattutto riguardo ai vigneti, sia in effetti maggiore lungo questi collegamenti viari, già prossimi ai maggiori corsi d'acqua (Pagliola, Vascio, Sapia, fiume Paglia).

In conseguenza dei risultati appena descritti, i territori boscati e le aree semi-naturali avanzano notevolmente sul territorio ricoprendo da prima uno scarso 1% e poi circa l'84%. Già nel 1954, la vegetazione boschiva ed arbustiva era in fase evolutiva, come risultato del processo di inselvaticimento.

Lo sfruttamento agricolo della prima metà del 1800 era caratterizzato principalmente da aree adibite a pascolo, di cui una minor parte agroforestali (cerri e castagni) (circa 800 ha su 1400); oggi poco più di un ettaro. Anche i seminativi ricoprivano una notevole superficie, e da circa 500 ha ne sono rimasti 130. Vi era una buona presenza di frutteti (23 ha), la cui totalità era costituita da castagneti distribuiti sulla fascia degli 800 m. di altitudine ai lati dell'abitato, ma soprattutto è interessante che questa vallata potesse contare su di una ragguardevole coltura di vigneti, fino a 40 ha, e di come nel corso dei due secoli sia interamente scomparsa (oggi, solo 0,5 ha). Questi erano principalmente localizzati nei pressi della Casella e lungo la strada omonima, mentre più a valle vicini al fiume Paglia. Inversamente, la coltura dell'olivo era completamente inesistente e al 2013 ha uno sviluppo pari a 22 ha concentrati particolarmente nell'area della Casella.

Come già anticipato, con la riduzione dello sfruttamento agricolo ed il progressivo abbandono, le aree a vegetazione boschiva e arbustiva sono arrivate a coprire il 40% dell'area, ma allo stesso tempo, tra le aree naturali e praterie, il pascolo non si è interrotto (18%). L'area boscata nell'Ottocento

Fig. 4. Cabreo prodotto dall'ing. Pier Antonio Montucci, il quale illustra il borgo di Abbazia, il monastero, la "via di Siena", alcuni corsi d'acqua ed una parte di paesaggio sino al fiume Pagliola



Fonte: ASSi, Quattro Conservatori, S. XV, n. 1961, carta 6.

era composta essenzialmente da latifoglie (13 ha), ma nel XXI sec. prevalgono le conifere (150 ha) e boschi misti sia a conifere che a latifoglie (95 ha), inoltre i boschi a latifoglie da 13 arrivano ad un'estensione di 91 ha.

I dati appena descritti sembrano rappresentare un paesaggio simile a come doveva apparire nel secolo precedente alla soppressione abbaziale (1782), quando il monastero era circondato da orti e castagneti e i vari appezzamenti poderali tra il borgo di Abbazia e la valle fino a Voltole sono contornati da vigneti, frutteti, orti, prati, allevamento e altre strutture produttive e di immagazzinamento (Contorni, 1988). Una porzione della valle del monastero qui indagata è stata inoltre rappresentata in un cabreo del 1737 (fig. 4), il quale fornisce una eccezionale rappresentazione paesaggistica e pertanto consente di muovere la discussione alla prima metà del XVIII secolo. Allo scopo di rappresentare un avvallamento del terreno e documentare lo straripamento dei fossi e dei movimenti franosi, la raffigurazione mostra il nucleo di Abbazia,

il monastero e la terra compresa tra il fiume Pagliola, il torrente Sapia, i fossi Pozzi e Oro. Considerati gli straripamenti, i corsi d'acqua dovevano essere di una notevole portata tanto da portare ad una variazione del letto del "fosso de Pozzi", complice forse l'eccessiva deforestazione a determinare gli squilibri idrogeologici.

La sezione del *bocage* precedentemente analizzata ne rimane pertanto esclusa, ma si evince di come la valle fosse caratterizzata da una presenza alberata, sicuramente castagneti da frutto come riportati nel 1823, mentre il resto della valle presenta una vegetazione più rada per il pascolo ed i seminativi. Seppure di dubbia interpretazione, i vari appezzamenti di terra sembrano organizzati a campi chiusi, ma non da file arbustive, e terrazzati. In fondo all'immagine, attigui al fiume Pagliola, sono illustrati i vigneti della "Cornietta" ormai scomparsi, caratterizzati dalla presenza di massi rocciosi e analogamente localizzabili nel Catasto Lorenese.

Il confronto con la fotografia moderna (fig. 5), ben contestualizza il contrasto del paesaggio, oggi ampiamente rinaturalizzato e quindi ricoperto da boschi di latifoglie e conifere, ad eccezione della parte centrale dove si riconoscono gli oliveti di origine più recente.

Fig. 5. Veduta sul borgo e la valle di Abbadia San Salvatore da circa la stessa prospettiva del cabreo



Fonte: Leonardo Porcelloni, luglio, 2018.

Osservazioni conclusive

Nell'intento di produrre una sintesi descrittiva del paesaggio agrario tra i secoli XVIII e XXI, è stato analizzato storicamente l'uso del territorio, e quindi il variare del rapporto dell'uomo con l'ambiente rispetto alle vie di comunicazione, maggiori e locali, al complesso monastico del S. Salvatore, un tempo abbazia regia, e agli insediamenti circostanti.

Spesso questi paesaggi si sono conservati per lungo tempo e solo recentemente si sono modificati, talvolta sino a scomparire del tutto (Stopani, 2004, p. 12). L'analisi cartografica e la letteratura discussa consentono di ipotizzare una discreta continuità perlomeno dall'epoca bassomedievale all'Ottocento.

Dalle prime opere di colonizzazione altomedievali, i caratteri originali del paesaggio rurale toscano si connotano nei secoli dopo il Mille, la cui precedente realtà era basata su di un paesaggio produttivo semplificato caratterizzato da campi ad *openfield*. È la nuova organizzazione toscana tardo-medievale a contraddistinguere la regione anche in tempi moderni e contemporanei (Guarducci, 2015). A seguito della riorganizzazione delle campagne con il sistema mezzadrile, un sostanzioso assestamento del paesaggio agrario avvenne nei secoli XV-XVI per mantenere poi un aspetto quasi inalterato fino al Novecento (Botarelli, Caprasecca, 2004).

Proprio in Amiata, come sull'Appennino e in Maremma, nonostante la legislazione sullo smantellamento dei demani collettivi e degli usi civici (Pietro Leopoldo di Lorena, 1773-1774), la persistenza di questi sulle proprietà private conferiva maggiore tutela delle risorse ambientali e quindi anche continuità storica al paesaggio. Il passaggio all'individualismo agrario potrebbe invece giustificare l'avanzare del disboscamento, un conseguente squilibrio idrogeologico e un graduale spopolamento tra Settecento e Ottocento (Rom-bai, 2014).

La crisi del sistema agrario montano avvenne per gradi nel corso dell'Ottocento e dei primi decenni del XX secolo (Guarducci, 2015). Pertanto, parte della transizione verso il paesaggio che oggi osserviamo aveva avuto inizio nel corso della prima metà del secolo scorso, quando alcuni connotati del paesaggio tra il monastero e la Val di Paglia acquisivano caratteristiche diverse. Ma è soprattutto dal 1955-60 che si verificarono le più radicali trasformazioni attraverso l'abbandono dei poderi e delle coltivazioni, l'intensificazione dell'allevamento ovino come attività agricola esclusiva, la completa perdita dello sfruttamento vitivinicolo sostituito in parte dalla coltura dell'olivo e principalmente il processo di inselvatichimento arbustivo e boscato in continua evoluzione.

L'abbandono agro-forestale ha quindi determinato anche uno spopolamento della campagna con una conseguente perdita o alterazione dei caratteri storici del paesaggio agrario, i quali in parte sono ancora decifrabili proprio

per il mancato sviluppo rurale che ha invece interessato le terre limitrofe, come la Val d'Orcia, attraverso la riconversione delle colture e del fenomeno dell'agriturismo. Ne è rimasto un patrimonio rurale della storia agraria, da approfondire e interpretare ulteriormente, già espressione di un sistema geografico diversificato della Toscana meridionale.

Riferimenti bibliografici

- ASCHERI M., MANCUSO F. (a cura di) (1994), *Abbadia San Salvatore. Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena con edizione dello statuto (1434 – sec. XVIII)*, Il Leccio, Siena.
- BOTARELLI L. (a cura di) (2004), *Carta archeologica della provincia di Siena. Radicofani*, vol. VII, Nuova Immagine, Siena.
- BOTARELLI L., CAPRASECCA A. (2004), *I paesaggi*, in L. Botarelli (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Siena. Radicofani*, vol. VII, Nuova Immagine, Siena, pp. 171-232.
- CAMBI F. (a cura di) (1996), *Carta archeologica della provincia di Siena. Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, vol. II, Periccioli, Siena.
- CAMBI F., DALLAI L. (2000), *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata*, «Archeologia Medievale», vol. XXVII, pp. 193-210.
- CAMBI F. (2003), *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Carocci, Roma.
- CONTORNI G. (1988), *I possedimenti dell'Abbazia di San Salvatore dal XVI al XVIII secolo*, in W. Kurze, C. Prezzolini (a cura di), *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 39-55.
- FRESTA F. (2011), *La Val d'Orcia: ovvero l'invenzione di un paesaggio tipico toscano*, «Lares», LXXVII, 2, pp. 205-218.
- GAMBI L. (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.
- GORMAN M. (2002), *Manuscript books at Monte Amiata in the eleventh century*, «Scriptorium», 56, 2, pp. 225-293.
- GUARDUCCI A. (2015), *Il Piano Paesaggistico della Regione Toscana. Geografia storica e paesaggi rurali*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, CISGE, Roma, pp. 175-194.
- KURZE W. (1998), *La via Francigena nel periodo Longobardo. De Strata Francigena*, «Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del medioevo», 6, 1, pp. 29-37.
- KURZE W. (2004), *Codex Diplomaticus Amiatinus, Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz'III. (736 - 1198)*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- MAMBRINI S. (2010), *La via Francigena e l'Abbazia del S.S.mo Salvatore al Monte Amiata*, [s.n.], Abbadia San Salvatore.

- MARROCCHI M. (2004), *Le fonti scritte per il Medioevo*, in L. Botarelli (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Siena. Radicofani*, vol. VII, Nuova Immagine, Siena, pp. 27-37.
- MORENO D., RAGGIO O. (1999), *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, «Quaderni storici», 34, 100, pp. 89-104.
- PIÑEIRO V. (1990), *La distribuzione degli uomini e delle terre nella Val d'Orcia altomedievale (secoli VIII-XI)*, in A. Cortonesi (a cura di), *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, Atti del Convegno di Studi Internazionale di Studi Storici (Pienza, 15-18 settembre 1988)*, Viella, Roma.
- PORCELLONI L. (2017), *A Path of Research and Development along Cultural Routes on Mount Amiata*, «Almatourism», 8, 16, pp. 191-211.
- QUINTAVALLE C.A. (1977), *Vie dei Pellegrini nell'Emilia medievale*, Eletta editrice, Milano.
- RACKHAM O. (2020), *The History of Countryside*, W&N, London.
- ROMBAI L. (2014), *Beni comuni e usi civici della Toscana lorenese, con le permanenze attuali*, in G. Corsani, L. Rombai, M. Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 81-96.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- STOPANI R. (1986), *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Centro Studi Romei, Firenze.
- STOPANI R., MAMBRINI S. (1989), *Insedimenti e viabilità tra Val d'Orcia e Val di Paglia nel medioevo*, in M. Ascheri, W. Kurze (a cura di), *L'Amiata nel medioevo*, Viella, Roma, pp. 301-314.
- STOPANI R. (2004), *La storia che "vive" nel territorio*, Le Lettere, Firenze.
- SZABÒ T. (1992), *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Clueb, Bologna.
- WICKHAM C. (1989), *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in M. Ascheri, W. Kurze (a cura di), *L'Amiata nel medioevo*, Viella, Roma, pp. 101-137.

Parole chiave: Paesaggio agrario, Uso del suolo, bocage, GIS, Monte Amiata.
Key words: Rural landscape, Land use, hedgerow, GIS, Monte Amiata.

ABSTRACT – This paper explores the changes in the agricultural landscape in southern Tuscany between the monastery of S. S. in Monte Amiata and Val di Paglia, with particular reference to the 18th-21st centuries. Land use cartography was analysed using GIS tools from the Lorraine Cadastre (1823) and the modern one, highlighting traces of *bocage* from a past agrarian organisation. Chiefly, the common landscape connotations in the long term and the most recent changes are discussed.

RÉSUMÉ – Cet article explore les transformations du paysage agricole dans une région du sud de la Toscane entre le monastère de S. S. en Monte Amiata et le Val di Paglia, avec une référence particulière aux XVIII^e-XXI^e siècles. La cartographie de l'occupation du sol a été analysée à l'aide des outils SIG du Cadastre lorrain (1823) et de l'actuel, mettant en évidence les traces de bocage d'une ancienne organisation agraire. Fondamentalement, les connotations paysagères communes à long terme et les transformations les plus récentes sont montrées.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Beitrag untersucht die Veränderungen der Agrarlandschaft in einem Gebiet der südlichen Toskana zwischen dem Kloster S. S. auf dem Monte Amiata und dem Val di Paglia unter besonderer Berücksichtigung des 18.-21. Jahrhunderts. Die Landnutzungskartographie wurde mit GIS-Tools aus dem lothringischen Kataster (1823) und dem modernen Kataster analysiert, wobei Spuren von *bocage* aus einer früheren Agrarorganisation hervorgehoben wurden. Grundsätzlich werden die gemeinsamen Landschaftskonnotationen auf lange Sicht und die jüngsten Transformationen aufgezeigt.

RESUMEN – Este artículo explora las transformaciones del paisaje agrícola en una zona del sur de la Toscana entre el monasterio de S. S. en el Monte Amiata y el Val di Paglia, con especial referencia a los siglos XVIII-XXI. La cartografía del uso del suelo se analizó utilizando herramientas SIG del Catastro de Lorena (1823) y el moderno, destacando los rastros de *bocage* de una organización agraria pasada. Básicamente, se muestran las connotaciones comunes del paisaje a largo plazo y las transformaciones más recientes.

GIANNANTONIO SCAGLIONE*

Le attività protoindustriali connesse alle “rogge” e la riorganizzazione dello spazio urbano di Rovereto tra XVIII e XIX secolo

Protoindustrial Activities related to the Urban Canals and the Re-Organisation of Urban Space in Rovereto between the 18th and the 19th Centuries

Lo spazio urbano di Rovereto tra Sette e Ottocento fu strettamente condizionato dalla presenza di un sistema di rogge che, da un lato, permetteva il funzionamento di una buona parte delle attività protoindustriali locali e, dall'altro, generava delle significative polarizzazioni sulle aree della città (Filippi, 1993; Arnaud, 2008).

Il ruolo socio-economico svolto dalle rogge non era indifferente, si trattava di una rete di canali artificiali alimentata dal torrente Leno che attraverso l'azione motoria delle acque forniva l'energia per il movimento dei macchinari. Attorno a queste “vie d'acqua” si concentravano le attività manifatturiere ma anche un insieme di valori intangibili e, con essi, di percezioni legate a luoghi (Vallerani, Visentin, 2018). Le opere di canalizzazione, derivazione e controllo delle acque costituiscono alcune delle tracce più evidenti e più diffuse nel paesaggio italiano manifatturiero d'età moderna (Pancera, 2012).

Insieme a mulini, cartiere e altre tipologie di impianti, il comparto che più degli altri dipendeva interamente da questo sistema era quello legato alla produzione della seta. Nel caso della cittadina di Rovereto, già nella seconda metà del Settecento, l'imprenditoria serica era a buon ragione considerata «l'anima e il sostegno di questo piccolo Paese» (Baroni Cavalcabò, 1776, p. 1). Di fatto il settore divenne il perno centrale della vita economica, culturale e sociale della Vallagarina. A questa grande evoluzione non seguì soltanto la costruzione di nuove fabbriche ed empori commerciali ma anche quella di nuovi maestosi palazzi e ville erette dalle vecchie e nuove famiglie borghesi e aristocratiche.

* Università degli Studi di Trento.

Nel Settecento e in parte dell'Ottocento, la cittadina attraversò un periodo di floridezza economica e di benessere largamente diffuso (Vettori, 1984). Le dinamiche che riguardarono lo sviluppo del settore serico sono state approfondite con particolare riguardo e sotto molteplici prospettive d'analisi, soprattutto a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo. Indagini di ampio respiro che si sono concentrate e hanno ampliato le conoscenze sui metodi di fabbricazione e di lavorazione (Belli, 1981; Ghiringhelli, 1984), sulle pratiche legate ai commerci (Turi, 2005), sullo spazio rurale produttivo (Gabellieri, 2019) o sugli strumenti e sugli ambienti del filatoio (Frisinghelli, 2020).

Al centro di questo contributo, che non ha alcuna pretesa di esaustività, vi è il ruolo svolto dal sistema manifatturiero urbano connesso alle rogge, con particolare attenzione a quello della seta, sulla genesi, organizzazione e gestione degli spazi dei centri a vocazione "industriale" (Gauthiez, 2020). Sulla base di queste premesse, relativamente al periodo preso in considerazione, sono state indagate le vicende legate al ruolo svolto dai diversi attori coinvolti nei processi di manipolazione delle aree in cui si verificarono significativi cambiamenti sul piano morfologico, demografico, sociale ed economico (Pinol, Garden 2009; Gauthiez, 2015).

Il contesto urbano e il comparto serico

Tradizionalmente si ritiene che fu l'iniziativa veneziana, nei primi decenni del Quattrocento, ad introdurre nei territori limitrofi al roveretano la coltura del gelso e dell'allevamento dei bachi da seta, indispensabili per l'affermazione del settore il cui mercato risultò particolarmente fiorente a partire dal XVIII secolo (Ghiringhelli, 1984; Gabellieri, 2019). Discriminante fondamentale dello sviluppo e del successo dell'attività serica roveretana fu il connubio di un insieme di fattori, quali le condizioni climatiche favorevoli all'allevamento dei bachi e alla coltura dei gelsi, i privilegi e le esenzioni daziare concesse durante il dominio veneziano (1416-1509) e poi confermate nei secoli successivi, così come le ragioni legate alla caratteristica e strategica ubicazione geografica che faceva della Vallagarina il punto di incontro dei commerci fra i territori tedeschi e l'Italia, l'abbondanza di acque che permettevano l'installazione di filatoi senza particolari artifici e, infine, quella naturale via commerciale che era l'Adige (Ghiringhelli, 1984, p. 193).

Sotto lo sguardo dell'imponente Castello costruito dai Castelbarco sulla riva destra del torrente Leno, la presenza delle rogge risultò discriminante privilegiata attorno alle quali si concentravano gli opifici e i filatoi (Bellabarba, 1990). Il sistema di canali roveretano si componeva di tre grandi condotti artificiali: la Roggia Grande, o interiore, la prima ad essere stata scavata nella roccia nel corso del XIV secolo dalla famiglia dei Castelbarco per garantire

l'approvvigionamento idrico; la Roggia Piccola, o esteriore, così denominata per la sua ubicazione *extra moenia*, la quale, scavata nel XVI secolo, si connetteva alla prima nei pressi della contrada Campagnole costituendo così la Roggia "riunite", e terminava il suo corso all'altezza di Borgo Sacco, dove si immetteva nell'Adige; e la Roggia Pajari, scavata sempre nel Cinquecento sulla sponda sinistra del Leno e che attraversava interamente il limitrofo Borgo di San Tommaso (Dapor, 1988b).

L'amministrazione locale conosceva bene l'importanza economica che il comparto serico rivestiva rispetto agli altri settori e, per tali ragioni, a proposito degli impieghi dell'acqua del Leno e dei suoi canali, decretò che «Siccome gli Edifici di Seta somministrano il principale sostentamento agli Abitanti della Pretura; così debbono essere il primo oggetto, a cui dopo l'uso comune del bere, e bevande resti il beneficio dell'acqua» (*Regolamento*, 1780, p. 4). L'acqua era infatti impiegata, oltre che per l'approvvigionamento dei filatoi, anche per il «lavaggio e la tintura delle matasse di seta e, grazie alla sua purezza, consentiva di ottenere dei filati di altissima qualità» (Frisinghelli, 2020, p. 18).

A fronte di ciò, è implicito immaginare che l'affermarsi dell'industria serica nel roveretano non abbia avuto ricadute solo sul fronte socioeconomico, bensì anche su quello urbanistico. È stato osservato, infatti, come i fabbricati industriali (filatoi, filande e edifici commerciali) costruiti sulle tre direttrici delle rogge abbiano «determinato la chiave urbanistica di sviluppo della città al di fuori del trecentesco nucleo murario» (Dapor, 1988b, p. 4). Gli edifici adibiti alla torcitura e alla filatura influenzarono l'architettura roveretana; questi, infatti, subirono dei cambiamenti in particolar modo sviluppandosi in altezza, raggiungendo anche i 7 piani (Frisinghelli, 2020), mentre le abitazioni destinate all'uso residenziale si articolavano, generalmente, solo su 2 o 3 piani.

All'incremento di strutture adibite alla lavorazione della seta fece seguito un progressivo affinamento delle tecniche di produzione grazie alle quali, nel Settecento, il settore assunse particolare rilievo sia in termini di manodopera impiegata che di esportazioni in ambito mitteleuropeo. Ciò permise a Rovereto di trovare, da piccola comunità, le dimensioni di una cittadina, conosciuta in tutta Europa per la ricercata perfezione dei suoi prodotti industriali, per la vivacità dei suoi operatori economici, per il coraggio dei suoi banchieri-mercanti, che cercarono e conquistarono aree di penetrazione e di diffusione ben oltre la cerchia cittadina e regionale (Dapor, 1988a).

Il successo che acquisì il comparto fu altresì evidente e si era tradotto in un proliferare di negozi di seta, da otto alla fine del Seicento a ventitré nel 1776 (Cristani de Rallo, Leonardi, 1988, pp. 41-42), nonché negli edifici adibiti alla torcitura del filo serico che, nel medesimo periodo, passarono da sei a trentotto (Dapor, 1988a). La crescita imprenditoriale che visse Rovereto in quegli anni fu tale da poter parlare di «una vera e propria rivoluzione industriale

ante litteram, basata sulla forza idraulica anziché sul vapore» (Frisinghelli, 2020, p. 19).

Il commercio della seta locale divenne, quindi, per numerosi mercanti-imprenditori un fattore di ascesa economica e sociale, che, in alcuni casi, portò diverse famiglie all'acquisizione del titolo nobiliare (Lorandini, 2007, p. 5), favorendo l'affermarsi del ceto borghese; tra le famiglie in questione si distinsero i Brunati, i Cobelli, i Piamarta, i Pizzini, gli Scarperi, i Sichardt e i Todeschi (Tabarelli *et al.*, 2004).

L'analisi delle fonti geostoriche: una ricognizione sui nuovi spazi

Al fine di compiere un'analisi dello spazio urbano, sono state prese in considerazione le indicazioni ricavate da materiali testuali e da documenti cartografici, realizzati tra XVIII e XIX secolo. Queste fonti, differenti per natura, committenza e obiettivi rappresentativi, costituiscono comunque un *corpus* attraverso il quale si è tentato di definire, da un lato, le aree cittadine attraversate dalle rogge e le concentrazioni dei mulini, filatoi, filande e tintorie legate alla produzione della seta, dall'altro, le aree interessate dalle nuove dimensioni urbane e dalle differenti funzioni socio-economiche.

La validità della cartografia come fonte e strumento euristico che consente di analizzare in chiave diacronica i processi di territorializzazione che hanno plasmato un dato contesto è ampiamente riconosciuta (Rombai, 2010). Si tratta di un approccio che grazie all'uso di più soglie cartografiche storiche può consentire, in effetti, la ricostruzione della "biografia figurata" di un territorio, svelandone gli elementi di continuità e discontinuità e facendone riemergere aspetti poco leggibili (Dai Prà, 2013, p. 18). Una prospettiva che, come già accennato, associata alle indicazioni ricavate dalle fonti testuali, permette una lettura particolareggiata delle differenti trame che costituiscono il paesaggio urbano.

La prima fonte indagata è stata la *Mappa ichtnografica del corso del fiume Lenno dalla confluenza delli due rami* [...] (fig. 1), una carta in inchiostro ed acquerello realizzata intorno al 1786 da Giovanni Antonio Scotini. In essa viene rappresentato il tragitto del Leno a partire dal punto di incontro tra i due torrenti che vi confluiscono – uno proveniente dalla Valle di Terragnolo e l'altro dalla Vallarsa – fino allo sbocco nel fiume Adige, e, di conseguenza, il territorio del Distretto di Rovereto e parte di quelli confinanti (Distretti di Noriglio, di Trambileno, di Sacco e di Lizzana)¹. La *Mappa* è però anche estre-

¹ Come dichiarato dallo stesso autore, si tratta di una "pratico esercizio" con cui Scotini avrebbe potuto concorrere per ricoprire l'incarico di ingegnere presso l'Ufficio Circolare di Rovereto. La carta, attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Trento (ma proveniente dal *Landesarchiv* di

Fig. 1. G.A. Scotini, *Mappa ichnografica del corso del fiume Lenno dalla confluenza delli due rami [...]*, 1786 ca (particolare)

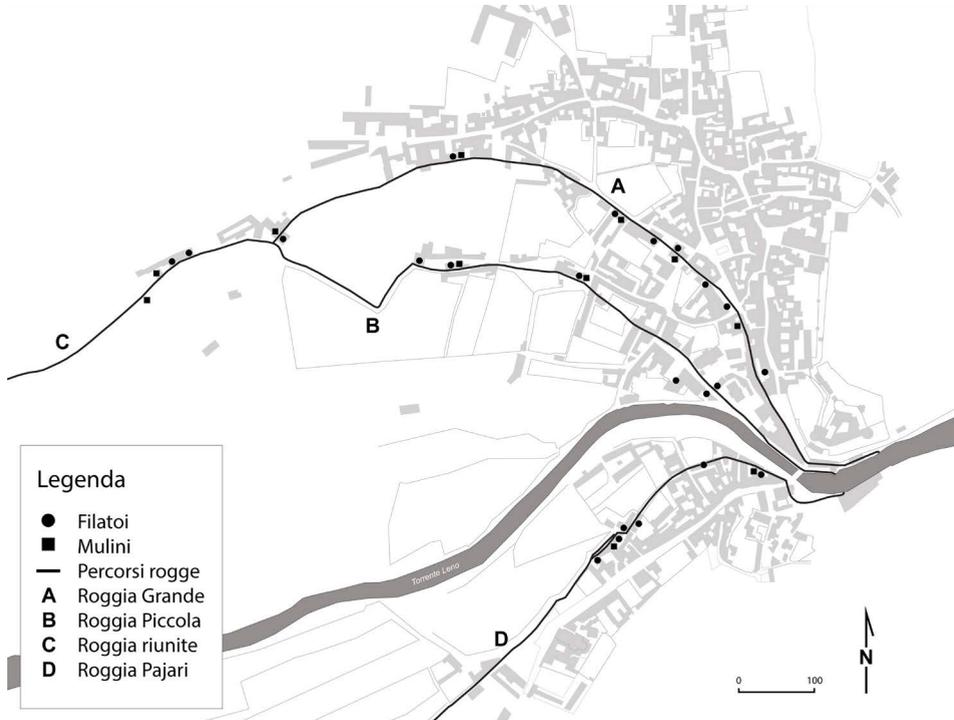


Fonte: Archivio di Stato di Trento.

mamente interessante ai fini dell'indagine per il suo esplicito intento, indicato nel titolo, di censire «tutti i Canali, e Roggie servienti per uso degli Edifizj su quelle esistenti». Diverse lettere e numeri di colore rosso, dislocati all'interno dell'area di rappresentazione, vengono rimandati e spiegati nell'ampia legenda suddivisa su tre cartigli. In questi, le lettere, maiuscole e minuscole, stanno ad indicare il corso della Roggia Grande, della “Roggia esteriore de Calzinari” (ovvero la Roggia Piccola), della roggia “riunite”, che si immettevano nell'Adige all'altezza di Sacco, e della “Roggia dei Pajari”. Ai numeri, invece, corrispondono le diverse attività manifatturiere presenti lungo i vari

Innsbruck) mostra un interessante gioco di scale. La planimetria urbana di Rovereto e la raffigurazione del territorio circostante con i vari usi del suolo, sono rappresentati con una scala di trecento pertiche viennesi (circa 1:6.000), ma la veduta frontale di una “macchina ideata da mio padre per trattenere l'acqua di un ramo del Lenno”, inserita tra il cartiglio del titolo e uno dei cartigli della legenda, è realizzata in una scala di venti piedi viennesi.

Fig. 2. Ricostruzione grafica dei tracciati delle rogge e dell'ubicazione dei mulini e dei filatoi nello spazio urbano di Rovereto, ricavata dalle informazioni presenti sulla *Mappa ichnografica* di G.A. Scotini del 1786



Fonte: Elaborazione dell'autore.

canali, per ciascuna delle quali vengono riportati anche i nomi dei proprietari e alcune caratteristiche salienti.

Si contano, lungo il corso del Leno e lungo i canali, otto ruote e cinquanta edifici; di questi ventotto sono filatoi e tre incannatoi (Gabellieri, 2019), i quali consentivano la filatura e l'incannatura della seta. Il fatto che le rogge siano le protagoniste della rappresentazione è una chiara testimonianza dell'importanza che, all'epoca di realizzazione della stessa, esse avevano in quanto risorsa economica, nonché sociale, per la città. Grazie alle indicazioni restituite da questa fonte geostorica è stato possibile ricavare un'immagine digitale di massima di quella che era la composizione e l'ubicazione degli opifici della protoindustria serica, e non solo, di Rovereto (fig. 2).

Trasferendo le informazioni ricavate dalla *Mappa ichnografica* su un modello grafico digitale, si può notare su quali porzioni di rogge insistevano gli opifici. I percorsi dei canali urbani qui riportati sono stati graficamente segna-

ti con una linea continua anche se in realtà, soprattutto in questo caso, i tratti di rogge scoperti erano notevolmente inferiori rispetto a quelli coperti, perché passavano al di sotto dei palazzi o delle strade del centro. Tra la fine del Settecento e per quasi tutto l'Ottocento, nell'area presa in considerazione, dei 1.015 metri circa della roggia grande il 44,8% del canale era scoperta (pari a 455 m.); il 58% (pari a 560 m.) dei 966 m. circa della roggia piccola; il 73,3% (pari a 305 m.) dei 405 m. circa della roggia "riunite"; infine, il 52,6% (pari a 384 m.) dei 730 m. circa della roggia Pajari².

Nella prima metà del Settecento, non lontano dagli isolati in cui primeggiava l'attività manifatturiera cresciuta lungo il corso delle rogge, vennero ridefiniti alcuni importanti segmenti di viabilità urbana. Tra questi anche il tratto della via "imperiale" che collegava Rovereto a Trento, una strada che percorreva la parte nord della cittadina, tra la Piazza Nuova e il piazzale di San Rocco (fig. 3). Questo spazio urbano, rinominato "Corso Nuovo", sotto la spinta delle iniziative pubbliche e private subì una trasformazione in termini di decoro, utilità sociale e prestigio civico. Tenendo presente che le nuove «fabriche da farsi seguano l'ideato decoro, ed affinché principalmente non sia permesso di erigere ponticelli [balconi], ò altro simile»³, l'effetto celebrativo delle nuove strutture era rilevante e nel giro di poco tempo la strada diventò il principale spazio "moderno" del tempo, una sorta di "salotto buono" (fig. 4).

Ai fianchi dell'arteria, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, vennero erette le sedi di importanti istituzioni pubbliche e i palazzi di alcune tra le più autorevoli famiglie gentilizie e borghesi della cittadina (Franchini, 2007). Il viale assunse la peculiare funzione di "piazza allungata" in cui i roveretani erano soliti praticare il rito condiviso delle passeggiate, un fenomeno collettivo che, anche in questo caso, aveva influenzato la società soprattutto in termini di rapporti sociali e culturali. Lungo i lati si trovavano il Palazzo dell'annona (1771-72), il Teatro (1783), i palazzi delle famiglie Piomarta (1772), Fedrigotti (1778-90), Alberti Poja (1791) e le "ville di campagna" dei Vannetti, Bridi e Tacchi.

Tra questi una delle più sontuose e rappresentative dimore del luogo era quella dei Fedrigotti. La concessione per l'erezione della nobile abitazione fu rilasciata dal Magistrato civico nel 1788. Le prerogative di questo stabile andavano ben oltre la semplice imponenza neoclassica delle sue architetture. Un'essenza che veniva facilmente colta anche dalle immagini storiche dedicate; ne è esempio la litografia di Basilio Armani a cui, come già messo in eviden-

² I dati sono stati ricavati da uno studio, attualmente ancora in corso, dedicato alla graduale scomparsa delle rogge all'interno dello spazio urbano di Rovereto condotto dal gruppo di ricerca del Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo) dell'Università di Trento.

³ Archivio Storico Comune di Rovereto (da ora ASCR), *Archivio Comunale*, Ar.C 77 10 c. 39r.v., 31 agosto 1731 (il documento è citato in Franchini, 2007).

Fig. 3. G.M. Montagna, *Disegno topografico della città di Rovereto* [...], 1811 (particolare)



Fonte: Biblioteca Comunale di Trento.

Fig. 4. B. Armani, *Corso Nuovo in Rovereto*, 1848

Fonte: Museo Civico Rovereto.

za da Lucio Franchini (*ibidem*), non sfuggì la “modernità” dell’ambiente e che pose al centro della veduta non il maestoso complesso ma il giardino pensile all’italiana collocato nella parte meridionale dell’edificio (fig. 5).

Tra la fine del Settecento e i primi due decenni dell’Ottocento il Trentino venne drammaticamente sconvolto dalle intemperie napoleoniche. Trento e Rovereto dopo le occupazioni francesi attraversarono un periodo di stagnazione finanziaria⁴.

⁴ Nonostante la non semplice situazione, dall’inizio degli anni Venti diverse iniziative imprenditoriali applicano ai loro sistemi di produzione serica delle nuove tecnologie che segneranno una nuova svolta nell’evoluzione economica roveretana. Uno dei primi a recepire questi significativi cambiamenti fu la filanda dei Bettini a Lizzanella, in cui si iniziò ad utilizzare per la prima volta la macchina a vapore all’interno del processo produttivo della seta.

Fig. 5. B. Armani, *Palazzo Fedrigotti in Rovereto*, Trento, 1850



Fonte: Museo Civico Rovereto.

Ristabiliti i vecchi equilibri politici il modello spaziale del Corso Nuovo si ripropose alla città, mantenendo il suo carattere identitario, come lo *spazio* urbano destinato alla convivialità, circondato da una prestigiosa quinta architettonica dal forte impatto scenografico.

Nelle descrizioni del *Viaggio attraverso il Tirolo* compiuto da Frederic Mercey tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta (Dai Prà, Gabellieri, 2021)⁵, a proposito di questa parte di città e dei suoi palazzi, veniva riportato che provenendo da Trento

Se si arriva a Rovereto dalla strada principale, si crede di entrare in un sobborgo di Verona o di Padova. Su entrambi i lati della strada si ergono molta case, di marmo bianco che il tempo ha tinto di un colore olivastro alla base, giallo e salmonato verso l'alto. La

⁵ Per la consultazione delle trame geoletterarie degli scritti dei viaggiatori che hanno attraversato il Trentino-Alto Adige tra XVI e XIX secolo, sono stati consultati gli esiti della ricerca condotta da Elena Dai Prà e Nicola Gabellieri. Ringrazio gli autori per avermi permesso di consultare il prezioso *geodatabase* accluso alla loro ricerca, attualmente in “corso di stampa” per la rivista «Literary Geographies».

loro architettura ricca, varia e talvolta molto elegante, ricorda le opere di Palladio; ma l'esterno pressoché magnifico è un termometro molto ingannatore dell'agiatezza dell'interno (Mercey, 1988, pp. 255-256).

Secondo il francese, le architetture e lo stile delle strutture ricettive di Rovereto erano «molto meglio degli alberghi di Trento [...]. Le immense sale lastricate in stucco come le sale dei palazzi di Venezia, sono ornate da una lunga teoria di incisioni raffiguranti i porti di Vermet» (*ibidem*, p. 257).

A definire la modernità e a condizionare le giornate della operosa Rovereto, nota Mercey, vi era anche il poco piacevole

rumore di meccanismi, di dipanatoi, di arcolai e tutto il baccano industriale che assorda gli orecchi da qualsiasi parte ci si giri [...], diventano ben presto importuni. E così, il viaggiatore amico del pittoresco e delle impressioni *non prosaiche* deve attraversarla rapidamente (*ibidem*, pp. 259).

Il giudizio sugli abitanti e sui movimenti urbani espresso era una netta presa di posizione poco lusinghiera; di fatto egli scriveva che

durante il mio breve soggiorno tra le sue mura, non ho visto né quella gente vestita in modo brillante, né quelle toilettes variate di cui parlano alcuni viaggiatori [...]. Ho visto, sì, alcune portantine, ma molto rovinate, ammesso che siano mai state lucide. Quanto all'esiguo numero numero di donne che ho intravvisto, nere dalla testa ai piedi, esse rassomigliavano a quei domino di cattivo umore che si incontrano all'indomani di un ballo mascherato (*ibidem*, pp. 270-271).

A proposito delle abitudini alimentari locali, veniva messa in evidenza che

Il popolo fa un consumo spaventoso di aglio, cipolle e spezie. La *polenta* (pappa di mais) ed i legumi acquosi sono la sua base di sostentamento. La gente ama anche la frutta, ma con una passione furiosa: ho visto spesso delle donne scendere dalle vetture, cogliere nelle vigne lungo le strade grossi grappoli d'uva terribilmente verdi, ed ingoiarne gli acini duri e aspri con un senso di voluttà che mi faceva rabbrivire (*ibidem*, pp. 266-267).

La cittadina alla fine Settecento faceva all'incirca 6.500 abitanti; a metà Ottocento, invece, ne contava quasi 8.200, suddivisi in circa 1.700 famiglie riunite in 654 case. La popolazione extraurbana compresa all'interno dei confini del Distretto Giudiziario era costituita da quasi 17.300 abitanti e, invece, quella del Capitanato era di quasi 50.000 persone (Venuti, 1984).

Superate le intemperie napoleoniche, nella prima metà del XIX secolo l'economia locale attraversò un momento di prosperità, durante il quale un buon numero di filande furono trasformate in moderni impianti industriali dotati di telaio meccanico a vapore. A metà Ottocento a causa della crisi delle produzioni di lusso, l'industria serica subì un duro colpo e mise in crisi tutto il settore. Nella seconda metà del secolo a fianco degli opifici si affermarono numerose nuove produzioni tra le quali quelle della carta, del tabacco e della concia delle pelli.

Osservando la [*Mappa della città di Rovereto*] del 1860 si possono notare i dettagli planimetrici delle nuove aree di espansione della città a metà Ottocento; da questa si evincono pure le nuove direttive di crescita e ampliamento della forma urbana (fig. 6)⁶. Pur essendo, *in primis*, un prezioso strumento capace di mostrare la situazione proprietaria-fiscale dello spazio cittadino roveretano sotto il dominio dell'Impero Austro-Ungarico, la rappresentazione mostra pure la dimensione dell'agglomerato abitativo, lo stato della forma urbana e il rapporto con l'ambiente rurale di metà Ottocento.

Un altro significativo cambiamento dell'assetto urbanistico cittadino riguardò la realizzazione di una larga strada alberata con cui congiungere la Piazza Nuova con il piazzale antistante la recente stazione ferroviaria. La fermata della ferrovia di Rovereto fu inaugurata nel 1859 e costituiva lo snodo centrale che congiungeva Verona-Trento-Bolzano fino a Innsbruck (tratto definitivamente aperto al traffico nel 1867). La sua costruzione fu un avvenimento di enorme rilievo logistico perché assicurava un rapido collegamento fra il centro Europa e le aree industriali dell'Italia settentrionale. La stazione poneva all'amministrazione locale l'esigenza pratica di collegare l'antico nucleo abitato alla nuova struttura determinando un significativo sviluppo della città verso occidente.

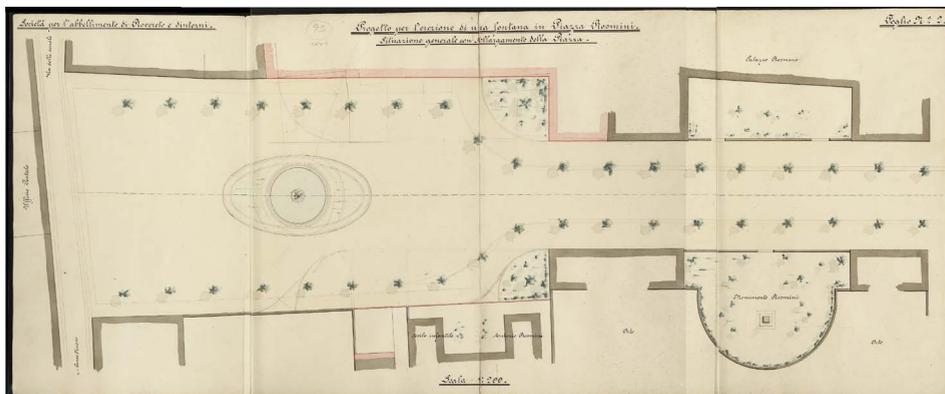
Per la realizzazione della strada venne varato un piano di espropri e demolizioni che interessò numerosi terreni, edifici e porzioni di questi. Nel gennaio 1872, vennero ufficialmente assegnati i lavori per la «costruzione della progettata strada fra la Piazza delle Scuole e la Stazione della Ferrovia»⁷ (fig. 7). Per ringraziarsi i voleri dell'amministrazione, Domenico Sandonà, il proprietario della ditta appaltatrice che dimostrava di conoscere bene i piani comunali, dichiarò che nel caso «codesto Lodevole Municipio si decidesse a deliberare a me l'impresa della nuova strada, io mi obbligherei ancora a fabbricare sulla stessa la prima casa, con almeno 6 quartieri, ad uso operaj»⁸. Nei piani che il progettista proponeva ai tecnici del comune, era previsto che ogni alloggio

⁶ Si tratta del documento cartografico a grande scala (1:2.880), rilevato dal geometra Josef Spannbauer secondo il calcolo del geometra Johann Marek e realizzato tramite la tecnica dell'incisione e successivamente acquarellata. Questa fonte cartografica catastale è tra quelle prodotte in seguito alla riforma tributaria avviata dal re d'Austria Francesco I (1830-1916), che ad oggi costituisce la prima mappa catastale conosciuta di Rovereto e che funse da modello per la produzione delle piante urbane successive, almeno fino all'elaborazione del piano regolatore dell'architetto viennese Karl Mayreder nel 1907 (Bonazza, 2004; Buffoni *et al.*, 2015). Nel 1817, il sovrano asburgico aveva ordinato che venisse creata «una mappa per ogni comune [dell'Impero], in cui si [rappresentassero] graficamente nella posizione topografica, nella forma geometrica e nella scala stabilita, la dimensione, i confini, ogni singola superficie fondiaria all'interno d'ogni singolo comune, secondo i differenti generi di coltura, il proprietario, i confini naturali e artificiali» (*Sovrana Patente*, 1817).

⁷ ASCR, *Protocollo Generale*, 1868, H-12 Costruzione della strada che dalla piazza Nuova o della Posta va alla Stazione ferroviaria, *Avviso*, 9 dicembre 1871.

⁸ *Ibidem*, 23 gennaio 1872.

Fig. 8. Progetto per l'erezione di una fontana in Piazza Rosmini. Situazione generale con l'allargamento della Piazza, 1896



Fonte: Archivio Storico Comunale di Rovereto.

risultasse «comodo e capace per una famiglia di operaj, la quale inoltre avrebbe il suo giardinetto con cortile e fontana. Del resto tale casa dovrebbe essere costruita secondo i migliori sistemi adottati nei maggiori centri industriali per simili case operaje»⁹. L'idea condivisa era quella che le case, nel loro complesso, avrebbero formato «il principio di una borgata operaja che [...] verrebbe a stare fra la strada Nuova e quella delle Grazie»¹⁰.

In tal senso, le autorità locali precisavano che, in generale, nelle nuove abitazioni «il basamento, gli stipiti, il cornicione e le parti ornamentali debbano essere in pietra»¹¹, mentre gli edifici che si sarebbero affacciati direttamente sulla nuova strada, tra questa e l'immobile, dovevano prevedere «una elegante cancellata, e che lo spazio tra il cancello e la casa sia ridotto in modo decoroso e non servi di deposito a materiali ed altro»¹².

Il nuovo asse stradale in principio venne chiamato “via Nuova”, ma dall'ultimo ventennio dell'Ottocento fu rinominato “Corso Rosmini”. La parte più vicina alla Piazza Nuova fu, in diversi momenti, interessata da importanti operazioni di decoro e riordino urbano: tra la fine degli anni Settanta e gli anni Novanta, tra i vari interventi, vi fu l'erezione del monumento dedicato al filosofo roveretano Antonio Rosmini e dell'imponente fontana al centro dello slargo (fig. 8).

⁹ *Ibidem*, 24 gennaio 1872.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*, 6 aprile 1873.

¹² *Ibidem*.

Conclusioni

Come mostrato in questa breve indagine, fra la seconda metà del Settecento e l'Ottocento si verificarono a Rovereto radicali mutamenti del paesaggio urbano che diventarono anche fulcro spaziale pregnante di nuove valenze socio-economiche. Risulta abbastanza chiaro che in questo periodo la cittadina fu teatro di una serie di rapide trasformazioni che condizionarono di fatto le potenzialità intrinseche culturali del territorio (Mangano, 2018); all'interno di questo cambiamento, le attività protoindustriali alimentate dalle "rogge" svolsero un ruolo centrale, contribuendo ad alimentare radicali conversioni dell'aspetto urbano che, in maniera più o meno diretta, influenzarono le abitudini di vita e i rapporti fra le classi sociali.

Appare evidente che l'iniziativa pubblica e privata roveretana si concentrò attorno la "natura" del luogo che in modi e tempi diversi si dotò di uno spazio borghese e aristocratico in cui praticare in rito collettivo della passeggiata. Si trattava di una strada-piazza monumentale impreziosita dalle facciate di autorevoli strutture pubbliche e di sfarzose residenze private che assunse il ruolo di principale spazio collettivo della Rovereto del tempo. A questa importante iniziativa seguì la formazione e lo sviluppo culturale che guardava alla «città industriale» (Boni, 1883, p. 14), il cui modello urbanistico roveretano prevedeva la realizzazione di una "borgata di case operaie" sulla scia delle più ampie esperienze inglesi e francesi (Maggioli, 2009), che in Italia, come è noto, si diffusero proprio nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento.

Riferimenti bibliografici

- ARNAUD J.-L. (2008), *Analyse spatiale, cartographie et histoire urbaine*, Éditions Parenthèses/Maison méditerranéenne des sciences de l'homme, Marseille.
- BARONI CAVALCABÒ C. (1776), *Idea della storia, e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, Rovereto.
- BELLABARBA M. (1990), *Rovereto in età veneziana: da borgo signorile a società cittadina*, in *Atti del Convegno Il Trentino in età veneziana*, in *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1988, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, Editore Manfrini, Calliano, pp. 279-302.
- BELLI W. (1981), *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600. Indagini attraverso gli atti del Consiglio Comunale*, «Materiali di lavoro. Bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», 13, pp. 1-32.
- BONI C. (1883), *Guida di Rovereto e della Valle Lagarina*, Tipografia Roveretana Ditta V. Sottochiesa, Rovereto.
- BUFFONI D., ENDRIZZI S., GILARDI T. (2015), *La mappa catastale asburgica ottocentesca: interpretazione di colori, segni e simboli nel paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a

- cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, vol. I: *Alpi orientali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 56-65.
- CRISTANI DE RALLO N. (1988), *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Accademia roveretana degli Agiati, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, Editore Manfrini, Calliano.
- DAI PRÀ E., TANZARELLA A. (2013), *Un modello di lavoro. L'approccio geo-storico allo studio della fonte cartografica*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova, pp. 17-22.
- DAI PRÀ E., TANZARELLA A. (2013), *I catasti in Trentino: continuità e lacune fra Sette e Ottocento*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova, pp. 95-110.
- DAI PRÀ E., GABELLIERI N. (2021), *Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.)*, «Literary Geographies», 7, 2, pp. 251- 274.
- DAPOR G. (1988a), *Rovereto magia della seta*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto.
- DAPOR G. (1988b), *Alla ricerca dell'ambiente storico: itinerari lungo le rogge filatoi e case della seta*, Comune di Rovereto, Rovereto.
- FRANCHINI L. (2007), *Il "Corso Nuovo Grande": Corso San Rocco Corso Vittorio Emanuele III Corso Angelo Bettini a Rovereto*, TEMI, Trento.
- FRISINGHELLI A. (2020), *La seta a Rovereto. Filatoi, imprenditori e mercati*, «Scuola Officina. Museo del Patrimonio Industriale di Bologna», 2, pp. 16-21.
- GABELLIERI N. (2019), *Il paesaggio scomparso della gelsicoltura in Vallagarina: un approccio geografico-storico a fonti integrate*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 27, 1, pp. 57-78.
- GAUTHIEZ B. (2015), *Géographie urbaine et espaces du voyage: les voyageuses britanniques à Lyon, fin XVIII^e - début XIX^e siècle*, in I. Baudino (a cura di), *Les voyageuses britanniques au XVIII^e siècle, l'étape lyonnaise dans l'itinéraire du Grand-Tour*, L'Harmattan, Paris, pp. 77-96.
- GAUTHIEZ B. (2020), *What mapping reveals: silk and the reorganization of urban space in Lyons, c. 1600-1900*, «Urban History», 47, pp. 448-466.
- GHIRINGHELLI R. (1984), *La lavorazione della seta nel roveretano nell'età della Restaurazione. Vicende ed aspetti*, Editore Manfrini, Calliano.
- LUPU M. (1999), *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, in E. Castelnuovo (a cura di), *Rovereto città barocca città dei lumi*, Temi, Trento, pp. 189-237.
- MAGGIOLI M. (2009), *Spazi del lavoro e paesaggio culturale: un caso di studio*, «ESPACIO Y TIEMPO, Revista de Ciencias Humanas», 23, pp. 209-232.
- MERCEY F.M. (1988), *Viaggio attraverso il Tirolo*, Edizione anastatica, Panorama, Trento (ed. or. 1833).
- MANGANO S. (2018), *I territori culturali in Italia. Geografia e valorizzazione turistica*, Carocci Editore, Roma.

- PANCIERA W., FONTANA G.L., RIELLO G. (2010), *The italian textile industry, 1600-2000: labour, sectors and products*, in L.H.Van Voss, E. Hiemstra-Kuperus, E. Van Nederveen Meerkerk (a cura di), *The Ashgate companion to the History of textile workers 1650-2000*, Ashgate, Farnham.
- PANCERA W. (2012), *Paesaggi protoindustriali*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *La costruzione del paesaggio agrario nell'età moderna*, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 25-36.
- PINOL J.-L., GARDEN M. (2009), *Atlas des Parisiens. De la Révolution à nos jours*, Editeur Parigramme, Parigi.
- Regolamento da osservarsi esattamente da tutti circa l'uso dell'acqua del fiume Lenno clementissimamente prescritto con comando sovrano il dì 15 gennajo 1780 (1780)*, Sottochiesa tipografia, Rovereto.
- ROMBAI L. (2010), *Le problematiche relative all'uso della cartografia storica*, «Bollettino AIC», 138, pp. 69-89.
- VALLERANI F. (2018), *Introduction. Flowing consciousness and the becoming of water-scapes*, in F. Vallerani, F. Visentin (a cura di), *Waterways and the Cultural Landscape*, Routledge, Londra, pp. 1-16.
- VETTORI D. (1984), *Forme ed aspetti di vita economica a Rovereto nella seconda metà dell'Ottocento*, in *All'ombra del Rovere: medaglioni di vita roveretana*, Cassa rurale di Rovereto, Calliano, pp. 59-113.
- VISENTIN F. (2019), *Idro-geografie e senso del luogo: dalle memorie al ruolo delle comunità locali*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXXI, 1, pp. 119-135.

Parole chiave: Geografia storica, Rovereto, protoindustria, paesaggio storico urbano.
Keywords: Historical Geography, Rovereto, Proto-Industry, Urban Historical Landscape.

ABSTRACT – The paper aims to highlight how the presence of a system of so-called *rogge*, artificial canals that enabled the spinning of the wheels of Rovereto’s industrial plants, has “indirectly” conditioned the urban development of some areas of the town. Not far from the block in which manufacturing activities along the canals excelled, among which the prominent one related to silk, some new segments of the urban landscape were redefined or entirely planned in terms of rationalism and civic prestige.

RÉSUMÉ – Dans cette contribution, il s’agira de mettre en lumière comment la présence du système de canaux – dit « *rogge* » – a affecté “indirectement” le développement urbain de certains quartiers de la ville de Rovereto. En effet, ce système de canaux artificiels permettait aux roues des usines industrielles de tourner: pas loin des îlots où excellait l’activité manufacturière, dont celle de la soie se distinguait, de nouveaux segments du paysage urbain ont été redéfinis ou entièrement planifiés, en termes de rationalisme et de prestige civique.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Beitrag soll aufzeigen, wie das Vorhandensein des Kanalsystems - künstlicher Kanäle, die das Drehen der Räder der Industrieanlagen von Rovereto ermöglichten - „indirekt“ die städtische Entwicklung einiger Stadtteile beeinflusst hat. Nicht weit von den Blöcken, in denen sich entlang der Kanäle die Manufakturitätigkeit - unter denen die Seideindustrie hervorragte - entwickelt hatte, wurden einige neue Abschnitte der Stadtlandschaft rationell und im Hinblick auf das bürgerliche Prestige neu definiert oder vollständig geplant.

RESUMEN – En este aporte trataremos de resaltar cómo la presencia del sistema de “*rogge*”, canales artificiales que permitían accionar las ruedas de las plantas industriales de Rovereto, ha afectado “indirectamente” el desarrollo urbanístico de algunas zonas de la ciudad. Algunos nuevos segmentos del paisaje urbano, no lejos de los bloques donde sobresalió la actividad manufacturera crecida cerca de las “*rogge*”, como la de la seda, se redefinieron o planificaron enteramente en términos de racionalismo y prestigio cívico.

MARIA LUISA SCARIN*

Una carta del XVIII secolo rappresentante il territorio svizzero
An eighteenth-century map of Switzerland

Fra le carte antiche presenti nelle cartoteche del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà – Sezione di Geografia dell'Università Bologna ve ne sono alcune che riguardano i territori europei e fra queste una in cui è rappresentato il territorio svizzero (fig. 1). La lingua utilizzata per i vari toponimi e per le descrizioni nei cartigli è il francese, essendo la Francia paese di origine del cartografo Bonne¹ che ne è il costruttore.

A differenza di carte coeve manca la dedica al committente il che fa pensare sia singola e prodotta in vari esemplari per essere venduta oppure che appartenga ad un atlante smembrato. Scritte a mano vi sono delle cifre nella parte bianca del foglio, una in alto a destra (14) e una in alto a sinistra (149) con colore rossastro a cui è difficile dare una spiegazione (quella a destra potrebbe indicare il posto di localizzazione nella cartoteca).

Tutte le aree non utilizzate per la rappresentazione del territorio, cioè le parti degli angoli della carta in alto a sinistra e a destra e in basso a destra, sono usate per indicare sia gli autori sia gli elenchi dei cantoni e dei territori degli *alliens*, quella in basso a sinistra è stata riservata alle scale grafiche utili alla lettura.

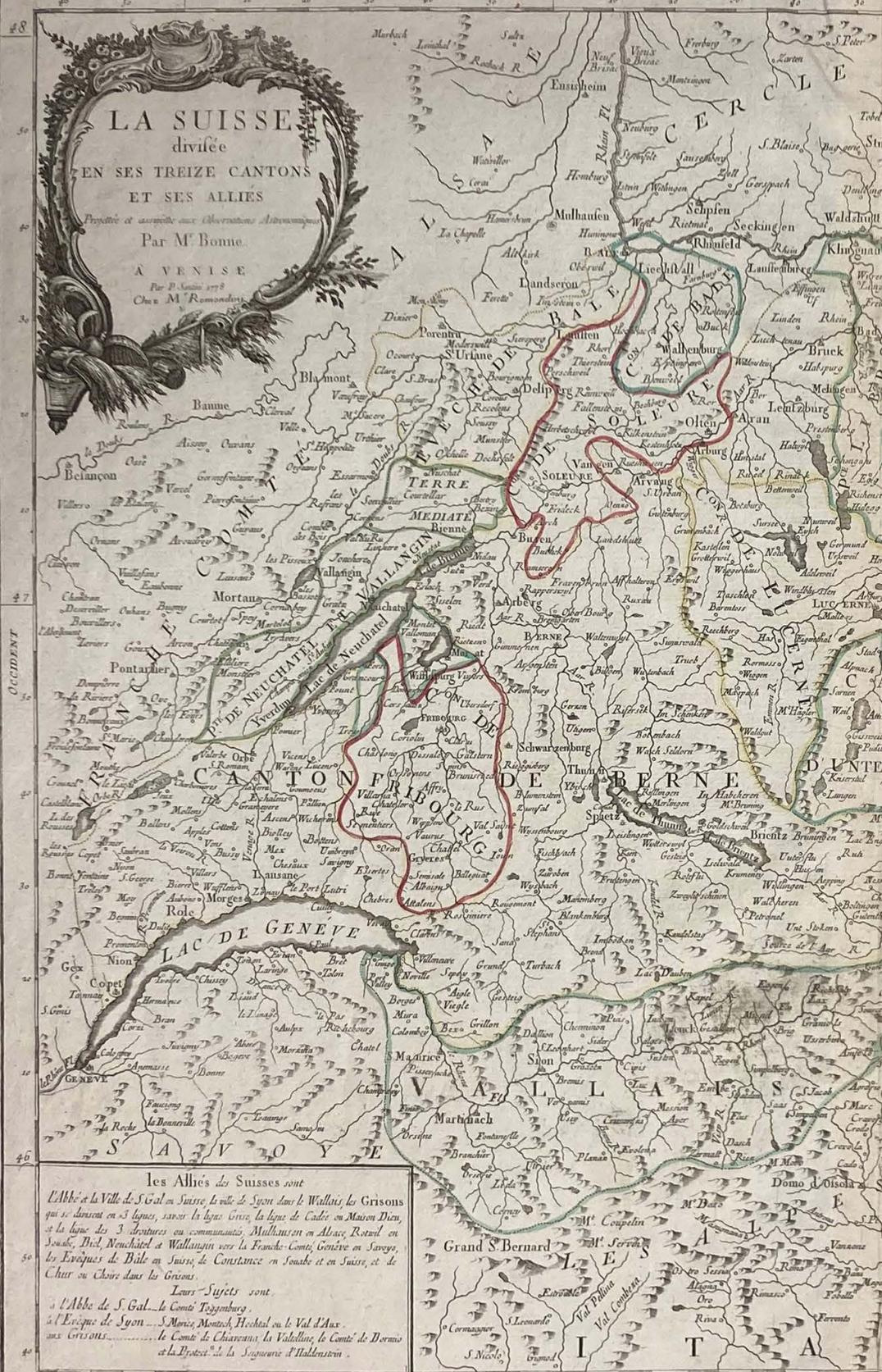
Il primo cartiglio, posto a sinistra, è racchiuso da un apparato ornamentale composto da fronde e fiori e contiene l'indicazione dell'area esaminata (La Suisse) corredata da altre indicazioni che la individuano: la data 1778 e i metodi di costruzione (*projetctée et assugettie aux Observacion Astronomiques par Bonne*): la stampa a Venezia (Venise par Santini) presso lo stampatore Remondini². Inoltre, vi è indicata la quantità dei cantoni (13) e dei territori

* Direttore della Rivista *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*.

¹ Rigobert Bonne è stato un importante cartografo francese del XVIII secolo e fu anche geografo, idrografo e professore di matematica.

² La stamperia Remondini, fondata nel 1600 da G. A. Remondini, che si dedicava solo in parte alle opere cartografiche, chiuse i battenti nel 1861.

Fig. 1. La carta del territorio svizzero di Bonne



Fonte: Dipartimento di Storia, Cultura e Civiltà – Sezione di Geografia dell'Università di Bologna.
Concessione di stampa del Direttore del Dipartimento.

allies. Nel cartiglio in alto a destra sono indicate le suddivisioni amministrative mediante i toponimi relativi o alcune loro caratteristiche. Nell'intitolazione sono elencati i nomi dei cantoni e sopra a ciascuno sono immessi due segni per evidenziare le religioni professate cioè un asterisco per quella protestante e un tondino per la cattolica: Les 13 Cantons des Suisse sont Zurich (asterisco), Berne (aster.) Luzern (tondino), Uri (tond.), Schweiz (tond.), Underwalt (tond.), Zug (tond.) Glaris (asterisco e tondino) Baly (aster.), Friburg (tond.), Soleine (tond.), Schappouse (aster.) Appenzel (aster. e tond.)/ Les Sujets des Suisse sont: Glaris. Le Comite de Weidenburg/ Zurich Le Comitè de Al Sark/ Schwiez Le Baille de Gestal et de Utnach/Berne et Fribourg [...] Le Baile de Murat, Orbe Grant et Schartembourg/ Uri, Scharz et Underwald [...] le 3 plus ancien [...] le Baille de Bellinzona, Val Bregna et Palenstal aux memes et a Glaris la ville et la Contè de Repersychval/ Uri, Schewies, Underwalt, Lucerne, Zurich, Zug, Glaris [...] partie du Turgov dout les Affaires criminelles sont aussi de la commissan de Berne, de Friburg et Solance/ les Provinces livre [...], le Comtè de Sargans et la ville de Frawenfeld aux meme et a Berne [...] les Bailles de Bales, Brenigarten et Mellingen/ aux 12 plus ancien [...] le Baille de Luggarus de Lawisde Mainthal et Mendries/ *Cantons Protestant ou °Canton Chatoliques.

In basso a sinistra vi è l'ultimo cartiglio ove è riportato un elenco degli *allies* des Suisses che sont/L'Abbe et la Ville de S. Gal en Suisse; la ville de Syon dans la Wallais; les Grisons que se divisent en 3 legues, savoir la legue Grisa, la legue de Cadée du Mason Dieng, et la legue des 3 droitures ou communitée; Mulhausen en Alsace; Rotailen en Suabe (?), Biel, Neuchatel et Wallangen vers la Franche-Comandé Geneve en Savoye, les Evequés de Bâle en Suisse, le Constance en Souale et en Suisse, et de Churonchoire dans les Grisons./ Leur Sujets sont/ l'Abbe de S. Gal [...] le comtè Toggenburg/ l'Eveque de Syon [...] S. Morice, Montiech, Hochtal ou la Val d'Au Grissons [...] le Comtè de Chiavenna, la Valtellin, le Comtè de Bormio et la Protech de la Sengheurie de Haldenstein.

In basso a destra sono sistemate le scale grafiche che permettono la lettura della carta con le indicazioni a cui si riferiscono: la prima rappresenta le "Milles d'Italie" de 60 au Degré; la seconda Lieus Communes d'Allemagne de 15 au degré; la terza, la quarta e la quinta sono le varie scale usate in Svizzera: Grande Lieus de Suisse de 8 au degré/ Lieus moyennes de Suisse de 10 au degré/ Petit lieus de Suisse 12 au degré.

Ai quattro lati della carta inoltre sono riportate le scansioni dei gradi di latitudine e di longitudine e i toponimi "Midi, Orient, Occident, Septentrion".

La carta nella visione d'insieme appare molto curata sia nella descrizione delle località il cui toponimo è in carattere minuscolo mentre sono in maiu-

scolo quelli usati per indicare i nomi dei Cantoni (es. Canton de Berne) con lunghezza maggiore o minore in dipendenza dello spazio utilizzabile entro i confini dell'unità amministrativa.

Sono evidenziati gli elementi fisici del territorio essendo rappresentati: i corsi dei fiumi con segno più o meno marcato (un unico segno quelli di modesta entità, un segno più marcato per quelli di maggiore entità) che comunque nell'insieme rendono l'idea della fitta rete idrografica; i laghi maggiori evidenziati da una stretta fascia grigia appoggiata alla riva con immesso sulla superficie il toponimo relativo; i rilievi ancora rappresentati a mucchi di talpa posti in modo da evidenziare la loro posizione, direzione e densità illuminati da ovest verso est. Accanto a queste raffigurazioni tutte uguali fra loro vi sono espressi con forma diversa le montagne più elevate ad es. il Grand San Bernard e il Mt Sta Gottard.

La carta è stampata in bianco e nero, ma alcuni confini sono evidenziati da tre colori: il verde, il rosso e il giallo (difficilmente visibile) la cui funzione non è chiara non essendo stata indicata nella carta e potrebbe essere trovata la ragione se fosse stata inclusa in un manoscritto. Per questo motivo si può pensare siano stati fatti in altro periodo di tempo da chi aveva utilizzato la carta. Del resto nel cartiglio in alto a destra alla fine dell'elenco e della descrizione si dà spiegazione dei segni indicati sopra a ciascun nome delle unità territoriali cioè Protestants* e Catholic°.

Una carta simile è presente anch'essa nel Dipartimento. È quella disegnata da A. B. Borghi e stampata a Siena presso Pazzini Carli nel 1793 quindi successiva a quella del Bonne. È inclusa in un atlante ed è intitolata "Il paese degli Svizzeri" e presenta solo il territorio svizzero estrapolato dal resto del territorio e tutto all'intorno sono stati messi i toponimi indicanti i paesi circvicini come l'Italia o il circolo di Svevia o il Tirolo, ecc. Presenta due scale (miglia d'Italia di 60 al grado e miglia Svizzera 24 al grado) localizzate in basso a sinistra, mentre in alto a sinistra v'è un cartiglio di presentazione del tema trattato, il nome dell'autore della carta e dello stampatore racchiuso in uno scorcio di paesaggio. La carta è incorniciata dalla scansione dei gradi di latitudine e longitudine. Anche in questa carta alcuni confini sono marcati da linee a penna.

Riferimenti bibliografici

- ALBANI D. (1943), *Catalogo ragionato delle carte geografiche esistenti nella biblioteca dell'Istituto di Geografia, Università di Bologna*, Tipografia Mareggiani, Bologna.
- FEDERZONI L. (2004), *Cartografia e cultura, brevi considerazioni sulla figura e sul sapere del cartografo*, «Geostorie», 1, pp. 11-24.
- FEDERZONI L. (2019), *I molteplici linguaggi dei cartografi nei secoli passati: il geografo e la codificazione*, in M. Carta, L. Spagnoli (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Cangemi, Roma, pp. 39-51.
- LODOVISI A., TORRESANI S. (1996), *Storia della Cartografia*, Patron, Bologna.

Parole chiave: Carta, Svizzera, descrizione.

Key words: Map, Switzerland, description.

ABSTRACT – This paper describes an eighteenth-century map representing Switzerland constructed by Bonne a French cartographer. It's a single map not included in an Atlas and it was find in the cartothèque of “Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà” – Geography section of Bologna University.

RÉSUMÉ – Cet article décrit une carte du XVIII siècle représentant la Suisse construite par Bonne, un cartographe français. Il s'agit d'une carte unique non incluse dans un Atlas et trouvée dans la cartothèque du «Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà» – Section de géographie de l'Université de Bologne.

ZUSAMMENFASSUNG – Dieser Artikel beschreibt eine Karte aus dem 18. Jahrhundert, die die Schweiz darstellt und von Bonne, einem französischen Kartographen, erstellt wurde. Es handelt sich um eine einzelne Karte, die nicht in einem Atlas enthalten ist und in der Kartothek des “Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà” – Abteilung für Geographie der Universität Bologna, gefunden wurde.

RESUMEN – Este artículo describe un mapa del siglo XVIII que representa a Suiza construido por Bonne, un cartógrafo francés. Es un único mapa no incluido en un atlas y se encontró en la cartoteca del “Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà” – sección de Geografía de la Universidad de Bolonia.

NORME DI REDAZIONE PER I COLLABORATORI

1. I lavori dovranno essere originali e inediti e saranno selezionati tenendo conto della loro qualità, usufruendo a tale scopo della collaborazione di consulenti scientifici e di valutatori esterni che, in modo anonimo, decideranno sulla convenienza della pubblicazione e, nel caso, le modifiche che l'autore dovrà includere nel proprio lavoro.

2. All'atto della consegna gli autori dovranno inviare il testo dell'articolo, in formato digitale Word; l'estensione totale dei contributi, incluse note, bibliografia, parole chiave, riassunti e didascalie, non dovrà superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).

3. Gli autori dovranno esplicitare nome, cognome e istituzione di appartenenza. Il titolo e le parole chiave saranno tradotti in inglese. Gli articoli dovranno essere corredati da un riassunto in francese, in inglese, in tedesco e in spagnolo, di lunghezza non superiore ai 500 caratteri (spazi inclusi). Il riassunto in italiano verrà richiesto solo quando l'articolo sia in altra lingua.

4. Le note a piè di pagina, con rimandi in apice senza parentesi, saranno unicamente esplicative. I richiami bibliografici si faranno direttamente tra parentesi nel testo, riportando esclusivamente cognome, anno ed eventuali pagine, come segue: (Ortolani, 1985, pp. 91-103); in presenza di due autori (Cencini, Scarin, 1993, p. 75); se più di due autori (Dematteis *et al.*, 2010, p. 9); se si richiama più di un'opera (Persi, 2006; Rovati, 2012) e nel caso dello stesso autore (Persi, 1996; 1997); per un richiamo identico a quello precedente (*ibidem*); se identico ma con numeri di pagine diversi (*ibidem*, p. 33).

5. La bibliografia finale verrà ordinata secondo l'ordine alfabetico dei cognomi e, per le opere di un medesimo autore, in ordine cronologico. S'inseriranno fino a un massimo di tre autori separati da virgole; oltre questi si citerà il primo seguito da *et al.* I riferimenti bibliografici di un medesimo autore, che coincidano nello stesso anno di edizione, verranno differenziati con una lettera in tondo: 2015a; 2015b; ecc.

Monografie: COGNOME N. (anno), *Titolo*, [x voll./vol. x], editore, luogo.

Articoli in periodici: COGNOME N. (anno), *Titolo*, «Rivista», numero [e anche (fascicolo) se la numerazione delle pagine riprende ogni volta], pagine [oppure: data di pubblicazione se quotidiano].

Contributi in volume o proceedings: COGNOME N. (anno), *Titolo*, in N. Cognome (a cura di), *Titolo* [oppure: *Titolo convegno. Atti X convegno (luogo, anno)*], editore, luogo, pagine.

Le risorse online dovranno seguire gli stessi criteri bibliografici già elencati ai quali andrà aggiunto in coda, racchiuso tra i segni minore e maggiore e in tondo (< >), l'indirizzo URL completo (compreso il protocollo <http://> o <ftp://> ecc.), oppure il doi, seguiti eventualmente dalla data di consultazione:

FLORIDA R. (2002), *The Economic Geography of Talent*, «The Annals of the Association of American Geographers», 92, 4, pp. 743-755, <<http://dx.doi.org/10.1111/1467-8306.00314>>.

6. Nel caso venga inclusa una sitografia finale, le URL (in tondo) dovranno essere sempre precedute dal nome/contenuto del sito o della pagina (in corsivo):

Sezione Territorio del Ministero dell'Interno: <<http://www.interno.gov.it/it/temi/territorio/>>.

7. Le figure (fotografie, grafici, carte) saranno in bianco e nero, numerate progressivamente e dotate di didascalia e fonte; le carte includeranno scala grafica e orientamento; saranno consegnate in file separati (in formato TIF o JPG, PSD, EPS, risoluzione minima 200 dpi), con il suggerimento della loro collocazione. Le tabelle saranno numerate, corredate da titolo e fonte e consegnate, insieme con il testo, in formato Word.

8. In corsivo andranno composti: singole parole (al posto del sottolineato), espressioni in lingue straniere e titoli di opere. Tra virgolette basse (o caporali) andranno le citazioni letterali brevi; quelle oltre le 4 righe saranno precedute e seguite da una riga bianca e composte in corpo minore tondo, senza virgolette. All'interno delle citazioni, le omissioni s'indicheranno con: [...]. Le virgolette alte si utilizzeranno per evidenziare il significato di una parola, in espressioni figurate o gergali, e nei nomi delle riviste o quotidiani.



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392-8713

ISBN 978-88-6056-799-4